

**Come il Padre  
ha mandato me...  
lo mando voi**

*In copertina:*

La Lettera pastorale è racchiusa tra due “icone”:

- **Lugano**  
Facciata della Cattedrale di San Lorenzo
- **Giuseppe Antonio Maria Torricelli**  
dettaglio dell'*Apoteosi* di San Lorenzo  
Cattedrale di San Lorenzo, Lugano

# Sommario

## **Come il Padre ha mandato me... Io mando voi**

1.	Introduzione .....	5
2.	Nel ricordo di San Carlo .....	9
3.	Qualche nota di storia .....	15
4.	Una diocesi giovane .....	27
5.	Il mistero che è la Chiesa .....	43
6.	La realtà della Chiesa locale .....	51
7.	La cattedrale simbolo di una Chiesa locale .....	55
8.	Tutto il popolo di Dio è sacerdotale .....	59
9.	Tutto il popolo di Dio è profetico .....	65
10.	Tutto il popolo di Dio è regale .....	75
11.	Chiesa in cammino del già e del non ancora .....	83
12.	Il Seminario cuore della diocesi .....	91
13.	La ricchezza di una Facoltà di teologia .....	97
14.	Per una Chiesa di comunione .....	101
15.	Una Chiesa che sa comunicare .....	111
16.	Uno stile di povertà .....	117
17.	Sobrietà: stile presbiterale .....	121
18.	E' ora di concludere .....	125
19.	Omelia di papa Giovanni Paolo II a Lugano .....	131
20.	Bibliografia .....	139



## 1. Introduzione

Questa lettera pastorale, dopo quella dello scorso anno sulla parrocchia “...e pose la sua tenda in mezzo a noi”, avrà a tema la Chiesa locale, cioè la diocesi, che storicamente, teologicamente e biblicamente precede la parrocchia e la genera. Il titolo lo suggerisce: **“Come il Padre ha mandato me... Io mando voi”**. Gesù si riferisce agli apostoli, non ai presbiteri, che degli apostoli diverranno i collaboratori assieme ai diaconi, mentre successori degli apostoli sono i vescovi.

Toccherà loro il compito di essere i pastori di riferimento e i sorveglianti responsabili delle Chiese che vanno sorgendo da Gerusalemme ad Antiochia a Roma e quindi in tutto il mondo.

Nei nostri piani pastorali annuali eravamo partiti da Cristo creduto e sentito come il fondamento necessario ed insostituibile della nostra fede. E' lui e solo lui “la pietra scartata dagli uomini, divenuta testata d'angolo”.

Cristo, il Verbo eterno del Padre, ha preso carne umana per portare luce e salvezza all'umanità, dare senso e risposta alle domande che agitano il cuore di ogni uomo.

Cristo è la Parola eterna del Padre, nel quale e per il quale tutte le cose sono state pensate, create e divinizzate dalla potenza dello Spirito Santo.

Le prime due lettere pastorali: **“Tu ci sei necessario, Cristo”** e **“Signore da chi andremo?”**, hanno inteso richiamarci a questa pietra scartata, diventata pietra angolare della salvezza dell'intera umanità.

Siamo partiti da Cristo, perché è lui a disvelarci il senso della nostra esistenza, di noi stessi, del nostro destino e delle nostre esperienze. E' insito nella struttura profonda dell'uomo voler sapere: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo, perché viviamo e come dobbiamo vivere.

Non manca chi pretende di produrre salvezza da sé e di essere lui a dettarsi le condizioni dentro le quali deve svolgersi l'esistenza

umana. Al primo posto si colloca non Dio, ma l'io, ciò che io penso, ciò che a me risulta ragionevole, possibile, accettabile. L'uomo è misura di tutte le cose, diceva il saggio antico, cogliendo una parte di vero. Ma l'uomo non è fondante, non è il creatore, né il principio né la fine, non è neppure la vita. L'uomo è in ricerca e in ascolto, non deve pretendere di stabilire le condizioni, ma essere attento all'ascolto di quello che Dio nella sua bontà e sapienza ha voluto rivelare, manifestando il mistero della sua volontà in Cristo Gesù.

Poiché a Cristo siamo esistenzialmente arrivati attraverso la trasmissione dei padri, per la tradizione viva tramandataci dalle nostre famiglie, nonostante le stanchezze, le fragilità, le crisi e le difficoltà che conosce oggi l'istituto familiare, ho dedicato la terza lettera, **“Non hanno più vino”**, alla famiglia. Nelle disordinate contestazioni di cui è vittima l'istituto familiare, nonostante tutti i tentativi di svuotamento legati ad una cultura relativista e nichilista, la famiglia resta cellula fondamentale di una società sana ed onesta.

Purtroppo le situazioni di crisi, difficoltà e smarrimento, di cui è vittima oggi la famiglia, portano come conseguenza allo smarrimento dei figli. Le nuove generazioni si trovano in situazioni di grave emergenza educativa; per questo a loro ho prestato attenzione con la quarta lettera, **“Figlio, perché ci hai fatto questo?”**, con l'intento di aiutare tutti a riflettere sulle ragioni profonde dello smarrimento delle nuove generazioni: le loro ribellioni, abbandoni, indifferenza e problemi legati alla perdita di identità.

Per comprendere meglio questa situazione, cercarne le cause, capirne le ragioni, ho voluto la visita pastorale che mi ha condotto in tutte le 256 parrocchie della diocesi e della quale ho parlato nella quinta lettera pastorale **“Andava di villaggio in villaggio”**. Ho così potuto rendermi conto della funzione storica che la parrocchia svolge nella trasmissione della fede, nella conoscenza, esperienza ed educazione della vita cristiana.

Della parrocchia vi ho parlato nella lettera: **“...e pose la sua tenda**

**in mezzo a noi**”, soffermandomi su alcuni aspetti del suo essere e del suo indispensabile aggiornamento.

La parrocchia da noi resta ancora la realtà religiosa più vicina alla vita delle persone, ma a questa vicinanza territoriale, fisica e geografica, non risponde più una interazione viva, attiva e feconda. La mobilità della vita moderna, la globalizzazione dei messaggi, il cambiamento di abitudini nel rapporto col territorio, la complessità stressante degli impegni di lavoro richiedono alle parrocchie nuove strategie pastorali ed un aggiornamento continuo della loro presenza nella società contemporanea.

Scrivo in proposito un attento parroco bergamasco: “Mi sembra che la domanda più importante non sia tanto quella, facile, sulla Chiesa che non c’è più, ma piuttosto quella, non altrettanto facile, sulla Chiesa che non c’è ancora. L’esercizio più prezioso, il vero atteggiamento profetico del cristiano, sta nello scoprire nella Chiesa di oggi, e persino nelle sue ansie, non tanto le tracce della Chiesa che sta per finire, ma quelle della Chiesa che sta per cominciare. E questo potrebbe essere il cammino che permetta perfino di scoprire alcune inattese continuità tra la Chiesa di ieri e quella di domani... una Chiesa più leggera, più fraterna, meno clericale” (Alberto Carrara, in: *La Rivista del Clero Italiano*, febbraio 2010).

Ma l’anello di congiunzione tra Cristo e la nostra contemporaneità è comunque garantito non dalla parrocchia, bensì dalla diocesi, dalla successione apostolica, cioè dalla continuità ininterrotta dell’azione e della missione degli apostoli che Cristo ha scelto ed inviato nel mondo dopo la sua Risurrezione e prima della sua Ascensione al cielo, e dei loro successori, i vescovi.

La successione apostolica, di cui è garante il vescovo, legittimamente eletto e consacrato, responsabile di una Chiesa locale, assicura l’unione autentica con il mistero di salvezza.

Scrivo Sant’Ignazio di Antiochia: “Dove è il vescovo, lì è la comunità” (Smirn. 8,2).

E ancora: “Chi è sempre di Dio e di Gesù Cristo, è con il vescovo” (Filadelfia 3,2).

A questa realtà della Chiesa locale voglio dedicare questa lettera, consapevole che nei nostri paesi europei la Chiesa si trova oggi in un radicale processo di trasformazione.

Scriva un teologo dogmatico tedesco, Gisbert Greshake: “Si tratta del passaggio da una forma popolare di Chiesa (*Volkskirche*) a una cristianità di minoranza. Questo cambiamento non deve essere percepito come un segnale di declino, o addirittura come una demolizione della Chiesa stessa, quanto piuttosto come una trasformazione della sua struttura sociale e come un’opportunità nuova che viene offerta alla Chiesa di riavvicinarsi alla sua forma originaria di essere una minoranza all’interno di una società orientata in ben altre direzioni” (Gisbert Greshake, in: *La Rivista del Clero italiano*, gennaio 2010).

## 2. Nel ricordo di San Carlo

Ricorre quest'anno il quarto centenario della canonizzazione del patrono della nostra diocesi, San Carlo Borromeo, che esattamente 400 anni orsono, il 1. novembre 1610, veniva proclamato santo da papa Paolo V.

Mi ha colpito leggere le oltre venti fitte pagine che ricordano tutti i fatti, gli eventi, i pellegrinaggi, le sante missioni, le celebrazioni che si tennero nel terzo centenario di Carlo Borromeo santo.

Riprendo solo qualche nota che riguarda la nostra diocesi e quelle di Coira e Basilea.

*Il giorno 22 aprile giungeva il pellegrinaggio svizzero presieduto da S.E. Mons. Peri-Morosini e guidato dal dott. Pestalozzi: sulla tomba del Santo. Mons. Vescovo di Lugano celebrava il divin sacrificio, e con eleganza, in lingua francese, teneva un elevato discorso dicendo dei meriti acquistati da S. Carlo presso gli Svizzeri per aver impedito che l'eresia luterana vi si diffondesse, facendo brillare e conoscere la Cattedra di S. Pietro e richiamando tutti all'austerità della morale cristiana. L'E.mo nostro Cardinale all'altare di S. Giovanni Buono, dove si erano raccolti tutti i pellegrini, si compiaceva del nobilissimo loro pensiero di portarsi numerosi alla tomba di quel Santo che tanto aveva favorito la Svizzera cattolica, e li esortava a conservare quella fede per difendere la quale nulla aveva risparmiato il grande Borromeo.*

Nel mese di giugno ben due pellegrinaggi svizzeri raggiungevano Milano.

*Il giorno 8 quello degli allievi del Collegio San Carlo Borromeo di Altdorf, diretto dai PP. Benedettini. Erano circa 150 giovani coi loro Superiori. Sua Eminenza li volle confortare della sua parola all'altare di S. Giovanni Buono, ove si erano radunati per le loro funzioni, esortando gli studenti alla conservazione ed alla difesa della fede, e congratulandosi vivamente della loro venuta alla tomba di quel Santo, del quale il Collegio si onora di averne il nome. Il discorso fu tradotto in tedesco da P. Fell. Dopo le funzioni in Duomo i pellegrini*

*si recarono colla banda musicale nel cortile dell'Arcivescovado, ove eseguirono canti d'occasione, e furono benedetti di nuovo da Sua Eminenza.*

*Il giorno 14 giungeva il pellegrinaggio del Seminario Teologico di Lucerna, accompagnato dai Superiori e dal Rettore Can. Mayer. Giunto Sua Eminenza nella Cripta del Santo, ove stavano raccolti i chierici per compiere le loro devozioni, uno di essi si compiacque di rivolgergli un affettuoso indirizzo di omaggio.*

*Sua Eminenza, commosso, ringraziava i chierici del gentile pensiero, ed accennando all'amore grande dei loro padri verso S. Carlo, e dell'azione salutare del Santo per salvare le loro regioni dal protestantesimo, li esortava a venerare sempre S. Carlo, patrono non solo di Milano, ma ancora della Svizzera, ed infine si accomiatava benedicendoli.*

*Il giorno 3 luglio giunse il pellegrinaggio del Canton Ticino, presieduto da S.E. Mons. Peri-Morosini, composto da oltre 900 persone, col Ven. Clero e parecchie cospicue notabilità del laicato.*

*All'altare di S. Giovanni Buono, ove si raccolsero come di consueto i pellegrini, celebrò la S. Messa in rito ambrosiano S.E. Mons. Peri, e dopo amministrata la SS. Comunione a buon numero di essi, dall'altare rivolse un affettuoso e paterno discorso, nel quale, accennando ai motivi per cui S. Carlo li aveva attratti alla sua tomba, li invitava alla più viva riconoscenza verso il Santo, al quale la Diocesi deve la conservazione della fede anche oggigiorno, e la morigeratezza dei costumi. Terminava il suo dire invitando i presenti alla promessa di impegnarsi perché sia mantenuta la religione nelle scuole, il crocifisso nelle aule, compendosi dai cattolici il proprio dovere nella questione agitata nel Cantone circa l'insegnamento religioso nelle scuole. Dal nostro Cardinale Arcivescovo veniva fatto dono a Sua Eccellenza del camice, che copriva le sacre spoglie di S. Carlo, tolto in occasione della ripulitura dell'urna.*

Nella settimana dall'1 all'8 settembre si svolse il periodo delle feste

nel terzo centenario della canonizzazione, alle quali parteciparono 5 cardinali, 9 arcivescovi, 38 vescovi italiani, 5 abati, cui si aggiunsero alcuni vescovi stranieri, tra cui mons. Alfredo Peri-Morosini, amministratore apostolico del Ticino, ospite del conte Guido Borromeo. L'8 di settembre, festa di S. Maria Nascente, alla presenza di oltre 20.000 persone, che gremivano non solo il duomo, ma tutta la piazza, si svolse al pomeriggio la solenne processione.

Leggiamo nella cronaca: *prima di discendere in Duomo, S.E. Mons. Peri-Morosini con Mons. Marelli e S.E. Mons. Mauri si erano presentati ad esprimere il loro vivo desiderio di portare l'urna del Santo, all'E.mo nostro Cardinale, il quale ben a cuore annuiva a questo voto, che era pur suo.*

*Ecco adunque che gli Ecc.mi Castelli, Rossi, Ciceri, Morganti, Marelli, Mauri, Cazzani, Peri-Morosini, si allontanano dalla schiera dei Vescovi, si mettono attorno all'urna e la sollevano sulle loro spalle. Già stanno per muoversi gli Ecc.mi Presuli recando il ven. sarcofago, quando S.E. il nostro Cardinale tra la più viva ammirazione lascia il suo pastorale e si unisce a portare le sacre spoglie del suo Antecessore. La folla, in devoto silenzio, segue collo sguardo il lungo corteo e l'urna, che lentamente si muove, illuminata dalle torce sorrette dal Clero. Sua Eminenza colla destra benedice.*

*Quell'urna portata da Vescovi nello splendore dei loro paludamenti pontificali richiamava assai bene le traslazioni dei Martiri fatte da S. Carlo.*

Colpisce nel leggere queste cronache la devozione di quei cristiani, l'attaccamento che dimostrarono al loro patrono, i benefici di grazia che ne propiziarono.

Ho chiesto alla nostra Opera diocesana pellegrinaggi di organizzare un pellegrinaggio della diocesi in occasione del quarto centenario della canonizzazione.

Accogliendo il mio invito si è deciso di organizzare, giovedì 4 novembre, il pellegrinaggio diocesano all'urna di San Carlo in duomo a Milano.

Ma nel contesto di questa lettera il richiamo a San Carlo è dovuto non solo perché è il patrono della nostra diocesi e la sua presenza resta ancora viva nelle nostre terre, ma – si legge in un documento di lavoro della commissione teologica dei vescovi svizzeri – perché trasferendosi da Roma a Milano (1565-1566), per applicare le riforme tridentine nella sua diocesi e nelle terre cattoliche della Confederazione svizzera, egli seppe dare al soffio innovatore del Concilio un ruolo decentralizzatore, valido per le Chiese particolari. Il Borromeo seppe dunque rendere l'applicazione del Concilio di Trento una reale occasione per l'impegno di tutte le Chiese particolari e di ogni singolo pastore, evitando che apparisse solo come una decisione politico-organizzativa del papato. Anticipando l'azione della Curia romana, egli prese seriamente i suoi diritti e doveri nel riformare la Chiesa a lui affidata. Sempre richiamandosi alla tradizione di Santa Madre Chiesa, egli dette un segno chiaro sottolineando la corresponsabilità dei vescovi e delle comunità delle Chiese locali. Gli stretti contatti con altri vescovi innovatori rendono ben visibile una rete tra Chiese locali e cristiani che rese possibile un rapido e ampio sviluppo della riforma tridentina incurante di certi ritardi romani.

Carlo Borromeo visse in tempi difficili, caratterizzati da profonde divisioni confessionali e dalla persecuzione degli eretici. Alcuni aspetti del suo operato ci appaiono oggi difficili da capire e da condividere. Non possiamo pertanto dimenticare che San Carlo, nel suo zelo per la difesa della fede cattolica, fu anche inquisitore e persecutore dei protestanti milanesi fuggiti in Engadina e delle streghe, con tutte le terribili conseguenze che possiamo immaginare. Era figlio del suo tempo.

Da recenti ricerche storiche possiamo capire quanto all'esempio di San Carlo non siano state assegnate l'importanza e l'ampiezza meritate. Al contrario: le degenerazioni contro cui egli combatté con tenacia e convinzione, quali ad esempio il nepotismo e l'eccessiva centralizzazione nella Chiesa, vissero il loro apogeo nel XVII secolo, in epoca barocca, quando molti furono i vescovi più

attratti dal loro ruolo di *dominus*, di principi della Chiesa, piuttosto che ispirati ad essere esemplari pastori, predicatori e riformatori delle loro Chiese particolari. Fu così che l'applicazione delle decisioni conciliari di Trento, in alcuni luoghi, dovette attendere fino al XIX secolo. Con la canonizzazione dello scomodo, radicale riformatore Carlo Borromeo, il suo agire è stato privato della sua incisività. Ancor più oggi dunque, coscienti del nostro passato, il nostro sguardo su quanto egli operò nella sua vita deve conformarsi all'assoluta necessità di un'auto-responsabilizzazione per una progressiva riforma della Chiesa in linea con l'Evangelo.



### 3. Qualche nota di storia

Non sembri inopportuno offrire qualche elemento di comprensione del nostro territorio e della sua storia passata. Non si possono comprendere le caratteristiche proprie di una Chiesa locale, senza fare riferimento al suo contesto sociale, culturale, storico.

Se si vuole comprendere appieno il presente è infatti indispensabile risalire alle radici. La presenza di molti presbiteri e fedeli provenienti da diversi paesi rende quanto mai necessario questo breve *excursus* storico.

Non sembri fuori luogo questa attenzione ai fattori umani, storici e sociali, spesso globalmente compresi con il termine di cultura. Già Paolo VI nella sua esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* osservava che “il Vangelo, e quindi l’evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane” (20).

Quindi una Chiesa locale è il risultato dell’incontro tra il Vangelo e una particolare cultura, un complesso di esperienze sociali e storiche specifiche, particolari.

“Certo non è il luogo che fa la Chiesa, ma questo, se inteso come spazio umano, non può essere ritenuto esterno al farsi della Chiesa in concreto” (Giacomo Canobbio).

#### **Tradizione romana e tradizione ambrosiana nelle terre ticinesi**

La tradizione della Chiesa vuole che l’appartenenza diocesana dipenda dall’origine dei missionari che hanno evangelizzato il territorio. Nel caso delle terre ticinesi, si ritiene che il più attivo centro missionario sia stato Milano, soprattutto grazie all’impulso ed alle qualità organizzative di S. Ambrogio (IV sec.). Dell’epoca di Ambrogio è anche la fondazione della cattedra episcopale di Como, la città più vicina alla parte meridionale del Ticino, centro urbano di

riferimento per tutto il Mendrisiotto ed il Basso Ceresio, senz'altro almeno fino alla costruzione del ponte di Melide, ma anche più tardi.

L'ipotesi più accreditata sull'evangelizzazione dell'attuale territorio ticinese attribuisce a missionari "milanesi" la diffusione del Vangelo in tutto il territorio, ad eccezione del Mendrisiotto e di parte del Luganese. Quindi, in origine, avrebbero fatto parte della diocesi di Como le future pievi di Balerna, Riva S. Vitale e Lugano; mentre Agno, Locarno, Bellinzona e le Tre Valli appartenevano a Milano. La via dell'evangelizzazione avrebbe seguito la direttrice: Varese - Agno - Lago Maggiore - Locarno - Bellinzona - Tre Valli.

Lo stretto legame tra Como e Milano si interruppe nel VI secolo a causa dello scisma Tricapitolino. Una questione dottrinale squisitamente orientale (ovvero impastata di questioni politiche), in cui Como e Milano si legano ad opposti partiti, mentre le regioni italiane sono confrontate con la problematica presenza dei Longobardi ariani. La frattura "dottrinale" (ma in realtà politica) si ricompose con papa Gregorio I, ma Como aveva abbandonato definitivamente la patriarchia milanese per mettersi in quella di Aquileia. Al permanere di questa divisione, collaborò anche la rivalità politica tra le due città, in epoca comunale e oltre (XI-XII secolo). I lunghi conflitti, legati alla così detta lotta per le investiture, porteranno anche a ripetuti spostamenti dei confini diocesani. La pieve di Agno sarebbe passata a Como già in epoca longobarda; mentre a dopo il Mille e ad un intervento imperiale in chiave anti-milanesa sarebbe da attribuire il passaggio alla diocesi lariana delle pievi di Bellinzona e Locarno. Questa ipotesi potrebbe spiegare la condizione della Capriasca, enclave della diocesi ambrosiana.

Nei due patriarcati si svilupperanno tradizioni liturgiche diverse: quella ambrosiana, che è giunta fino a noi, e quella patriarchina, destinata ad essere soppressa dopo il Concilio di Trento. I vescovi di Como opposero una qualche resistenza a questa indicazione ed

abbandonarono il rito solo dopo che la stessa sede di Aquileia vi aveva rinunciato (fine XVI sec.).

### **Il Ticino ambrosiano dall'epoca medievale al Giuseppinismo**

La parte più significativa delle terre ticinesi ambrosiane dipendeva da Milano non solo dal punto di vista ecclesiastico, ma anche da quello civile. Signori *in spiritualibus et temporalibus* erano i Quattro Conti Canonici Ordinari. Questa condizione ha preservato le valli da sgradite infeudazioni e ha garantito una certa autonomia amministrativa, che era assai cara alla popolazione. Fa stato del sincero attaccamento di queste terre a Milano la formula con cui Bellinzona accettava la dominazione svizzera (dopo quasi un secolo di incertezze, ripetuti assedi e l'evidente crisi dello stato milanese, ormai incapace di garantire la sicurezza del suo avamposto più settentrionale): "*Si liberus essem, noluissem*" (Se fossi libero, non vorrei).

Dal punto di vista dell'organizzazione ecclesiastica, le valli superiori del Ticino hanno formato una sola pieve, quella di Biasca, in cui la valle di Blenio ha goduto probabilmente dello statuto di *plebs alterius plebis*, che le conferiva una qualche autonomia ed una certa coesione interna. Non si conoscono conventi fondati nei secoli medievali, esistevano invece gli ospizi, serviti spesso da comunità di religiosi e religiose, che seguivano una regola approvata dal vescovo. Queste case rispondevano al bisogno sociale (accoglienza di viandanti, bisognosi ed orfani), fungevano da banca per i poveri ed offrivano di fatto, a chi ne aveva la vocazione, la possibilità di vivere in una comunità di vita regolare.

Probabilmente proprio a causa della sua estensione, la pieve di Biasca iniziò a dividersi assai per tempo, con quel processo progressivo di frantumazione che porterà alla creazione delle odierne parrocchie (o almeno alle parrocchie di qualche decennio fa).

Nel XV secolo non mancano i segni di decadenza (reperibili soprattutto nella modalità di estinzione degli ospizi) comuni a tutta la Chiesa, ma anche segni di profonda devozione, come attesta la

fondazione del monastero benedettino femminile di Claro. Bisogna ricordare che in particolare la Leventina è teatro di parecchie battaglie, perché fin dall'inizio del XV secolo è oggetto delle mire espansionistiche dei Confederati. Questa situazione contribuisce alla decadenza delle istituzioni ecclesiastiche a causa della guerra in sé, ma anche a causa degli ampi diritti che le autorità politiche hanno strappato in materia di nomine ecclesiastiche. Alla metà del XV secolo, importanti ospizi come quello di Pollegio si trovano ormai al confine tra quello che rimase ai Milanesi e quello che i Confederati hanno conquistato. Conseguenza di questa situazione sono le infinite contestazioni per sapere a chi spetti la nomina del rettore (Confederati, autorità milanesi o comunità locale?) e la separazione della casa da una parte dei propri beni.

In epoca post-tridentina, le prime visite di San Carlo Borromeo e dei suoi collaboratori portano alla luce lo stato di profonda decadenza soprattutto del clero. Il metodo di intervento di San Carlo si caratterizza per

1. le frequenti visite (personali e dei suoi collaboratori);
2. il ripristino di una chiara gerarchia (tutta la vastissima diocesi è riorganizzata in precisi ambiti amministrativi);
3. un pressante richiamo a tutti i membri della comunità perché vivano seriamente la fede nella loro condizione ed assumano la loro parte di responsabilità (i laici devono collaborare alla corretta gestione dei beni delle chiese e dare vita alle confraternite).

A ben guardare, il “modello” di San Carlo è meno autoritario e meno clericale di quello che comunemente si ritiene. La Chiesa deve tornare ad essere una comunità concreta e la vita della fede deve essere appunto una vita. Il progetto del Borromeo aveva delle dirompenti potenzialità. Egli voleva diminuire la pesante tutela delle autorità civili cattoliche sulla Chiesa, non tanto con un braccio di ferro tra autorità civili e autorità ecclesiastiche (la sua impostazione del rapporto con le autorità spagnole a Milano ed in Lombardia, che andava proprio in questo senso, era stata forte-

mente stigmatizzata persino dal papa), ma piuttosto sollecitando il popolo cristiano a riprendersi le proprie competenze e prerogative, tante volte malamente cedute o lasciate usurpare dai governanti. In ogni caso l'educazione alla fede era la chiave di volta del suo progetto e lo strumento davvero capace di vincere la subordinazione della Chiesa, dei suoi beni e della sua autorità. Parte essenziale dell'opera della riforma cattolica è stata la valorizzazione delle personalità locali, a cominciare dal prete Giovanni Basso, che San Carlo incontrò ad Airolo, condusse con sé a Milano dandogli la possibilità di studiare e che divenne poi un importantissimo vicario foraneo (di lui ci sono rimasti i verbali delle congregazioni del clero delle Tre Valli, testimonianza preziosissima della presenza e dell'attività della Chiesa, nonché delle difficoltà dell'epoca).

Quanto l'opera concreta del Borromeo (ripresa e sviluppata in seguito da Federigo Borromeo, che nelle Tre Valli portò a termine alcuni ambiziosi progetti come quello del seminario di Pollegio) e l'immenso prestigio che ha accompagnato la sua figura (modello ideale del vescovo tridentino) abbiano contribuito a consolidare la stima per la tradizione ambrosiana e l'orgoglio di appartenere alla diocesi milanese non si può quantificare. Di sicuro le nostre terre hanno goduto di cure premurose e hanno potuto beneficiare di istituzioni preziose: il collegio Papio di Ascona, il seminario di Pollegio, vero istituto superiore per le valli, la possibilità di accedere alle scuole di Milano (grazie anche agli alunnati gratuiti), tra le quali il prestigioso Collegio Elvetico. Una grande diocesi insomma, con tutte le potenzialità ad essa legate, che ha sempre avuto cara la sua parte ticinese, perché ne voleva fare un baluardo contro il dilagare del Protestantesimo, ed una fertile terra di vocazioni ecclesiastiche, da formare anche per la missione nelle terre di confine e d'oltralpe, se possibile. Avere a disposizione un clero svizzero, solidamente radicato nella teologia cattolica, sarebbe servito a risolvere non pochi problemi istituzionali anche in zone

critiche: si pensi a Nicolò Rusca da Bedano (1563-1618), mandato a reggere la parrocchia di Sondrio, dove doveva convivere con i Riformati sotto il dominio delle Leghe Grigioni piuttosto inclini al Protestantesimo.

### **La parte comasca dall'epoca medievale al Giuseppinismo**

Con certezza dopo il Mille, alla diocesi di Como appartenevano le pievi di Balerna, Riva S. Vitale, Lugano, Agno, Locarno e Bellinzona, quindi senza soluzione di continuità dal punto di vista territoriale. I territori ticinesi dunque hanno preso parte alle vicende della città e della diocesi di Como. In particolare si riscontrano, anche da noi, le note difficoltà tra città e campagna. Nella regione di Lugano, complici le lotte tra Como e Milano, tra i Rusca ed i signori di Milano, si sviluppa nel XV secolo un forte desiderio di autonomia. Il borgo di Lugano aspira a diventare la “capitale” del Sottoceneri, liberandosi dalla dominazione dei Sanseverino prima (famiglia di cavalieri al servizio del duca di Milano, remunerata appunto con la concessione feudale del territorio sottocenerino) e degli ufficiali ducali poi. Questa autonomia non sarà mai pienamente raggiunta, anche se Lugano divenne effettivamente un centro amministrativo (da notare che le sue ambizioni in questo senso avrebbero potuto essere favorite se il vescovo di Como avesse mantenuto la consuetudine di risiedervi per una parte dell'anno, motivo per cui la chiesa plebana di S. Lorenzo portava il titolo di semi-cattedrale. Ma questa tradizione venne abbandonata quando il vescovo perse il dominio politico sulla città e sul territorio, sostituito dal comune, passato poi nelle mani dei Rusca, vinti successivamente dal duca di Milano).

La discreta frequenza di vescovi di Como che erano di origine ticinese, la dice lunga sull'unità reale della diocesi, come pure l'estensione dei beni della mensa comasca in territorio ticinese. E tuttavia proprio la presenza di questi beni ed i legami familiari fanno del vescovo più un signore che un padre.

Pure le pievi comasche conoscono un processo di dissoluzione,

soprattutto nel XV e XVI secolo, anche in seguito ad avvenimenti piuttosto scabrosi (la pieve di Lugano si frantuma a seguito della partecipazione del clero della collegiata di S. Lorenzo alle lotte civili tra guelfi e ghibellini. Non poteva essere diversamente, visto che il capitolo luganese era composto da preti che provenivano per lo più da famiglie notabili partecipi delle lotte politiche). In questi anni, in cui si va affermando una certa prevalenza del borgo di Lugano su tutta la regione, che formava un'unità amministrativa raggruppante le quattro pievi civili di Lugano, Agno, Riva S. Vitale e Tesserete, anche il clero della collegiata di S. Lorenzo gode di una certa prevalenza sulle altre plebane: i canonici luganesi hanno diritto al godimento di un beneficio anche nelle collegiate delle altre pievi, senza dovervi prestare alcun servizio. Si tratta probabilmente di abusi, promossi dagli stessi canonici, forti dell'influenza politica delle famiglie di appartenenza.

In questa regione la Riforma tridentina è introdotta da mons. Giovanni Antonio Volpi, buon conoscitore della realtà della Confederazione elvetica (era stato nunzio presso la Dieta) e delle sue difficoltà istituzionali. Prelato di famiglia nobile, aveva seguito la classica carriera ecclesiastica pre-tridentina (servizio diplomatico, prestigioso ma estremamente costoso per le finanze familiari, e poi la nomina a vescovo in una diocesi – senza obbligo di residenza per poter continuare l'attività diplomatica – le rendite della cui mensa vescovile avrebbero dovuto ripagarlo degli esborsi precedenti), ma ora, al momento appunto di beneficiare delle rendite di una diocesi (grande e ricca), veniva introdotta una nuova normativa che cambiava radicalmente la figura del vescovo. Mons. Volpi vi si conformò, con tutti i limiti della sua preparazione e della sua avanzata età, ma anche con la massima buona volontà, prendendo a modello il Borromeo che gli sembrava tanto più a suo agio nell'opera pastorale. Pure nella diocesi lariana la decadenza del clero ed in generale delle istituzioni ecclesiastiche era assai marcata. Il vescovo si lamentava soprattutto della scarsità di preti ed esprimeva timori che la nuova disciplina ne diminuisse ancor di

più il numero. Se nelle sue iniziative ci furono delle timidezze, queste derivavano appunto da questi timori e dal desiderio di non suscitare conflitti giurisdizionali con le autorità elvetiche, con le quali aveva già abbastanza da fare a causa dei beni della mensa in territorio confederato, la cui gestione era fonte di continue difficoltà (il confine politico che la conquista svizzera aveva creato all'interno della diocesi poneva problemi, non soltanto per le nomine alle cariche ecclesiastiche, ma anche per gli affitti e per lo "sdoganamento" dei prodotti). Bisogna infatti ricordare che, nella prima metà del Cinquecento, ci sono continue guerre in Lombardia, con carestie ed epidemie, che intralciano ed interrompono le relazioni commerciali.

L'opera di restaurazione della Chiesa venne continuata dai successori del Volpi, in particolare da Feliciano Ninguarda, alla fine del XVI secolo. In questo periodo prelati di estrazione ticinese continuarono, come prima, a seguire la propria formazione in Como, accedendo anche alla dignità episcopale.

### **Tra Settecento e Ottocento: Giuseppinismo e anticlericalismo**

Le cose cambiarono con l'avvento del Giuseppinismo. Le riforme di Giuseppe II d'Austria, mentre riservavano alla Chiesa un posto di grande prestigio formale, in realtà ne facevano tendenzialmente uno *instrumentum regni*. La formazione del clero e la gestione dei beni ecclesiastici diventavano appannaggio dell'autorità civile, così come le nomine importanti che già lo erano da tempo. Queste ultime però adesso prendevano un significato politico più marcato (non si trattava più soltanto di acquisire l'appoggio di una famiglia importante o di favorirla, visto che lo Stato aveva ora un suo progetto, sebbene per intanto si trattasse soltanto di condividere le prospettive di riforma del sovrano e di dargli man forte). Fatto sta che i prelati ticinesi si ritrovarono esclusi dalla possibilità di fare carriera, perché non sudditi di sua maestà imperiale e reale. Questo problema si poneva in modo meno grave nella parte ambrosiana del Ticino, forse per due motivi. Il primo, quasi banale,

potrebbe derivare dalla piccolezza della regione, per cui anche le ambizioni non potevano essere grandi; il secondo pare più valido: le Tre Valli avevano una loro gerarchia (metodo di San Carlo), sempre aperta ai preti ticinesi e indipendente dall'influenza austriaca.

L'avvento della Rivoluzione francese e della sua impostazione violentemente anticlericale ha favorito il superamento di eventuali dissapori tra parte comasca e parte ticinese della diocesi lariana. Come è noto la Lombardia è stata trattata più duramente del Ticino. Nella diocesi di Como, l'esproprio dei beni ecclesiastici e la soppressione dei conventi ha accresciuto l'importanza dei beni "ticinesi" (che costituivano ora la maggior parte dei beni della mensa) e delle case religiose, verso le quali affluivano ormai anche vocazioni "lombarde" (sarebbe un tema da studiare più a fondo). Il soffio francese della Repubblica elvetica portò l'idea del "vescovado nazionale" svizzero. Sarebbe stata una vera rivoluzione, perché ad eccezione del vescovo di Coira, nessun altro presule risiedeva in territorio elvetico e nessuna diocesi si conteneva entro i confini confederali.

Ha qui inizio la questione della separazione da Milano e da Como, che vedrà sempre le due parti del clero ticinese su posizioni divergenti. Da una parte il clero "romano" possibilista e dall'altra il clero "ambrosiano" piuttosto contrario. I motivi? Da una parte la speranza di poter bastare a se stessi, ovvero di avere abbastanza numeri (beni, clero e fedeli) per dare vita ad una diocesi indipendente, dall'altra l'impressione di lasciare una grande madre per una struttura assai più fragile e povera, in cui poi gli ambrosiani avrebbero costituito una minoranza. Conta, dopo l'avvento della Restaurazione ed il ritorno degli Austriaci in Lombardia, il problema politico. In Ticino anche il clero simpatizza con gli ideali liberali (all'interno del liberalismo, l'ala radicale ed anticlericale non ha ancora l'egemonia), mentre in Lombardia vige la "repressione" della restaurazione di Metternich. Le simpatie per le idee liberali porteranno alla pacifica Rigenerazione del 1830, che se-

gna la caduta del governo dei Landamani ed inaugura una stagione di maggiore libertà. A questo movimento hanno partecipato in larga misura i preti, che ancora siedono in Gran Consiglio. In questa fase di buon accordo tra clero e governo, si avvia una seria trattativa con l'obiettivo di separare le terre ticinesi dalle diocesi lombarde. L'iniziativa fallì per l'ostilità dell'Austria (unico ostacolo riconosciuto), che rifiutava di lasciare a disposizione della erigenda diocesi i beni della mensa comasca in territorio ticinese.

Il buon accordo tra idee liberali e Chiesa cattolica fu di breve durata. Ben presto venne significato al clero il divieto di far politica attiva ed altrettanto presto l'ala più estrema del liberalismo rovesciò il governo moderato. Da questo momento prese inizio il periodo della persecuzione della Chiesa, con una serie di leggi ostili alle congregazioni religiose, con il progressivo esproprio dei beni e con la chiusura della maggior parte dei conventi. Riprendeva anche il progetto di separazione diocesana, ma con tutt'altro spirito. Ancora una volta emerse una sostanziale divergenza di giudizio: per il clero romano accettare la separazione significava cercare di concordare uno statuto accettabile per la Chiesa; per il clero ambrosiano, invece, una separazione avrebbe significato un sostanziale indebolimento della Chiesa: autorità così ostili non avrebbero certo permesso la conclusione di alcun accordo onorevole. Come è noto nel 1859 le autorità federali vietarono l'esercizio dell'autorità dei vescovi lombardi sul Ticino. Se avevano sperato di poter indurre qualche prelado ad assumere la guida di una Chiesa scismatica ticinese, dovettero disilludersi, perché questo non accadde. Tanto da parte romana come da parte ambrosiana (sebbene la conduzione della diocesi di Milano fosse problematica dal 1859), la fedeltà del clero fu incrollabile. Anche il popolo cristiano seppe dare prova di filiale lealtà: un progetto di legge che avrebbe comportato l'esproprio totale dei beni della Chiesa venne bocciato; il governo tentò allora la "via democratica", affidando per legge l'amministrazione dei beni ecclesiastici ai consigli parrocchiali. Ma questo passaggio non significò mai un espro-

prio dei beni. Anzi. La situazione però rimaneva irregolare dal punto di vista canonico. I parroci che assumevano una nuova parrocchia erano nell'impossibilità di regolarizzare la loro posizione di fronte alle due autorità: se si munivano del mandato canonico erano infatti certi di incorrere nell'interdetto da parte delle autorità civili. Nella maggior parte dei casi si fece di necessità virtù, ed i curati della parte romana si accontentarono di informare verbalmente il vescovo e di assumere la guida della parrocchia con il suo consenso orale. Non mancarono episodi di violenza, ma la politica anti-clericale, tutto sommato, fece il gioco dei conservatori, perché contribuì a rendere impopolare il radicalismo e li aiutò quindi a spodestare l'egemonia liberale radicale (alla fine degli anni Settanta del XIX sec.). Con il nuovo governo si affrontò seriamente la sistemazione della questione diocesana. Erano trascorsi circa vent'anni dall'interdizione dei presuli lombardi (ed altrettanti dalla consacrazione di mons. Ballerini, l'arcivescovo di Milano presentato dall'Austria, alla vigilia della perdita di Milano, e mai riconosciuto dai Piemontesi), vent'anni molto difficili, che, come tutte le persecuzioni, avevano per certi versi condotto all'essenziale della fede, ed anche della Chiesa, eppure le divergenze tra romani ed ambrosiani erano rimaste, quasi, immutate. Il nuovo governo conservatore però offriva ampie garanzie alla libertà della Chiesa (più del neo-governo italiano) e fin dal 1862 i beni della mensa comasca erano stati riscattati dal governo ticinese; poco o nulla dunque poteva opporsi alla soluzione della questione diocesana in Ticino. Il compito di ottenere il consenso ambrosiano alla separazione da Milano fu affidato a mons. Vincenzo Molo, bellinzonese, prelado prestigioso, di solida famiglia conservatrice, cresciuto ed ordinato prete a Milano, dove la sua famiglia aveva trovato rifugio dopo la rivoluzione del 1839. Il prestigio di mons. Molo era grande ed universalmente riconosciuto ed infatti, lo porterà a diventare il secondo amministratore apostolico del Ticino, dopo il breve anno di mons. Lachat. Con Eugenio Lachat, si aveva avuto l'accortezza di chiamare un ambrosiano a ricoprire la carica

di vicario generale (1887-1889, Giovan Battista Martinoli); in seguito, si ebbe un vicario per gli ambrosiani (dal 1904 al 1906 fu Rodolfo Tartini); ma soprattutto a garanzia della identità ambrosiana, si poteva contare sul seminario di Pollegio. Nel 1919 mons. Bacciarini prese la grave decisione di chiudere questo seminario per problemi economici. Il vescovo offriva però garanzie concrete per la salvaguardia del rito: era previsto che tutti i seminaristi seguissero il rito ambrosiano per qualche periodo liturgico, ogni anno. L'opinione pubblica ambrosiana accettò il sacrificio, temporaneamente. Sperava che l'istituto fosse ripristinato non appena possibile. Ma questo non avvenne e le polemiche si rianimarono vivacemente quando, nel 1932, sempre mons. Bacciarini istituì il seminario estivo di Prato Leventina.

#### 4. Una diocesi giovane

In quanto Chiesa locale autonoma ed indipendente la nostra diocesi è giovane. Per quasi un secolo fu unita *aeque principaliter* con gli stessi onori e diritti a quella di Basilea, mentre in sede c'erano amministratori apostolici vescovi.

Fu così dal 1885 al 1971, quando, abolito l'articolo di eccezione che impediva le istituzioni di nuove diocesi in Svizzera, venne riconosciuta l'autonomia della diocesi di Lugano, i cui primi cinque vescovi furono amministratori apostolici e i cinque successori poterono portare il titolo di vescovo di Lugano.

Di loro vediamo qualche breve nota biografica, poiché è attraverso loro che la nostra Chiesa locale è inserita nella Chiesa universale.

Questo l'elenco degli amministratori e vescovi di Lugano:

Eugenio Lachat  
Vincenzo Molo  
Alfredo Peri-Morosini  
Aurelio Bacciarini  
Angelo Jelmini  
Giuseppe Martinoli  
Ernesto Togni  
Eugenio Corecco  
Giuseppe Torti  
Pier Giacomo Grampa.

L'organizzazione ecclesiastica è stata determinante per la definizione dei confini meridionali dell'attuale cantone Ticino. Nel XVI secolo, dopo la disfatta di Marignano e la perdita della Lombardia, i Confederati, desiderosi di conservare il controllo sul passo del Ceneri e Bellinzona, hanno fatto riferimento alle pievi ecclesiastiche per delimitare il territorio, che sarebbe stato di loro pertinenza (con poche inevitabili eccezioni, le pievi di Balerna, Riva S. Vitale, Lugano, Tesserete, Locarno).

Seguendo la prassi del tempo, che considerava normale l'interfe-

renza delle autorità civili nella nomina dei vescovi, i Confederati avrebbero voluto avere voce in capitolo nella scelta del vescovo di Como oppure che a questa carica fosse designato un loro suddito. Trattative in questo senso si rinnovarono ad ogni vacanza vescovile e talvolta il loro desiderio si realizzò: con Bernardino della Croce, 1548-1559, e Agostino Maria Neuroni, 1746-1760. Non è tuttavia detto che costoro si siano mostrati più malleabili di altri presuli di fronte ai desideri della Dieta. Al momento della conquista, si parlò anche di separazione delle terre svizzere dalla diocesi di Como, ma il problema verteva in realtà sul controllo della nomina vescovile e sull'amministrazione dei beni della mensa comasca (mantenimento "in patria" delle cospicue rendite). La condizione delle terre ticinesi non era anomala, visto che la maggior parte dei territori della confederazione appartenevano a diocesi i cui confini travalicavano quelli politici e i vescovi avevano sede "all'estero", ad eccezione di Coira e Basilea.

Un vero progetto di separazione dalle diocesi lombarde venne formulato all'inizio del XIX secolo. Negli anni della Rivoluzione francese e della Mediazione, le istituzioni svizzere furono adeguate a quelle della Francia rivoluzionata e risistemata da Napoleone Bonaparte (vero consolidatore dello stato "moderno", come potere centralizzato, legislatore, uniformatore e portatore di valori propri). In questo quadro, si voleva che l'organizzazione ecclesiastica svizzera coincidesse con quella civile (= risistemazione dei confini diocesani) e possibilmente fosse centralizzata in una diocesi nazionale elvetica, oppure primazia nazionale. Nulla di fatto. Tuttavia l'idea della separazione del Ticino dalle diocesi lombarde era stata seminata.

L'applicazione della legislazione anticlericale nella Repubblica Cisalpina ebbe come conseguenza l'esproprio della maggior parte dei beni della Chiesa e la chiusura di numerosi conventi. A partire dunque dal 1798, la maggior parte dei beni superstiti della mensa comasca si trovavano in territorio ticinese e non pochi giovani, chiamati alla vita religiosa, si rivolgevano ai conventi ticine-

si, dove già erano confluiti alcuni professi delle case lombarde sopprese (Claro, Cappuccini). Cosa poteva mettere in crisi così intensi ed utili legami ecclesiali? Con la Restaurazione, il governo imperiale austriaco aveva di nuovo pesantemente fatto valere i suoi privilegi in materia di nomine ecclesiastiche e, quando il Ticino uscì dalle strettezze politiche del Regime dei Landamani con la Riforma moderata del 1830, l'idea di una separazione diocesana riprese corpo, soprattutto nella parte comasca del territorio, più estesa e "ricca" dei beni della mensa comasca. Gli ambrosiani non erano d'accordo e non parteciparono alle trattative, che fallirono a causa dell'opposizione austriaca a qualunque accomodamento finanziario (trattative del 1833).

Da ricordare che molti preti avevano partecipato al movimento politico liberaleggiante della Rigenerazione ed erano stati eletti nel nuovo Gran Consiglio (fino al divieto romano di partecipare attivamente alla vita politica, che non tardò a venire...).

Nel 1839, con un violento colpo di stato, il Ticino divenne un cantone liberale-radicalo, ostile alla Chiesa ed alle sue istituzioni, ostile a qualunque altra posizione politica.

Pochi anni dopo la guerra del *Sonderbund* (1847) metteva fuori causa i conservatori cattolici e rendeva possibile la riforma del patto federale. Nel 1848 la Svizzera diventava uno stato federale, a carattere radicalo ed anti-clericale.

Fin dal 1839 nel Ticino si era andata preparando una legislazione anti-clericale, che portò alla soppressione della maggior parte dei conventi (1848). Nel 1859, le autorità federali pronunciavano l'interdizione dei vescovi lombardi sulle terre ticinesi, ovvero la separazione civile. Si aprirono anni difficili per la Chiesa ticinese (per altro anche la diocesi di Milano versava in condizioni istituzionalmente irregolari). Poteva accadere anche uno scisma (a San Gallo, sebbene con le migliori intenzioni, accadde che un prete accettasse la nomina a vescovo da parte del governo), ma nel Ticino non avvenne nulla di tutto questo. I preti continuarono a riferirsi alle

rispettive autorità e se la situazione non era sempre canonicamente ineccepibile (i preti che chiedevano la conferma dell'ordinario prima di assumere una parrocchia incorrevano nelle sanzioni civili e viceversa), tuttavia in realtà l'ordine e l'obbedienza regnavano in maniera soddisfacente. Pochi, ma assai dolorosi, i casi dei preti sospesi *a divinis* che si ostinavano a prestare servizio, sottoponendo i loro fedeli a non poche violenze, con l'appoggio delle autorità civili naturalmente (Stabio, Loco).

Dopo la conquista da parte del Piemonte della Lombardia austriaca (1860), premeva a tutti di appianare le difficoltà. In seno alle autorità federali si ammorbidiva l'anticlericalismo, mentre i cattolici cercavano di dimostrare la loro fedeltà allo stato; il governo piemontese si mostrò più trattabile a proposito dei beni della mensa comasca, che il Ticino voleva riscattare per dotare la sua nuova diocesi.

Negli anni '70, in Ticino riprese quota il partito conservatore, grazie:

- ◆ alla forte mobilitazione dei laici cattolici (Piusverein), favorita proprio dalle crescenti difficoltà del pontefice con il nascente regno d'Italia (perdita degli Stati pontifici);
- ◆ alla crescente distanza tra radicali e popolo.

L'anticlericalismo ad oltranza e l'autoritarismo non corrispondevano affatto al sentimento del popolo ticinese. Ottenuta la maggioranza, il partito conservatore andò al governo e si accinse a sanare la situazione ecclesiastica, avviando trattative con Roma e riformando la legislazione ticinese anti-clericale (la riforma approderà alla nuova legge civile-ecclesiastica del 1886). Adesso che la questione poteva davvero trovare un esito positivo, si rinnovava la divergenza di vedute tra romani e ambrosiani, sempre ostili ad ogni idea di separazione dalla diocesi di Milano. Gli ambrosiani diranno: *excisi corpore non corde*. Separati col corpo non col cuore.

E' noto che un'importante opera di mediazione venne svolta da mons. Vincenzo Molo, arciprete di Bellinzona e II amministratore

apostolico del Ticino, che era cresciuto e si era formato nei seminari milanesi. E' altrettanto noto che la trattativa andò a buon fine grazie alla disponibilità di mons. Eugenio Lachat, il quale accettando l'amministrazione apostolica ticinese rinunciava alla diocesi di Basilea, della quale era titolare ma impedito ad esercitare, permettendo di regolarizzare anche la situazione di quella diocesi. L'espedito giuridico dell'amministrazione apostolica unita *aeque principaliter* a Basilea serviva ad aggirare il divieto federale che proibiva la costituzione di nuove diocesi, permettendo di resistere anche ad un ultimo tentativo di unire il Ticino ad un'altra diocesi svizzera. Segno della difficoltà incontrata è anche il fatto che l'accordo era *ad personam*, cioè si intendeva valido solo per mons. Lachat.

**Mons. Lachat** moriva nel 1886, solo un anno dopo aver assunto il governo della Chiesa ticinese; la sua residenza era stata fissata a Balerna, sebbene fosse previsto il trasferimento a Lugano (in via Nassa 66, grazie ad una donazione); anche il seminario aveva ancora una sistemazione provvisoria; suo vicario generale era stato mons. Giuseppe Castelli. Nel breve anno del suo governo, era giunta in porto la nuova legge civile-ecclesiastica non sfavorevole alla Chiesa nel panorama generalmente ostile della mentalità giuridica e statalista dell'Europa del XIX secolo (i liberali la chiamarono "legge ladra" e tentarono di cambiarla). Per conto della diocesi le trattative erano state condotte da mons. Castelli e da mons. Molo. Lachat aveva avuto il tempo di fondare l'istituto S. Eugenio, di istituire i vicariati foranei ed il Consiglio pro-sinodale, strutture tramite le quali intendeva favorire l'unità dell'amministrazione diocesana, offrendo nel contempo alla parte ambrosiana del Ticino sufficienti garanzie. Aveva anche costituito il collegio dei canonici di S. Lorenzo come senato del vescovo. Eugenio Lachat era stato un confessore della fede, uomo di grande prestigio nel mondo cattolico ed estraneo alle questioni ticinesi. La sua è una figura chiave nel complesso lavoro diplomatico che aveva portato alla soluzione della questione diocesana.

### **Mons. Vincenzo Molo** (1887-1904)

La vacanza dell'amministrazione apostolica avveniva in un momento delicato; la nuova legge civile-ecclesiastica contestata (referendum), l'accordo *ad personam*, di per sé destinato a decadere... Candidati "naturali" alla successione di Lachat erano Castelli e Molo; venne prescelto Molo, che per storia e preparazione offriva maggiori garanzie alla parte ambrosiana del Ticino e che ottenne da Giovanni Battista Martinoli l'accettazione del vicariato generale. Invano Lachat gli aveva più volte offerto la medesima carica e da lui Martinoli non aveva voluto nemmeno un canonicato in S. Lorenzo. L'elezione di Molo avviene dunque in un momento difficile (1887), in cui sono a rischio tutte le conquiste precedenti. Per conservarle è indispensabile l'unità del partito conservatore e l'unità dei cattolici intorno al partito. Da non dimenticare che Molo appartiene ad un'importante famiglia conservatrice; suo padre Corrado, membro del governo cantonale moderato, aveva dovuto lasciare il Ticino dopo il colpo di stato del 1839.

A Molo si deve l'*implantatio* delle strutture dell'amministrazione apostolica: seminario di San Carlo (in una nuova costruzione); trasferimento a Lugano della sede vescovile; *Monitore Ecclesiastico*; primo esame della "questione sociale" (grazie a Roggero e Simona; Unione Operaia Cattolica con la *Gazzetta del Lavoratore*); sviluppo delle società laicali cattoliche (*Piusverein*, studenti, Federazione dei docenti); Opera dei Chierici poveri e Opera delle Chiese povere; una meticolosissima visita pastorale, preceduta da un lungo e minuzioso questionario, gli danno il polso della situazione.

Il suo episcopato si confronta con profondi problemi:

- ◆ il rapporto problematico con il partito conservatore e la profonda spaccatura al suo interno;
- ◆ la questione del modernismo.

Il partito conservatore è diviso in due correnti, non definibili solo a partire da principi ideologici perché di fatto contano moltissimo le questioni personali (opposizione tra Respini e Soldati). La questione di fondo è il timore che in Ticino ritorni al potere un gover-

no anti-clericale, per cui è di primaria importanza che i conservatori restino al potere; da qui la pressante richiesta perché tutti i cattolici votino conservatore, con riferimento anche a questioni di coscienza (come è possibile che un credente dia il proprio voto da un partito che ha perseguitato o perseguita la Chiesa?). Sebbene i metodi elettorali di ogni parte politica fossero duri, a mons. Molo ripugna costringere i credenti ad identificarsi con un partito ed egli stesso vuole essere il vescovo dei Ticinesi e non dei Ticinesi conservatori. Va da sé che esiste una “convenienza” politica ed è anche lecito interrogarsi sui criteri che fanno inclinare verso un partito piuttosto che un altro, ma la libertà di voto deve essere garantita anche ai cattolici ed il partito cattolico non può pretendere di avere il monopolio di nessun bacino elettorale. Anche in Italia, a partire dal primo decennio del Novecento, è in atto un dibattito della medesima natura. Da una parte p. Agostino Gemelli sostiene la necessità che i cattolici facciano politica dando vita ad un partito confessionale cattolico, dipendente dalla gerarchia; dall'altra don Luigi Sturzo, con il suo partito popolare, non confessionale, che propone a chiunque un programma derivato dai principi sociali e politici della Chiesa.

Anche il fronte dell'impegno sociale, scaturito dalla *Rerum Novarum* del 1891, era assai complicato. Un'alleanza sul campo con il nascente movimento socialista non sembrava sconsigliata agli occhi dei due preti particolarmente impegnati in questo campo. Quando giunse il divieto a continuare su questa strada uno solo dei due obbedì, mentre l'altro incorreva nell'accusa di modernismo, altro problema che toccava anche alcuni tra i preti ticinesi.

Dopo Molo la scelta cadde su **Alfredo Peri-Morosini** (1904-1916). Peri da parte di padre (famiglia patrizia di Lugano, impegnata in politica in campo radicale), Morosini (conti veneziani) da parte di madre. Dopo la consacrazione sacerdotale, aveva proseguito gli studi a Roma; Lachat riponeva notevole fiducia in questo giovane prete, che sembrava avviato ad una brillante carriera diplomatica.

Nel 1890 ottenne da Leone XIII il permesso di consultare i documenti per scrivere un saggio sulla questione diocesana ticinese (così, con chiaro intento provocatorio, il titolo dell'opera). Era dunque addentro alle questioni ticinesi, ma dal punto di vista di Roma, dove aveva appunto studiato e dove conservava utili relazioni, di cui anche Molo aveva approfittato. Scegliendo lui come vescovo, si voleva forse uscire dal litigioso ambiente dei cattolici-conservatori o addirittura “porgere un ramoscello d'ulivo” al mondo liberale soprattutto luganese (con il quale Molo era stato in frontale conflitto); fatto sta che Alfredo Peri-Morosini dovette sospendere la carriera diplomatica per diventare amministratore apostolico di Lugano. Fu subito evidente che la vita in una piccola città ed in una piccola e povera terra gli andava stretta. Restauri alla cattedrale, grandi cerimonie, tentativi di rendere più decoroso il livello di vita del clero ed una conduzione della Chiesa attenta sì alle direttive pontificie, ma quasi in anticipo su di esse (ad esempio l'opera dei congressi eucaristici, assai cara a Pio X, proposta quasi in anteprima), e, a quanto pare, senza una reale presa di coscienza dei bisogni della chiesa locale. Al vescovo Peri-Morosini si rimproverarono gli ingenti investimenti per i restauri della cattedrale ed altre opere, la scarsa attenzione alle associazioni cattoliche, la mancata visita alle parrocchie, i contrasti con i canonici e una certa intromissione nella vita del seminario, con l'accusa di aver allontanato quei superiori che sapevano tenergli testa. Allo scoppio della guerra, Peri-Morosini mise a frutto la sua esperienza diplomatica rendendo non pochi servizi su questo fronte (anche riaprendo le trattative per una soluzione giuridicamente più pulita della questione diocesana), ma dopo l'entrata in guerra dell'Italia fu accusato di parteggiare per gli imperi centrali a causa delle sue simpatie asburgiche. Nel dicembre del 1916 lasciò Lugano per Roma, dove rassegnò le dimissioni, rinunciando al compito di guidare la diocesi di Lugano. Conservò sempre stretti legami con alcuni preti ticinesi, rimasti fedeli alla sua persona, preti che il suo successore Bacciarini guardava con sospetto e rimproverava di organizzare una

sorta di fronda contro di lui. Uno di questi preti fu Felice Campovano, che seguì Peri-Morosini nella carriera diplomatica; ritornato in patria, divenne direttore di Loverciano negli anni in cui l'istituto era adibito a campo-profughi e si acquistò infiniti meriti nell'aiuto e nell'assistenza ai rifugiati, portò notizie a famiglie in pena, contribuì in modo notevole a quella splendida rete di aiuto e solidarietà che il clero ticinese e lombardo ha costruito negli anni della guerra e del primo dopo-guerra, grazie anche alla lungimirante carità di mons. Jelmini, alla santità del card. Schuster ed a mons. Alessandro Macchi, vescovo di Como, che pure merita un grato ricordo insieme agli altri vescovi della Lombardia.

Gli successe **Aurelio Bacciarini** (1917-1935). Tanto povero e asceta quanto il predecessore era stato grandioso e solenne. Ticinese, seguace di don Guanella. Attivissimo (assunse la diocesi mentre guidava la Congregazione dei Servi della carità), predicatore di enorme efficacia, Bacciarini conquistò la diocesi con la sua ansia di carità. Fin da come affrontò l'epidemia di *grippe* (1918) diede la misura della concretezza della sua fede e di quello che avrebbe chiesto ai suoi diocesani. La situazione finanziaria dell'amministrazione apostolica era assai precaria (debiti) e la situazione del clero, delle istituzioni, delle associazioni anche più difficile. Bacciarini prese in mano ogni cosa con chiarezza e determinazione. Si occupò di riportare ordine nella conduzione del seminario diocesano San Carlo, che era sovente fonte di problemi. Riorganizzò l'Azione Cattolica, a proposito della quale aveva ricevuto precise direttive da Roma (l'organizzazione quadripartita – uomini/donne; ragazzi/adulti, che tutti abbiamo conosciuto), che indicava una netta separazione tra l'organizzazione ed il partito conservatore. Riorganizzò le parrocchie; fondò la Compagnia di Santa Teresa, associazione di laiche consacrate nel mondo; le associazioni professionali e quelle attive nella questione operaia (già da parroco Bacciarini aveva mostrato grande interesse per la dottrina sociale ed aveva conosciuto il prof. Beck ed altri, i cui studi sono

all'origine della *Rerum Novarum*). Due scelte di Bacciarini suscitarono discussioni e perplessità nel clero: la designazione di Alfredo Leber alla direzione del *Giornale del Popolo* (fondato nel 1926) e poco dopo anche alla guida dell'Azione Cattolica e quella di Luigi Del Pietro alla testa dell'OCST, pure da lui fondata. Leber aveva 26 anni e Del Pietro, che era ancora chierico, 22. Quanti preti di esperienza ci rimasero male per queste scelte, che qualcuno interpretava persino come una straordinaria preferenza data agli ambrosiani (Del Pietro di Calpiogna e Leber di Biasca). I rapporti di Bacciarini con gli ambrosiani invece non sembrano essere stati buoni: la creazione del seminario estivo di Prato (1932) al posto della riapertura di Pollegio suscitò non poche amarezze. Da ultimo le malattie fisiche, che costrinsero Bacciarini a dipendere sempre di più dai suoi stretti collaboratori Del Pietro, Leber ed Emilio Cattori (soprattutto) e infine la “depressione”, che indusse il pontefice a sollevarlo da ogni onere pur restando titolare. Così il 28 dicembre 1934 l'allora vicario generale mons. Alfredo Noseda veniva nominato amministratore apostolico del Ticino *sede plena*.

Dal profilo politico, gli anni di Bacciarini sono quelli del governo detto di paese, che ha visto un'insolita alleanza tra il cattolico Giuseppe Cattori ed il socialista Guglielmo Canevascini. Questo sodalizio aveva costretto all'opposizione il partito liberale, che pure manteneva la maggioranza relativa. L'accordo con i socialisti si era disegnato sul filo della comune ostilità ai liberali (egemoni per anni), sul filo del comune interesse per le questioni sociali e sul filo – e forse soprattutto su questo – della sintonia personale tra Cattori e Canevascini, due uomini politici non riducibili a rigidi schemi ideologici. Basti pensare alla stima reciproca e alla fattiva collaborazione tra mons. Jelmini e Canevascini negli anni della guerra; eppure questo lato della personalità e dell'attività politica del Canevascini non è molto approfondito, neppure dalle più recenti e documentate biografie. Cattori era soprattutto un pragmatico ed agiva in politica con una libertà di stampra-

no nei confronti della gerarchia. Fatto sta che agli occhi dei fascisti, per questa ragione, Bacciarini era considerato socialista, mentre agli occhi dei socialisti, soprattutto a causa della dottrina sociale corporativa proposta dalla *Rerum Novarum* e riproposta con forza nella *Quadragesimo anno* (ed erano gli anni della crisi economica succeduta al crollo del 1929) e della mancata condanna del fascismo da parte del papa, era considerato fascista.

E' in corso la causa di beatificazione e con decreto 15 marzo 2008 la Congregazione per le cause dei Santi ne proclamava le virtù eroiche, dichiarandolo venerabile.

Dopo Bacciarini, **Angelo Jelmini** (1935-1968). Giovane prete venuto all'oratorio di Lugano dalla parrocchia di Bodio, dove aveva esplicato una notevole attività nell'AC e nella vicinanza agli operai (non solo in occasione del disastro della Nitrium). Tempra pastorale di stile bacciariniano ed una grande raccomandazione da parte della Santa Sede: l'unità della Chiesa locale e la pace con le autorità civili. Jelmini resterà sempre fedele a questo obiettivo e sarà un grande amministratore (nuovo episcopio, Collegio Pio XII, seminario minore, comunità religiose). Dal punto di vista del rapporto con lo Stato, Angelo Jelmini evitò ogni scontro di principio, in particolare in occasione dei 150 anni del cantone (1953) ed in occasione della nuova legge sulla scuola nel 1957/1958, anche mettendosi in rotta con una parte del clero e del mondo politico cattolico, che avrebbe preferito una battaglia sui principi, tanto che da Roma giunse un richiamo ad un maggior vigore. Negli anni della guerra promosse una notevole opera di assistenza ai profughi, ebrei, soldati disertori, anti-fascisti e perseguitati vari in collaborazione con i vescovi lombardi ed appunto con il Canevascini. Dopo la guerra, in sintonia con la Chiesa italiana, collaborò affinché noti fascisti non finissero vittime di giustizia sommaria. Negli anni Cinquanta Jelmini vide avvicinarsi la crisi della fede. Le armate USA avevano portato in Europa una mentalità nuova; la guerra, i suoi disastri materiali e spirituali, lasciavano dietro di

sé un nuovo modo di pensare, di concepire la vita e soprattutto di concepire l'esercizio della libertà. Ne fa stato l'idea del divorzio (evento prima rarissimo e guardato sempre con un certo scandalo), che diventava sempre più frequente; e dopo il divorzio, in rapida successione, iniziò a profilarsi il problema dell'aborto. Mentre il mondo si avvia al boom economico degli anni '60 ed al consumismo. Le associazioni cattoliche erano ancora forti dal punto di vista numerico, il popolo cattolico era ancora capace di grandi manifestazioni di fede, ma si intravedeva che l'involucro diventava vuoto, la tradizione sempre meno vitale. Angelo Jelmini lo avvertiva e se ne allarmava; poté condividere le sue preoccupazioni con i confratelli, nel quadro della commissione preparatoria del Concilio Vaticano II, nella quale fu chiamato da Giovanni XXIII nel 1960. Altro grande ambito in cui si manifestava la situazione di crisi era il seminario. Era sempre più difficile portare a buon frutto le vocazioni, che restavano numerose a livello di seminario minore ma si andavano assottigliando sempre più mano mano che i chierici avanzavano verso gli anni delle superiori. La perdita di studenti, massiccia negli ultimi tempi del suo episcopato, indusse Jelmini a rinunciare all'insegnamento superiore in seminario. I chierici frequentavano il liceo cantonale e poi il Papio di Ascona o la Scuola magistrale di Locarno. Sempre Jelmini trasferì la teologia a Friburgo. Gli studenti frequentavano la facoltà di teologia ed abitavano al Salesianum, sotto la responsabilità di un rettore nominato dal vescovo (don Sandro Vitalini). La crisi del seminario non era soltanto di vocazioni, ma anche di formazione. Il vecchio stile di formazione ascetica era vivacemente contestato dagli studenti, per certi versi più vivi intellettualmente. Il vero problema però rimaneva quello della solidità delle vocazioni. Studenti anche pii ed apparentemente certi, non di rado si rivelavano incapaci di tenere, quando dovevano vivere al di fuori delle mura protettive del seminario.

Di questo vescovo, che ebbe un episcopato lungo e intenso, va in particolare sottolineata – oltre a quanto già indicato relativamente

alla sua dedizione a favore di profughi e perseguitati nell'Europa travagliata dalle dittature fasciste e naziste e dalla tragedia della guerra – l'intensa opera caritativa e sociale, tradotta in altrettanto sostegno a Istituti, Collegi, Colonie per venire incontro alle necessità, ai bisogni, alle nuove esigenze in campo educativo e sanitario, con un'attenzione particolare alle classi meno abbienti e alle famiglie provate da infermità o malattie. Basti ricordare la fondazione dell'Istituto Sant'Angelo di Loverciano o del San Felice di Rovio. Intensa fu pure la sua attenzione verso le Congregazioni religiose – alle quali si rivolse per animare e guidare le opere caritative e sociali da lui volute, sostenute e seguite – e verso gli Istituti di vita contemplativa. Portò così a Locarno le monache carmelitane, che in seguito, con mons. Martinoli, si trasferiranno nel nuovo monastero di Locarno-Monti.

Altrettanto significativa fu l'originale intuizione, pastoralmente valida e ben collocata nel tempo, di visitare gli emigranti ticinesi oltre oceano, sottolineando con un gesto paterno e significativo la dignità e insieme la durezza di un'esperienza imposta da povertà e miseria a comunità e famiglie, soprattutto delle valli, nei decenni precedenti. Venne ovunque accolto con simpatia e gratitudine, che ricambiò con altrettanto affetto.

Dopo Angelo Jelmini, in pieno Concilio Vaticano II, **Giuseppe Martinoli** (1968-1978). Uomo di seminario e uomo di curia, venne definito vescovo di transizione, ma si trattò di una transizione saggia ed sperimentata per la conoscenza che aveva della diocesi e che consolidò nella visita pastorale.

A lui toccò di introdurre i cambiamenti conciliari in Ticino, nella difficile stagione del Sinodo e della riforma liturgica in un periodo culturalmente e socialmente molto delicato, segnato dalla cosiddetta "contestazione sessantottina" che toccava pure il nostro Paese. Durante il Sinodo seppe essere guida ferma ed energica, contendendo ogni tentativo di deriva e di sbandamento, richiedendo revisioni profonde dei documenti che provenivano dalla Svizzera

interna. Della liturgia ebbe un culto profondo ed appassionato, favorendo l'applicazione dei nuovi testi e delle indicazioni conciliari. In quegli anni di transizione, pur non essendo un trascinato-re, come vescovo seppe districarsi bene, mantenendo la rotta e restando fedele alla Chiesa. Una volta sollevato dagli oneri di governo (si dimetterà nel 1978, al compimento dei 75 anni), rivelerà una tempra di pastore veramente paterno e continuerà a lavorare ed a servire la diocesi fino all'ultimo suo respiro. E' stato il primo a portare ufficialmente il titolo di vescovo di Lugano, a seguito della separazione dalla diocesi di Basilea sancita l'8 marzo 1971.

Dopo di lui **Ernesto Togni** (1978-1985). Fin da giovane chierico si era fatto apprezzare, tanto che venne mandato a perfezionare gli studi a Roma (in anni in cui questo era un prezioso privilegio); dovette però abbandonare la formazione per ragioni di salute. Vicerettore prima presso il Seminario San Carlo e poi rettore del Seminario minore di Breganzona-Lucino, aperto nel 1957, dimostrò grande sensibilità ed attenzione nella formazione dei giovani seminaristi, che gli rimasero legati sempre, introducendo un nuovo stile creativo ed aperto nella conduzione del Seminario.

Amatissimo parroco di Tenero ed altrettanto amato assistente degli scout, fu molto apprezzato dal clero e dal laicato.

Scelto come vescovo si ripromise di portare lo stesso spirito di novità, di apertura e di gioioso entusiasmo nella vita diocesana. In questa linea si impegnò per rendere operative le prospettive tracciate dal Sinodo, del quale era stato un membro attivo e autorevole, e intraprese la visita pastorale con notevole dispendio di energie.

Diede avvio ai progetti missionari diocesani, partendo dalla missione di Barraquilla in Colombia e nel 1984 ebbe la grande gioia di accogliere Giovanni Paolo II in visita alla Chiesa svizzera.

Per motivi di salute si dimise nel 1985 e in questi anni ha continuato ad assicurare una preziosa presenza ed una generosa collaborazione alla vita della nostra Chiesa, trascorrendo pure un periodo nella missione di Barranquilla.

**Eugenio Corecco** (1986-1995). Di Bodio, ma cresciuto a Chiasso. Entrato in seminario a 12 anni sarà l'unico della sua classe (per altro molto piccola) a diventare prete. Negli anni delle medie si adattò bene alla vita del seminario e ne conservò un bel ricordo; più tardi invece cominciò a sentire troppo stretto l'ambiente di Lugano, chiese ed ottenne (con una certa fatica) di proseguire gli studi a Roma. Consacrato prete nel 1955, fu mandato come parroco a Prato Leventina (1956). Già nel 1958 andava a Monaco di Baviera per studiare diritto canonico. Ottenne il dottorato nel 1962 e passò poi a Friburgo per completare la sua formazione nel diritto civile (licenza nel 1965). A Friburgo iniziò a seguire la *Leopontia* e più tardi, tornato a Lugano per insegnare nel seminario, anche la *Gaunia*. Queste due società studentesche erano ormai considerate come il vivaio del partito conservatore. A Corecco questa riduzione andava stretta anche perché, nel frattempo, aveva incontrato don Luigi Giussani ed era rimasto affascinato dalla sua proposta. I tentativi di Corecco di svincolare le due società dai legami partitici, il nuovo stile di catechesi improntato sulla vita comunitaria e sulla rottura dei vecchi schemi (separazione tra maschi e femmine ad esempio) per lasciare spazio ad una vera esperienza di fede (con tutti i rischi che questo comportava) suscitò non pochi conflitti con personalità eminenti del mondo cattolico ticinese, preti e laici. D'altra parte il Concilio aveva messo in subbuglio l'*establishment* del mondo cattolico e non furono poche le personalità che persero la strada della fede in questo terremoto. Lo sconcerto che Corecco suscitava nel mondo cattolico indusse Jelmini a proporgli la continuazione degli studi di diritto canonico, offrendogli l'occasione di un utile esilio. Così, senza averlo davvero voluto, egli si avviò alla sua brillante carriera accademica. La sua solida esperienza di fede gli permise di affrontare con spirito davvero innovativo e nello stesso tempo rigorosamente improntato alla fedeltà alla Chiesa, la riforma del diritto canonico, opera che il Concilio aveva preconizzato. Nel mondo accademico Corecco incontrò illustri collaboratori ed amici carissimi (basti

pensare a Joseph Ratzinger, Henri de Lubac, Angelo Scola ed al particolare legame con Giovanni Paolo II). Designato vescovo di Lugano dopo le dimissioni di Ernesto Togni, egli prese in mano le sorti della diocesi e delle sue istituzioni con estremo vigore e chiarezza di giudizio. Approfitto della sua preparazione e delle sue relazioni per fondare l'Accademia teologica poi Facoltà di teologia. Ristrutturò la pastorale parrocchiale cercando di ottimizzare le forze; riprese in mano l'Azione Cattolica con una profonda opera di rinnovamento. Da ultimo, nella malattia, ci ha lasciato una testimonianza di dedizione al ministero e di santità di straordinaria chiarezza.

Dopo di lui la diocesi passò a **Giuseppe Torti** (1995-2003), che era stato vicario generale del vescovo Corecco dopo mons. Corrado Cortella. Questo pastore, dalla salute assai cagionevole, si era impegnato a continuare nella linea assunta dal suo predecessore. Diede una nuova collocazione definitiva alla Facoltà di teologia, trasferendola nel campo universitario dell'USI. Si preoccupò di riorganizzare, con la collaborazione di validi ed esperti consulenti, la contabilità della diocesi e condusse in porto l'approvazione della nuova Legge sulla Chiesa Cattolica (16 dicembre 2002), il cui Regolamento (7 dicembre 2004) e la cui entrata in vigore (1. gennaio 2005) sarebbero giunti con il suo successore, unitamente allo Statuto diocesano (novembre 2004). Portò a termine la prima tappa dei restauri della cattedrale, riferita alla facciata, al campanile e alla cappella della Madonna delle Grazie e avviò lo studio per il restauro interno. Malgrado tutto il suo impegno, non riuscì, purtroppo, il suo tentativo di dare un nuovo futuro al *Giornale del Popolo*. Inoltrò le dimissioni al compimento del 75.mo anno di età, ritirandosi a vita privata, mentre le sue condizioni di salute andavano progressivamente peggiorando, fino alla morte sopraggiunta nel marzo 2005.

## 5. Il mistero che è la Chiesa

Quando divenni vescovo dissi che occorreva ripartire da Gerusalemme per comprendere l'origine e la natura della Chiesa di Cristo che, come insegna il Concilio Vaticano II: "è veramente presente (*vere adest*) in tutte le legittime comunità locali di fedeli, le quali, unite ai loro pastori, sono anch'esse chiamate Chiese del Nuovo Testamento... In queste comunità, sebbene spesso piccole o povere o disperse, è presente (*presens est*) Cristo, per virtù del quale si costituisce la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica" (*Lumen Gentium* 26).

La lettura delle lettere apostoliche a Tito e Timoteo ci deve aiutare in questo percorso di comprensione della Chiesa, a partire dalle sue realizzazioni locali e particolari dal momento che la Chiesa di Dio, secondo il Concilio, è pienamente presente nella Chiesa locale diocesana come confermano i testi neotestamentari e le numerose testimonianze dei padri della Chiesa.

Le Chiese locali non possono essere viste come una semplice "provincia" della Chiesa universale, ma, nella misura in cui rendono presente il mistero della salvezza nella sua interezza, è "in esse e a partire da esse (*in quibus et ex quibus*) che esiste la Chiesa cattolica una e unica" (*Lumen Gentium* 23).

Quando diciamo "Chiesa" istintivamente a che cosa pensiamo? Credo che alla nostra mente si presenti l'immagine della nostra chiesa parrocchiale, la chiesa che abbiamo frequentato, dove abbiamo ricevuto i sacramenti, dove abbiamo affidato al Signore i nostri cari defunti... quella è per noi "la Chiesa". Anch'io, se penso alla "Chiesa" ho davanti agli occhi la mia basilica di San Giovanni Battista nella mia città natale: chiesa del mio Battesimo, della Prima Comunione, della Confermazione, della prima Messa mia e di mio fratello, dei Matrimoni delle mie sorelle, del Battesimo dei nipoti, dell'ultimo saluto ai miei Genitori. Quella è "la mia chiesa". E vi ritorno ogni volta con gioia ed emozione. Sono certo sia così per tutti voi.

Una seconda immagine, credo, sia presente a tutti noi quando diciamo “chiesa”: la basilica di San Pietro a Roma, la finestra dalla quale il papa si affaccia... Difficilmente dicendo “chiesa” noi ticinesi pensiamo alla nostra cattedrale di San Lorenzo a Lugano. La Chiesa ha per noi il volto di quel luogo vicino alle case e che ha accompagnato i momenti lieti e tristi della nostra vita, la parrocchia. E se allarghiamo lo sguardo la Chiesa è quella universale, cattolica che ha a Roma presso le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo il suo luogo privilegiato. E la Chiesa diocesana? Istantivamente la pensiamo come la filiale della Chiesa universale che ha sede a Roma, come le filiali della Banca Centrale o come le articolazioni sul territorio del Governo centrale. I vescovi sarebbero come i prefetti che nell’organizzazione napoleonica dello Stato assicuravano la presenza dell’autorità centrale sul territorio. Questa visione della diocesi e del vescovo è erronea ed è stato grande merito del Concilio Vaticano II aver restituito alla diocesi – Chiesa locale o Chiesa particolare – la sua vera fisionomia. Non filiale periferica della Chiesa centrale, ma piena realizzazione della Chiesa in un determinato luogo. Per noi che abitiamo le terre ticinesi la Chiesa avviene, si realizza nella “Chiesa di Dio che è a Lugano”. Questa espressione, cara all’antichità cristiana, esprime il realizzarsi della Chiesa di Dio nei diversi luoghi. Certo, non nell’isolamento e nell’autosufficienza, ma nella comunione con tutte le altre Chiese di Dio che sono sparse sulla Terra e soprattutto con la Chiesa di Dio che è a Roma, sede dell’apostolo Pietro. A proposito della dottrina del Vaticano II, non parliamo di rivoluzione copernicana, teniamo per valida l’interpretazione della novità nella continuità, ma basta affiancare il primo schema elaborato dalla commissione preparatoria con quello uscito dalle assisi conciliari per renderci conto della novità.

#### **Schema preparatorio**

De natura Ecclesiae militantis

De membris Ecclesiae

#### **Schema conciliare**

Il mistero della Chiesa

Il popolo di Dio

De episcopis	Costituzione gerarchica della Chiesa
De Sacerdotibus	I laici
Da statibus perfectionis	L'universale vocazione alla santità
De laicis	I religiosi
	Indole escatologica
	Maria

Non è possibile ripercorrere tutto il cammino che spiega questa evoluzione. Ci basti notare come nel passaggio dal I al II schema cade il termine natura, sostituito da quello di Mistero.

*De misterio Ecclesiae*, senza ulteriori aggiunte.

Per comprendere adeguatamente questo termine dobbiamo rifarci al Nuovo Testamento dove è usato.

Ma anzitutto dobbiamo sempre tenere presente che tutto quello che si dice della Chiesa, anche di una Chiesa locale, sta sotto il sigillo del Mistero.

Solo partendo sempre da questa originalità del Mistero eviteremo di leggere la Chiesa semplicemente come realtà politica, sociologica, giuridica ecc. Il fondamento è la nozione di Mistero. Anche quando si dice Chiesa “popolo di Dio” per evitare di confondere la Chiesa con questo o quel popolo, occorre sottolineare che è popolo di Dio, cioè radicato nel Mistero che lo costituisce.

Il carattere specifico di questo popolo di Dio, che lo fa originale, è appunto quello di essere governato dal mistero, di fondare le proprie radici nel mistero.

La nozione di “mistero” è fondamentale: in questo senso il I capitolo della *Lumen Gentium* fornisce il fondamento e insieme la chiave interpretativa di tutto il seguito.

Vediamo un po' più da vicino questa nozione di “mistero”: viene usato nel titolo e tre volte esplicitamente nel corso del capitolo; al n. 3 si dice: “Cristo, per adempiere alla volontà del Padre ha inaugurato in terra il Regno dei cieli, e ci ha rivelato il mistero di Lui...”; e poco sotto: “...la Chiesa, ossia il Regno di Cristo già

presente in mistero, per la potenza di Dio, cresce visibilmente nel mondo...”; al n. 5 di nuovo: “...il mistero della Santa Chiesa si manifesta nella sua stessa fondazione”.

Accanto a queste tre esplicite testimonianze del termine, possiamo porre un'altra formula che troviamo al n. 2: “L'Eterno Padre, con liberissimo e arcano disegno di sapienza e di bontà...”, dove la formula “arcano disegno di sapienza e di bontà” ricalca formule ispirate alle lettere paoline.

Ecco, l'uso di questa categoria è appunto derivato dai testi del Nuovo Testamento: nel vangelo di Marco (4,11) il termine “mistero” è collegato con il Regno di Dio e con l'azione di Gesù, dove si dice: “... a voi Dio fa comprendere il mistero del suo Regno, per altri invece tutto rimane sotto forma di parabola”. E' importante l'assimilazione del termine “mistero” con quello di “Regno”: ci aiuta a dissipare una lettura in termini puramente conoscitivi, in cui “mistero” significa realtà irraggiungibile dagli strumenti conoscitivi di cui l'uomo dispone; ancora oggi spesso “mistero” è appunto ciò di cui io non ho conoscenza, ciò che sfugge alla presa della mia percezione, intelligenza, sapere.

Questo significato di natura intellettuale e conoscitiva di “mistero” è assai marginale nella accezione neo-testamentaria, e forse la traduzione in questo senso può fuorviare, appunto perché traduce mistero come segreto, cosa sconosciuta, inconoscibile.

Il “segreto”, il “mistero”, è il suo “regno”, è il “regno” come tale, cioè l'azione di Gesù in quanto “evento”. Soprattutto in San Paolo troviamo un uso assai ampio di questa categoria di “mistero”: si parla di mistero come del “segreto” della sapienza di Dio che è il suo piano di salvezza, che Dio rivela, che pone in essere attraverso la persona di Cristo.

Nella Prima Lettera ai Corinti, cap. 2, questo segreto, questa misteriosa sapienza di Dio, di cui Paolo parla, è un disegno sconosciuto anche alle potenze angeliche che dominano, che governano il mondo, ma che Dio rivela quando vuole e a chi vuole; questo mistero coincide con la morte e la Resurrezione del Signore.

Ancora, nel capitolo 1 della Lettera ai Colossesi, Paolo parla del “mistero nascosto ai secoli e alle generazioni passate, ma ora svelato ai Santi...”.

Sinteticamente potremmo dire che il “mistero” è questo: Cristo è presente in voi e anche voi parteciperete alla gloria di Dio.

Anche la Lettera agli Efesini (1,9) afferma: “Ci ha fatto conoscere il ‘mistero’ (segreto, progetto) della sua volontà”. Questo mistero (Efesini 3,6-7) è che anche i pagani sono chiamati ad accogliere il messaggio della Parola di Dio e ad unirsi a Gesù Cristo, ricevono la stessa eredità che Dio ha promesso al suo popolo e diventano un unico corpo con gli Ebrei. Quindi la riconciliazione dei Giudei e dei pagani è realizzazione di questo segreto, mistero. Potremmo dire che è la Chiesa. Il segreto che viene finalmente rivelato è che in questa comunità della Chiesa si realizza l’unità dei pagani con il popolo della promessa. In questo passo di Efesini 3 non c’è il termine Chiesa, ma vi è la sostanza, perché la Chiesa è appunto il luogo in cui i pagani sono chiamati alla fede (pensate al libro degli Atti, alla Pentecoste, alla conversione del centurione Cornelio, al Concilio di Gerusalemme, dove appunto la problematica è quella dell’accoglienza ai pagani).

Dunque il “mistero” è la costituzione della Chiesa stessa, è quell’evento nel quale i pagani sono chiamati alla fede e ricevono l’eredità già promessa al popolo d’Israele.

La nozione di mistero si struttura in due elementi fondamentali:

- ◆ la volontà salvifica di Dio, che è appello, chiamata di tutti alla salvezza, alla sua gloria: costituisce la base, l’origine, il seme del “mistero”;
- ◆ la persona di Cristo e la Chiesa, che attuano il passaggio dal seme al frutto, realizzando il “mistero”.

Naturalmente dicendo Cristo e Chiesa non intendiamo né contrapporli né porli in alternativa, come talvolta è stato fatto; ma istituire una relazione fondamentale, nel senso che la Chiesa non esiste se non a partire da Cristo, la Chiesa non ha altra consistenza se non quella di essere funzione di Cristo, perché Cristo è la ra-

gion d'essere della Chiesa, è il principio costitutivo della Chiesa, ciò senza di cui la Chiesa non potrebbe esistere. E' in questa prospettiva che si possono leggere le metafore, le immagini, il ricco dispositivo simbolico che vengono offerti dai nn. 6 e 7 del I capitolo della *Lumen Gentium* (l'ovile di cui Cristo è la porta, l'edificio di cui Cristo è la pietra angolare, il corpo, la sposa). Tutte queste immagini, collocate in questo contesto del mistero della Chiesa, stanno ad indicare la subalternanza, la funzionalità della Chiesa rispetto alla persona di Cristo: la Chiesa è creazione di Cristo e nello stesso tempo è sua espressione, suo sviluppo.

Tutto questo è stato detto, tradizionalmente, con quella nozione che noi conosciamo di "realtà soprannaturale". Questa terminologia, che per altri aspetti è legata ad una problematica di natura filosofica, esprime la centralità dell'azione di Cristo come azione costitutiva propria che Gesù Cristo svolge e di cui la Chiesa è continuazione, riferimento obbligato.

Ma vi è un particolare di questi testi paolini costruiti attorno al termine mistero.

A voi è stato dato <u>conoscere</u> il mistero	Marco 4,11
a noi Dio ha <u>rivelato</u>	1 Corinti 2,10ss.
ora <u>manifestato</u> ...	Colossesi 1,26-27
Dio ha voluto <u>far conoscere</u> ...	Colossesi 1,26-27

E in particolare la stupenda formula di 1 Timoteo 3,16.

“Dobbiamo confessare che grande è il mistero della pietà:  
Egli si manifestò nella carne,  
fu giustificato nello Spirito,  
apparve agli angeli,  
fu annunziato ai pagani,  
fu creduto nel mondo,  
fu assunto nella gloria”.

Paolo riporta un frammento di inno cristiano costruito con un triplice parallelismo. Se notate i verbi che accompagnano il termi-

ne mistero sono tutti verbi che hanno un chiaro valore rivelativo. A dissipare l'equivoco che troppo spesso accompagna il concetto di mistero (oscurità, incomprendibilità, Parola per pochi iniziati) troviamo verbi di luce, di rischiaramento, di manifestazione. Quindi è proprio del mistero rivelarsi, rendersi visibile, riconoscibile, incontrabile.

Si comprende allora quel testo assai noto di Efesini 5,32. L'unione sponsale dell'uomo e della donna riletta entro il "mistero grande" di Cristo e della Chiesa. Possiamo allora dire che la Chiesa, e nella Chiesa la vita sponsale, è un grande mistero, nel senso che è un luogo ove si rivela, si manifesta, il disegno di salvezza, il gesto di amore, di dedizione incondizionata di Dio in Cristo per noi. C'è quindi una vera e propria capacità rivelativa della Chiesa e della comunione sponsale: sono realtà capaci di dispiegare la ricchezza del mistero di Cristo.

Deriva da questa singolare caratteristica del mistero cristiano d'esser realtà "rivelata" la sua indole universale, cattolica, missionaria, pubblica: l'evento della salvezza, il mistero, non è qualcosa di misterioso riservato a pochi iniziati; è Parola per l'umanità, è Parola pubblica che ha in sé una forza, una carica contagiosa per l'intera umanità. Una Chiesa solo preoccupata di se stessa e non proiettata fuori di sé, spalancata sull'umanità, è una Chiesa che contraddice la carica "rivelativa" del mistero di cui essa è segno, presenza.

Ancora: dire della Chiesa mistero più che società vuol dire sottolineare il primato della Parola, la principalità di Gesù Cristo nella vita della Chiesa stessa. La Chiesa è totalmente funzionale rispetto a Gesù Cristo. Nasce di qui la sua libertà rispetto ai condizionamenti del tempo, alla seduzione del potere, alla tentazione di divenire una forza mondana che sta allo stesso livello delle altre istituzioni. Solo ritrovando costantemente la propria indole misterica, soggezione e continuità rispetto al mistero di Cristo, la Chiesa può evitare di confondersi con altre realtà storiche, politiche, economiche, per essere il segno persuasivo della salvezza di Cristo.



## 6. La realtà della Chiesa locale

Nella misura in cui una diocesi, cioè una Chiesa particolare, locale, realizza in sé gli elementi caratteristici di questo Mistero che Cristo è venuto non solo ad annunciare, ma a compiere, ci troviamo di fronte ad una porzione autentica del popolo di Dio.

Un testo conciliare del decreto *Christus Dominus*, sull'ufficio pastorale dei vescovi nella Chiesa, ci indica gli elementi essenziali, che fanno di una Chiesa particolare la sola ed unica Chiesa cattolica.

“La diocesi è una porzione del popolo di Dio affidata alle cure pastorali del vescovo coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore, e da questi radunata (congregata) nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica” (*Christus Dominus* 11).

Arturo Cattaneo, nel suo prezioso volume *La Chiesa locale*, così enuclea gli elementi costitutivi di una Chiesa locale perché possa rendere presente ed operante la Chiesa di Cristo: una, santa, cattolica ed apostolica:

- ◆ i fattori genetici: il Vangelo, l'Eucaristia e lo Spirito Santo;
- ◆ l'elemento sostanziale: una porzione del popolo di Dio nella quale è veramente presente ed opera la Chiesa di Cristo;
- ◆ l'elemento ministeriale: il vescovo – suo pastore – coadiuvato dal suo presbiterio.

Ecco perché non la singola parrocchia, ma soltanto la diocesi è espressione completa della Chiesa di Cristo.

Solo nella diocesi troviamo tutti i diversi elementi che concorrono a rendere presente ed operante la Chiesa di Cristo:

- ◆ una porzione del popolo di Dio;
- ◆ il vescovo con la collaborazione del suo presbiterio;
- ◆ la sua coesione interna, che deriva dal fatto di essere “congregata”;

- ◆ i mezzi di salvezza: Vangelo ed Eucaristia, riassuntivi di Parola e Sacramenti;
- ◆ lo Spirito Santo, che è lo Spirito di Cristo inviato dal Padre.

Alcuni testi conciliari offrono importanti precisazioni su ognuno di questi elementi.

Ecco in sintesi le più significative, come ci vengono proposte da Arturo Cattaneo nel volume citato.

### **Riguardo ai fattori genetici**

- ◆ Il Vangelo: “con la predicazione del Vangelo di Cristo vengono radunati i fedeli” (*Lumen Gentium* 26).
- ◆ L’Eucaristia: grazie ad essa “la Chiesa vive e cresce senza sosta” (*Lumen Gentium* 26); “per mezzo della carne e del sangue del Signore è strettamente unita tutta la fraternità del corpo” ed “è presente Cristo, per virtù del quale si costituisce la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica” (*Lumen Gentium* 26); in virtù dell’Eucaristia “la Chiesa di Dio è edificata e cresce” (*Unitatis Redintegratio* 15).
- ◆ Lo Spirito Santo: la Chiesa locale è “ciascuna nel proprio territorio, il popolo nuovo chiamato da Dio, nello Spirito Santo e in una grande fiducia” (*Lumen Gentium* 26).

### **Riguardo all’elemento sostanziale**

La porzione del popolo di Dio che costituisce una Chiesa locale dev’essere formata “a immagine della Chiesa universale” (*Lumen Gentium* 23) e deve manifestare “chiaramente la natura della Chiesa” (*Christus Dominus* 22). Da questi principi generali derivano numerose conseguenze che sono state precisate in diverse occasioni. Ne ricordo due particolarmente significative. I pastori sono chiamati a “riconoscerne i ministeri e i carismi, in maniera tale che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune” (*Lumen Gentium* 30); “la Chiesa non si può considerare realmente fondata, non vive in maniera piena, e non è segno perfetto della

presenza di Cristo tra gli uomini, se alla gerarchia non si affianca e collabora un laicato autentico. Non può infatti il Vangelo penetrare ben addentro nella mentalità, nel costume, nell'attività di un popolo, se manca la presenza dinamica dei laici. Perciò, fin dal periodo di fondazione di una Chiesa, bisogna dedicare ogni cura alla formazione di un maturo laicato cristiano” (*Ad Gentes* 21).

### **Riguardo all'elemento ministeriale**

- ◆ Il vescovo: è “il principio visibile e il fondamento dell'unità” nella Chiesa particolare lui affidata (*Lumen Gentium* 23); egli la pasce come vicario e inviato di Cristo con una potestà “propria, ordinaria e immediata” (*Lumen Gentium* 27).
- ◆ Il presbiterio: i preti “costituiscono con il loro vescovo un solo presbiterio, sebbene destinato a uffici diversi. Nelle singole comunità locali di fedeli rendono in certo modo presente il vescovo, cui sono uniti” (*Lumen Gentium* 28).
- ◆ I diaconi: “servono il popolo di Dio, in comunione con il vescovo e con il suo presbiterio” (*Lumen Gentium* 29).

### **Riguardo alla missione delle Chiese locali**

La finalità della Chiesa locale – proprio per quanto afferma *Christus Dominus* 11 circa la presenza operativa della Chiesa cattolica – non è altra che la finalità della Chiesa una ed unica, nella sua ampiezza, pienezza e profondità. Per questo la Chiesa locale possiede tutti i mezzi salvifici. Il Concilio ha accennato ad alcuni aspetti del significato e del ruolo delle Chiese locali, additando nella legge dell'incarnazione la loro profonda giustificazione: “La Chiesa quindi, per essere in grado di offrire a tutti il mistero della salvezza e la vita che Dio ha portato all'uomo, deve cercare di inserirsi in tutti questi raggruppamenti [uniti da Vincoli culturali stabili] con lo stesso movimento, con cui Cristo stesso, attraverso la sua incarnazione, si legò a quel certo ambiente socio-culturale degli uomini in mezzo ai quali visse” (*Ad Gentes* 10).



## 7. La cattedrale simbolo di una Chiesa locale

Le riflessioni finora svolte devono aiutarci a comprendere che non la parrocchia, ma la diocesi è la misura prima della vera Chiesa di Cristo.

La configurazione geografica del nostro Paese, i nostri trascorsi storici, confederali, la natura comunale della nostra organizzazione sociale, gli avvenimenti politici del nostro passato hanno favorito l'attenzione verso la parrocchia. Basti pensare che, istituita nel 1885, la diocesi di Lugano restò unita fino al 1971 a quella di Basilea, seppure con uguale dignità, retta in Ticino da un amministratore apostolico, perché la Costituzione federale proibiva la costituzione di nuove diocesi in Svizzera.

Così che la prima Legge civile ecclesiastica sulla libertà della Chiesa cattolica riconosceva solamente l'esistenza delle parrocchie. Solo nel 2002 venne approvata la nuova Legge sulla Chiesa cattolica (16 dicembre 2002), cui hanno fatto seguito lo Statuto diocesano del 10/11 novembre 2004 ed il regolamento della Legge sulla Chiesa cattolica del 7 dicembre 2004.

Ma non comprenderemo in modo pieno il mistero della Chiesa nelle nostre terre, se non sapremo maturare un'attenzione nuova e la considerazione che si merita la sua dimensione diocesana. A molti ticinesi non piace che il vescovo si chiami vescovo di Lugano, vorrebbero che si dicesse vescovo del Ticino. Ma per consolidata tradizione ogni vescovo porta il titolo della località dove ha sede la sua chiesa cattedrale, cioè la chiesa con la cattedra, segno del suo magistero, e dove lui presiede abitualmente la celebrazione dei segni della salvezza.

Il condizionamento storico non deve impedire di capire il primato non solo storico, ma teologico e biblico della diocesi sulle singole parrocchie.

Il restauro della chiesa cattedrale deve essere un'occasione importante per favorire questa comprensione della priorità della diocesi sulle parrocchie.

Scrivevo nel dépliant illustrativo dei lavori di restauro che inizieranno il prossimo mese di novembre:

“La cattedrale è la chiesa madre della diocesi, dove il Vescovo presiede le celebrazioni più significative dell’anno liturgico, ordina i novelli presbiteri e tiene la sua cattedra: per insegnare, guidare, educare.

E’ la chiesa di tutti, che riveste quindi, al di là del suo valore artistico e storico, un forte significato ecclesiale.

Andando di parrocchia in parrocchia rilevo la cura e l’attenzione delle nostre comunità per le loro chiese, nella stragrande maggioranza restaurate con competenza e saggezza, soprattutto con una partecipazione corale e generosa della nostra gente.

Se questa scoperta è fonte di gioia, avverto nel contempo la nostalgia al pensiero della nostra cattedrale in attesa da decenni di un globale restauro che la renda fresca, accogliente, bella, come lo sono le chiese delle nostre valli, città e campagne.

Avverto un analogo sentimento entrando in altre Cattedrali svizzere, alcune oggetto di recente restauro, con il costante confronto fra quelle e la nostra.

Gli scorsi anni sono state restaurate la facciata e la cappella della Madonna delle Grazie della nostra cattedrale di San Lorenzo, con interventi ben studiati e altrettanto ben riusciti. Ora stiamo per dare avvio al necessario restauro interno, impegnativo e complesso a livello architettonico, pittorico, tecnico, liturgico, finanziario. Proprio perché la cattedrale non è solo del Vescovo, ma di tutti, mi rivolgo a tutti, con semplicità e fiducioso nella generosità dei nostri fedeli, di tante persone che sanno apprezzare il valore artistico e storico di questo luogo, delle nostre comunità.

Sia questo restauro un’espressione corale della nostra Chiesa luganese e oserei dire dell’intero Ticino, per ridare bellezza a questa chiesa che i padri ci hanno lasciato, come un tesoro prezioso da custodire, conservare e arricchire con impegno, sapienza e generosità.”

Secondo il Nuovo Testamento è la città apostolica e poi episcopa-

le a segnare la presenza della Chiesa sul territorio. In fondo verrebbe da dire che si tratta di una parrocchia apostolica. Diffondendosi il Vangelo nei pagi (villaggi), la parrocchia episcopale crea una costellazione satellitare sempre legata al vescovo. Mentre “parrocchia” è termine del Nuovo Testamento, il termine “diocesi” è tratto dal linguaggio imperiale e viene a significare il territorio servito dal vescovo solo in epoca costantiniana.

Così la diocesi finì per incarnare la realtà stessa di Gesù Cristo presente nella storia, come colui nel quale Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo è comunicato a noi.

E' attraverso il tessuto diocesano che noi dobbiamo riscoprire la natura del popolo di Dio, a proposito del quale l'apostolo Pietro dice:

“Voi siete  
la stirpe eletta,  
il sacerdozio regale,  
la nazione santa,  
il popolo che Dio si è acquistato  
perché proclamiate le sue opere meravigliose” (1 Pietro 2,9).

Dunque un popolo tutto sacerdotale, profetico e regale.

Dedicherò i prossimi capitoli ad illustrare queste caratteristiche del popolo di Dio così ben espresse dall'apostolo Pietro e riprese dal Concilio Vaticano II.



## 8. Tutto il popolo di Dio è sacerdotale

Cosa comporta questa affermazione? Vuol forse dire che viene meno la specificità del sacerdozio ordinato? Che è davvero possibile che una comunità si scelga al proprio interno un laico che per la comunità celebri l'Eucarestia, dal momento che tutti i battezzati sono, in un certo modo, sacerdoti?

Ecco l'importanza di precisare la singolarità del sacerdozio che è proprio di tutti i fedeli.

Il merito di aver riproposto alla coscienza della Chiesa questa condizione "sacerdotale" del popolo di Dio è di Lutero; anche se con una tale accentuazione da provocare le reazioni della teologia cattolica che finisce per seppellire nuovamente questo tema.

Leggiamo in un piccolo testo di Lutero del 1520 intitolato *De captivitate babilonica ecclesiae praeludium* (Introduzione alla prigionia babilonese della Chiesa): "Sii certo e non lasciarti mai persuadere del contrario, se vuoi essere un vero cristiano, che non si trova nel Nuovo Testamento nessun sacerdozio visibile ed esteriore, se non quello istituito da Satana, grazie alle menzogne degli uomini. Per noi non esiste che un solo sacerdozio, quello del Cristo, secondo il quale egli si è offerto per noi e ci ha tutti offerti con lui. Questo sacerdozio è spirituale comune a tutti i cristiani, infatti siamo tutti sacerdoti del medesimo sacerdozio di cui Cristo è sacerdote, noi tutti che siamo cristiani, ossia figli del Cristo sommo sacerdote e non abbiamo bisogno di un altro sacerdote, di un altro mediatore che non sia il Cristo".

Per Lutero quindi l'unico sacerdozio è quello comune a tutto il popolo di Dio senza la mediazione di persone – i sacerdoti – specialmente deputati a rappresentare Gesù Cristo o a fare da mediatori tra il popolo e Dio.

Come s'è detto, l'accentuazione così unilaterale del sacerdozio comune di tutti i fedeli e la cancellazione del sacerdozio ordinato, provoca la reazione della Chiesa cattolica, che a Trento sottolinea talmente la specificità del sacerdozio ordinato da lasciar in ombra

quello ordinario di tutti i battezzati. Ecco perché, per diversi secoli, nella Chiesa cattolica l'affermazione che tutti i battezzati costituiscono un popolo sacerdotale, era praticamente scomparsa. Del resto tale idea già da tempo si era offuscata nella pratica liturgica della Chiesa. Una liturgia esclusivamente clericale, cioè compiuta dai sacerdoti, su altari inaccessibili, in una lingua incomprendibile, senza alcuna forma di partecipazione diretta alla celebrazione e un accesso alla Comunione assai raro. Se la liturgia è l'immagine della Chiesa, non c'è dubbio che per molti secoli una liturgia quasi esclusivamente clericale ha riprodotto fedelmente una immagine di Chiesa dove il popolo di Dio è marginale. Il tema del sacerdozio di tutto il popolo di Dio è tema rilevante nel Nuovo Testamento. Il testo più noto è quello di 1 Pietro 2,4-10. In un contesto "battesimale" Pietro si rivolge ai neo-battezzati chiamandoli "stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di acquisto". Il testo è ricalcato su quello di Esodo 19 dove è narrata la conclusione dell'alleanza ai piedi del Sinai. Anche il libro dell'Apocalisse riprende l'affermazione: "i redenti dall'Angello costituiscono un corpo di sacerdoti" (Apocalisse 1,6; 5,10).

Un testo (Romani 12,1) – "Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale" – è ripreso due volte (*Lumen Gentium* 10 e *Presbyterorum Ordinis* 2) e ci espone la natura del culto spirituale, del sacerdozio proprio di tutti i credenti.

Per comprendere il sacerdozio dell'intero popolo di Dio e anzitutto quello di Gesù Cristo, occorre sottolineare come il vero culto, il vero sacerdozio che Gesù inaugura e del quale ci fa partecipi, in modi diversi, è il culto spirituale. Dire che tutto il popolo cristiano è popolo sacerdotale, non significa rivendicare per i laici l'esecuzione di talune funzioni fin qui riservate ai sacerdoti. Vuol dire piuttosto che il sacerdozio di tutti i battezzati abilita ad unirsi al dono perennemente offerto da Cristo al Padre.

Il n. 34 della *Lumen Gentium* ricorda in che cosa consiste il sacer-

dozio che Cristo partecipa ai cristiani: “A coloro infatti che intimamente congiunge alla sua vita e alla sua missione, concede anche di aver parte al suo ufficio sacerdotale per esercitare un culto spirituale, in vista della glorificazione di Dio e della salvezza degli uomini”.

Un testo della Lettera agli Ebrei ci dice chiaramente in che cosa consiste il sacerdozio di Gesù: è Gesù che parla ed esprime la novità del culto spirituale: “sacrificio ed offerta non hai voluto, ma mi hai preparato un corpo, olocausti e sacrifici per il peccato non hai gradito, allora dissi: ‘Ecco io vengo, di me sta scritto nel rotolo del libro per fare, o Dio, la tua volontà’” (Ebrei 10,5-7).

L'autore della lettera commenta che con queste parole viene eliminato il primo modo di accedere a Dio attraverso offerte rituali, olocausti, sacrifici esteriori; il nuovo culto è l'offerta di Gesù Cristo, la sua incondizionata dedizione.

Dire allora del popolo di Dio sacerdotale, non vuol dire anzitutto diritto di fare cose, gesti liturgici ma vuol dire diritto-dovere di entrare pienamente nel movimento dell'amore oblato di Gesù significato dall'Eucaristia.

La Costituzione sulla Chiesa lo dice chiaramente: “I fedeli, in virtù del regale loro sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'Eucaristia e lo esercitano col ricevere i sacramenti...” (*Lumen Gentium* 10). E al n. 11: “partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la vittima divina e se stessi con essa...”.

Non si comprende e si riduce ad attivismo esteriore il tema conciliare della “attiva partecipazione” del popolo di Dio alla liturgia, se non si coglie questa singolarità del sacerdozio e del culto cristiano. Una singolarità che non sta in un dispositivo di gesti quasi magici, ma nella innovazione di quanto Cristo ha compiuto una volta definitivamente. Questa educazione a vivere il culto, il sacerdozio spirituale, non riguarda solo i laici, come se ad essi fosse riservato un culto spirituale, cioè evanescente, poco concreto mentre ai sacerdoti sono riservate parole, gesti efficaci, davvero

operativi. Il vero protagonista del culto, del sacerdozio cristiano è solo Gesù Cristo, la sua Parola, il suo Spirito che coinvolge nel suo gesto d'offerta tutta la Chiesa mediante il ministero del sacerdote. Bisognerebbe a questo punto vedere come entro questo popolo che è tutto sacerdotale, esistono ministeri diversificati.

Il Nuovo Testamento mostra la chiara articolazione di una comunità nella quale esistono diversi ministeri: della Parola, dell'assistenza e del servizio, del governo. Per l'Eucaristia il Nuovo Testamento non dà precisazioni: il fatto che Paolo reagisca agli abusi che si verificano, fa pensare che queste assemblee non dovevano essere lasciate all'iniziativa spontanea. Nel II secolo troviamo una pratica eucaristica molto chiaramente gerarchizzata, con un ruolo ben preciso del ministro ordinato: il vescovo e in subordine il presbitero. Alcune conseguenze che derivano dalla affermazione: tutto il popolo di Dio è sacerdotale:

#### 8.1 Tutto il popolo di Dio è sacerdotale.

Ne deriva la assunzione corresponsabile e partecipe del proprio compito nella Chiesa. Non ci sono cristiani di prima scelta e di seconda scelta. Non c'è un recinto, quello sacro dell'altare, che sia interdetto a chi prete non è. In questo la riforma liturgica ci ha aiutati. Essere protagonisti nella Chiesa non è sottrarre ad altri, ai preti, un posto.

Essere protagonisti non è concessione dall'alto, ma diritto sorgivo che il battesimo accende in ogni credente.

#### 8.2 Il Sacerdozio si esprime nel culto spirituale.

Più che al compimento di riti che automaticamente otterrebbero la nostra santificazione, dobbiamo badare a vivere un vero culto spirituale, nel quale non offriamo cose, bensì noi stessi, il nostro cuore.

Di tale sacerdozio fanno parte i molteplici ministeri che ad ognuno di noi possono esser conferiti: catechesi, animazione liturgica, guida di comunità, accoglienza ecc.

Ma anzitutto ne fanno parte il nostro lavoro, la nostra attività professionale.

8.3 Il popolo sacerdotale è chiamato ad offrire il sacrificio eucaristico.

L'attiva partecipazione alla celebrazione eucaristica è ben più che il desiderio di destare dalla pigrizia le nostre assemblee. E' consapevolezza che tutti i credenti sono il popolo sacerdotale.

8.4 La comunità cristiana non è fatta di birilli tutti uguali; è ricca di doni diversi, di ministeri specifici.

Tra questi l'agire in persona di Cristo per raccogliere la comunità, istruirla e plasmarla mediante l'Eucaristia.

Tutti i credenti sono chiamati ad essere trasparenza di Cristo: i ministri ordinati nella Chiesa sono il segno di questa missione che da Cristo giunge ad ogni uomo. Perché ognuno soggettivamente viva il suo rapporto con Gesù Cristo occorre che tale Parola, tale presenza sia oggettivamente riproposta, garantita.

Questo è il compito del sacerdozio ministeriale, fondato sul sacramento dell'Ordine.

“Il sacerdozio dei battezzati per essere esercitato ha assolutamente bisogno del sacerdozio ministeriale, perché ha bisogno della Mediazione sacerdotale di Cristo, che si rende presente ed efficace mediante il sacerdozio ministeriale... La differenza tra il sacerdozio dei battezzati e il sacerdozio ministeriale è questa: il sacerdozio dei battezzati è offerta personale della loro vita per amore e trasformazione del mondo attorno a loro grazie alla forza dell'amore; il sacerdozio ministeriale, invece, è strumento della mediazione di Cristo. Cristo sommo sacerdote esercita la sua mediazione sacerdotale in favore dei battezzati per mezzo del sacerdozio ministeriale” (Albert Vanoye, *Che cos'è un prete?*, La Civiltà Cattolica, n. 3833).



## 9. Tutto il popolo di Dio è profetico

Ci chiediamo che cosa comporti questa affermazione: tutta la Chiesa è profetica. La *Lumen Gentium* al n. 35 dopo aver ricordato che Cristo è il grande profeta, precisa che “adempie il suo ufficio profetico... non solo per mezzo della gerarchia... ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce suoi testimoni provvedendoli del senso della fede e della grazia della Parola, perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale”.

Ma vediamo, anzitutto, perché questo compito profetico sembra imporsi con particolare enfasi nella Chiesa del nostro tempo.

Profeta, profezia, profetico: ecco parole che continuano ad essere usate sia pure in prospettive assai diverse. Si dice spesso che l'esistenza cristiana non ha senso se non è profetica; che la Chiesa deve diventare un popolo profetico e che ogni cristiano – prete o laico – è chiamato a diventare profeta.

Palesamente un tale linguaggio sottintende che l'attuale condizione della Chiesa non è sempre come dovrebbe essere secondo il Vangelo, che qualcosa di essenziale al messaggio biblico esige d'essere messo in atto.

Così il passaggio ad una Chiesa profetica è carico di mutamenti in rapporto alla situazione attuale.

L'uso del termine profetico sembra sempre implicare una presa di distanza in rapporto alla realtà così come è di fatto, in vista di un nuovo corso.

Ma cosa si intende, quando si parla di profeta e profezia nella Chiesa? Sgombriamo il campo dagli equivoci: in particolare quello del profeta come un indovino in grado di predire l'avvenire, di leggere i segreti del futuro. Il profeta non ha niente a che fare con queste attività, ma questo non vuol dire che la profezia non riguardi l'avvenire dell'umanità. Forse ci sarà di aiuto la distinzione tra futuro e avvenire. Il profeta interviene a questo punto. Egli non predice il futuro come un annuncio prefabbricato, ma nelle tensioni e nelle contraddizioni del presente, discerne delle linee

di forza, scopre un senso che comunica ai suoi contemporanei per sottrarli all'illusione o all'accecamento. Sarebbe più corretto dire che il profeta è l'uomo del presente, meglio, di una Presenza, il servitore di una Presenza, amata e riconosciuta come un appello liberatore nel cuore del mondo. Nell'attualità, nella storia, il profeta discerne una energia, una forza, una liberazione che rende il presente portatore di un avvenire: in altre parole, il presente contiene una speranza, come il chicco di grano annuncia e, in un certo senso, contiene già la messe futura. E' quello che leggiamo ancora al n. 35 della *Lumen Gentium*.

“Essi (i laici) si mostrano figli della promessa se forti nella fede e nella speranza mettono a profitto il tempo presente e con pazienza aspettano la gloria futura”.

Voglio attirare la vostra attenzione su questa formula: “figli della promessa”. L'espressione non è banale o superficiale: è ripresa da Romani 9,8: “non tutti i figli carnali sono figli di Dio, ma solo i figli della promessa sono considerati come posterità”.

Questa formula ritorna analogamente in Galati 4,28, dove si dice che i laici si mostrano “figli della promessa”; che intenzioni ha il Concilio riprendendo questa formula? Il contesto paolino è quello della nuova economia della grazia: nella Lettera ai Romani (ai capp. 5 e 7) Paolo ha parlato di liberazione dal peccato, dalla morte, dalla legge operata nei cristiani dalla nuova vita ricevuta da Cristo; nel cap. 8 questa vita è nello Spirito, così da essere resi figli di Dio. Le promesse fatte ad Abramo restano valide, ma – dice Paolo – come posterità contano solo i figli della promessa, cioè coloro che vivono non appoggiandosi a privilegi naturali o all'osservanza di una legge esteriore, bensì sulla promessa di Dio “da noi conosciuta per fede, da noi sperata fermamente, nel suo futuro compimento e da noi realizzata con docilità allo Spirito che ci fa operare nella carità”. Dunque l'uso di questa formula intende evocare la libertà cristiana che, sottraendo il credente alla obbedienza alla legge, lo appoggia solo sulla fedeltà di Dio.

Ancora il testo conciliare dice che “si mostrano figli della promes-

sa se mettono a profitto il tempo presente". Anche qui la formula è ricavata da Efesini 5,16 e Colossesi 4,5. Mettere a profitto il tempo presente: il testo greco è più significativo, perché, in luogo del termine "tempo presente" usa l'altro termine, quanto mai importante nel Nuovo Testamento, che è *kairòs*, cioè "il tempo significativo", l'ora intesa come l'opportunità che non può essere lasciata cadere o perdere.

L'uso di questo termine significa mettere a profitto il *kairòs*, il tempo di grazia, il momento decisivo che è quello della chiamata, dell'incontro con l'appello della fede. L'interpretazione più abituale di questa formula indica quella capacità che bisogna avere nella vita presente di "leggere i segni dei tempi": discernere qual è la volontà del Signore nel *kairòs*, cioè nel tempo opportuno, nell'occasione che ci è data, nella decisione della scelta, nel decidere. Essere "figli della promessa" dunque è mettere a profitto il *kairòs*, l'occasione propizia. Il cristiano non è legato ad una legge esteriore, dettata una volta per tutte, ma è figlio della promessa e non dipende quindi da una sorta di natura immutabile, non è legato ad una sorta di regolamento da mettere in pratica; il suo punto di riferimento non è la legge. La sua regola di condotta, la fede e la speranza, il suo essere appunto "figlio della promessa", sciolto da questa obbedienza legale, gli permette di leggere ad ogni istante il *kairòs* di Dio, cioè l'incontro, l'opportunità, la volontà di Dio attraverso gli avvenimenti del tempo.

Mi pare che tutto ciò stia in questo densissimo testo dove si descrive il popolo credente come "popolo della promessa" e dunque capace di mettere a profitto il tempo presente; esso, proprio perché "popolo della promessa" è un popolo libero, interiormente animato dallo Spirito, non soggetto ad una legge o ad un determinismo, ad un dato scritto da ripetere passivamente, è proiettato al di là di un dato immutabile e si comporta come tale se è capace di cogliere nello scorrere del tempo e degli avvenimenti la domanda e il segno che Dio ci rivolge, l'ora che per noi egli fa risuonare. Mi

pare veramente si tratti di un testo di grande ricchezza: la profezia del popolo di Dio nasce dall'essere "popolo della promessa", sciolto da una obbedienza legalistica e per questo capace di leggere il "nuovo" che in ogni istante può emergere e manifestarsi. Attraverso questi avvenimenti è rivolta al credente la Parola di Dio che egli può mettere in pratica liberamente, come un figlio, che compie per amore la volontà del padre. Dunque, mediante il dono della profezia i credenti possono scoprire il senso della promessa e farla conoscere agli altri e così mettere a profitto il *kairòs*. Finalmente, proprio perché la sua fede si appoggia unicamente sulla promessa di Dio, essa produrrà in lui l'atteggiamento di speranza che ci fa attendere la gloria futura promessa da Dio.

Un'altra citazione al n. 35 è Efesini 6,12: la speranza del cristiano è sorgente di forza per una continua conversione e per la lotta contro le potenze del male. Qui si esplicita un'ulteriore funzione della profezia: il profeta è inviato da Dio per combattere il peccato ed ogni forma di male anche e soprattutto nelle strutture della vita secolare: "questa speranza – dice ancora il n. 35 – non la nascondono all'interno del loro animo, ma con una continua conversione la esprimono anche attraverso le strutture della vita secolare".

Al n. 12 troviamo l'effetto di questo carisma profetico donato all'intero popolo di Dio: la profezia consiste pure nel "proclamare le lodi di Dio, nell'offrirgli il sacrificio di lode, frutto di labbra che acclamano al nome di Lui". La citazione viene da Ebrei 13,15. Questo passo citato è importante per superare un'eventuale separazione tra funzione profetica e sacerdotale o cultuale: non ci sono separazioni, ma la profezia è anche questa offerta a Dio del culto spirituale, quello che qui viene chiamato il "sacrificio di lode".

Ancora al n. 12 viene ripreso il tema della profezia come ciò che suscita il senso della fede e che crea dunque nel popolo di Dio "una sorta di infallibilità, cioè di sicura e certa adesione alla verità". E' molto interessante notare come in questi passi (e in quest'ultimo in particolare) vengano ricordati diversi testi di Giovanni.

Qui in particolare viene ricordata 1 Giovanni 2,20-27, dove si richiama una funzione che i credenti hanno ricevuto. Questo richiamo è importante nel contesto della funzione profetica. “Quanto a voi, avete l’unzione da parte del Santo e lo sapete tutti l’unzione che riceveste da lui dimora in voi e non avete bisogno che alcuno vi istruisca, e poiché l’unzione sua vi istruisce su tutto ciò che è verace e non è menzognero, rimanete in Lui come vi istruì”.

“Questa unzione dei credenti” indica la Parola di Dio che essi hanno ricevuto mediante la fede e che così è scritta nel loro cuore da essere interiorizzata in ciascuno per mezzo dell’azione dello Spirito Santo.

Nella misura in cui è fedele a questa presenza viva della Parola in Lui e si lascia illuminare dallo Spirito, il cristiano ha sempre meno bisogno di un ammaestramento esteriore; è “ammaestrato direttamente da Dio”. Anche questo è un insegnamento fondamentale del vangelo di Giovanni, per esempio 6,45: “è scritto nei profeti che saranno tutti istruiti da Dio; chiunque ha ascoltato il Padre ed ha accolto il suo insegnamento viene a me”.

“Viene a me” sta ad indicare l’itinerario interiore della fede, della adesione del discepolo a Cristo. Anche in Giovanni 14,16.17.26 ritorna questo tema dell’interiore ammaestramento.

Il Concilio parla a questo proposito di un senso della fede: “E invero, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, e sotto la guida del sacro magistero, al quale permette, se gli si obbedisce fedelmente, di ricevere non più una parola umana, ma veramente la Parola di Dio, il popolo di Dio aderisce indefettibilmente alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte” (*Lumen Gentium* 12). C’è una vera e propria infallibilità dell’intero tessuto del popolo di Dio, della comunità dei credenti, che è il frutto di questo interiore ammaestramento, di questa unzione dello Spirito per cui l’universalità dei fedeli non può sbagliarsi nel credere e manifesta questa sua proprietà mediante il soprannaturale senso della fede di tutto il popolo. Allora, di nuo-

vo, la profezia che è accesa nel popolo di Dio coincide con questo senso della fede, che è il frutto dell'ammaestramento interiore che lo Spirito compie nei credenti.

Da ultimo, l'altro passo che qui viene ricordato al n. 35 è Apocalisse 19,10: "mi prostrai dinanzi ai suoi piedi per adorarlo e mi disse: 'vedi di non farlo; sono un compagno di servizio tuo e dei tuoi fratelli che hanno la testimonianza di Gesù; a Dio rivolgi l'adorazione, la testimonianza infatti è lo spirito della profezia'".

I "fratelli del veggente" di cui si parla qui, sono tutti i cristiani perché tutti hanno in sé la testimonianza di Gesù, cioè lo spirito di profezia; se paragoniamo questo passo agli altri dell'Apocalisse, dove ritorna l'espressione "la testimonianza di Gesù" (12,17,20), dobbiamo concludere che si tratta della testimonianza che i veri cristiani danno a Gesù: avere in sé questa testimonianza significa avere la forza di rendere testimonianza a Cristo e questo pure è lo spirito di profezia.

Se confrontiamo questo testo con quello, parallelo, di Apocalisse 22,9 notiamo che questi stessi cristiani sono chiamati "i profeti": "Mi prostrai per adorare l'angelo e mi disse: 'vedi di non farlo; sono un compagno di servizio tuo e dei fratelli tuoi, i profeti, coloro che conservano le parole di questo libro; a Dio rivolgi l'adorazione'".

Dunque anche al termine dell'ultimo libro della rivelazione, l'Apocalisse, si riconosce all'intera comunità dei credenti, a coloro che hanno accolto la testimonianza di Gesù, e che gli rendono testimonianza, il ruolo di profeti.

Se ora raccogliamo in forma più sistematica queste letture, fatte cercando di desumere dai nn. 12 e 35 della Costituzione *Lumen Gentium* le indicazioni più significative, possiamo dire così: il profeta è innanzitutto un uomo che riceve la Parola di Dio sotto la guida del sacro magistero.

L'esperienza dei profeti è essenzialmente la conoscenza di Dio, l'ascolto della Parola per poterla trasmettere; questo vale per tutti i credenti: egli riceve la Parola di Dio nella fede e in questo senso è

da intendere l'unzione di cui parlano Giovanni e Paolo (2 Corinti 1,21). Questa Parola, ricevuta nella conversione e sigillata col battesimo, rimane nel cristiano grazie all'azione dello Spirito Santo, anzi si approfondisce e diventa una specie di istinto, di senso spirituale o senso della fede.

Abbiamo detto che non basta cogliere la Parola, conoscere i fatti e gli avvenimenti della vita di Gesù Cristo; occorre coglierne il senso interiore, spirituale: San Tommaso parla, a questo proposito, di una conoscenza di "connaturalità" che è data a chi vive nella carità e attribuisce questa conoscenza al dono della sapienza; forse il testo conciliare fa allusione a questa tesi tomista quando, al n. 35, dichiara: "i laici si applichino con diligenza all'approfondimento della verità rivelata e domandino insistentemente a Dio il dono della sapienza". Da questo dono deriva una vera e propria infallibilità del popolo di Dio; dono della sapienza del dono della fede che è il frutto di un dimorare, di un restare dentro la Parola cogliendone il senso interiore.

9.1 La profezia accesa nella Chiesa non è soltanto un compito magisteriale: il n. 35 ci ricorda che lo scopo è piuttosto quello di far risplendere la forza del Vangelo nella vita quotidiana, secondo quella bella formula sottolineata prima: di "mettere a profitto il *kairòs*". Quindi il compito di questa profezia è più rivolto all'intelligenza del tempo che non ad uno specifico compito magisteriale.

9.2 La profezia si testimonia non solo con le parole, ma anche con le opere.

Questa testimonianza è tanto più importante in quanto i credenti devono darla nelle condizioni comuni della vita secolare: "presenti in tutte le attività della vita umana, fanno così penetrare il messaggio di cui sono portatori nell'intimo della vita degli uomini".

9.3 La profezia si può talvolta collocare in opposizione con la mentalità diffusa, che dipende sovente dallo spirito del mondo: “in ogni società e anche nella Chiesa esiste una tendenza a fermarsi nella ‘legge’, agli usi stabiliti, alle abitudini tradizionali consolidate, con il rifiuto ad uno sforzo continuo di rinnovamento richiesto invece dal dono e dalla presenza dello Spirito”. Così “nessuno è profeta nella sua patria”: il profeta è sempre qualcuno che invita alla conversione e il messaggio profetico è sovente sconcertante per chi vuol rimanere ancorato alle leggi e alle abitudini acquisite, e per chi rifiuta la libertà dello Spirito che è dato ai figli della promessa. Lo Spirito è libero dice Giovanni (3,8): dello Spirito non sai donde venga e dove va.

Queste le indicazioni che mi è sembrato di poter raccogliere dalla lettura di questi due capitoli, 12 e 35, nei quali si presenta questo compito profetico che è proprio dell'intero popolo di Dio: come capacità di “restare” nella Parola (questa è la formula più efficace e significativa), di coglierne il senso profondo e di esserne coerentemente i testimoni. L'Apocalisse ci ricorda appunto che i cristiani, in quanto rendono testimonianza a Cristo, sono chiamati i “profeti”. Quindi, ed è il dato più significativo da cogliere, la profezia può essere voce di contestazione (si pensi all'uso di questo titolo di profeta per certi credenti che si mettono in situazione di contestazione, di “disobbedienza” anche nei confronti di certe disposizioni contingenti della Chiesa). Ma la contestazione è profezia solo se si appoggia alla promessa di Dio.

Ciò che conduce e spinge il profeta a tale contestazione è perciò la fedeltà al Dio vivo che lo abita: Dio solo, la sua promessa e il suo Regno sono il fondamento della critica radicale, che colpisce alle radici qualsiasi pretesa dei vari idoli di essere l'assoluto.

Senza il riconoscimento di una Presenza che ci supera, le nostre critiche, i nostri gesti di opposizione si fermeranno a metà strada.

Ecco perché non basta mettersi su posizioni di opposizione per esser profeti: occorre chiedersi in nome di chi, di che cosa faccio opposizione all'ingiustizia, alle forme di repressione, di disumanità? Senza questa domanda è facile rimpiazzare un idolo con un altro.

Quante insurrezioni si sono presto corrotte in nuove forme di oppressione; quante presunte liberazioni si sono rivelate nuove, pericolose prigioni per la nostra libertà e dignità.

In una parola, l'autentica opposizione otterrà il proprio scopo se si radica in una promessa e in una speranza.



## 10. Tutto il popolo di Dio è regale

E' ormai abbastanza diffusa l'affermazione: "il popolo di Dio è sacerdotale e profetico" e nella pratica noi scorgiamo numerosi segni di tale consapevolezza (nel primo caso: laici che partecipano attivamente e consapevolmente alla liturgia, diverse forme di ministeri con compiti di vera e propria collaborazione con i diaconi e i presbiteri – servizio nella distribuzione dell'Eucaristia in chiesa e ai malati, canto liturgico) (nel secondo caso: laici che si fanno competenti nella conoscenza della Parola di Dio mediante lo studio teologico e che a loro volta esercitano il servizio della Parola con la predicazione e la catechesi). Più difficile è per il popolo cristiano cogliere il contenuto dell'affermazione: il popolo di Dio è popolo regale.

Tenteremo di capire questa regalità a partire da due testi della *Lumen Gentium* (nn. 13 e 36).

Ecco il primo testo: "Siccome dunque il Regno di Cristo non è di questo mondo, la Chiesa, cioè il popolo di Dio, introducendo questo regno nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce e accoglie tutte le ricchezze, le risorse e le forme di vita dei popoli in ciò che esse hanno di buono e accogliendole le purifica, le consolida ed eleva. Essa si ricorda infatti di dover far opera di raccolta con quel Re, al quale sono state date in eredità le genti, e nella cui città queste portano i loro doni e offerte".

Si comprende la regalità dei cristiani solo alla luce della regalità di Cristo nei confronti dell'intera realtà creata.

Attraverso l'immagine, forse un po' sfocata per noi, della regalità, la Chiesa vuole esprimere una dottrina assai significativa: quella del ruolo capitale di Cristo nella creazione. Un testo del Nuovo Testamento ci presenta Cristo come colui per mezzo del quale, nel quale, in vista del quale tutto è stato creato (Colossesi 1,15ss.). Cristo è il primogenito di tutt'intera la creazione, è prima di tutte le cose e tiene insieme tutto l'universo: sia le cose visibili, sia quelle invisibili, i poteri, le forze, le autorità, le potenze.

Con tutta probabilità Paolo, con questa affermazione del primato di Cristo, ovvero della sua regalità, vuole reagire a dottrine che sostenevano l'esistenza di molteplici figure intermedie tra Dio e il mondo – spiriti, forze, potenze.

Paolo vuole invece rimarcare l'assoluta centralità di Cristo, al quale tutto è sottomesso. Inoltre, con tale dottrina del primato regale di Cristo si vuole reagire all'opinione che sottraeva la realtà materiale, proprio perché ritenuta negativa, al gesto creatore di Dio. Dunque: nessuna altra potenza può offuscare il singolare primato di Cristo – è lui solo la “forma” nella quale tutto è stato creato – e niente si sottrae alla sua azione creatrice.

Se volessimo esprimere ancora con altre parole questo rapporto, potremmo dire che, prima di ogni altra realtà, da sempre Cristo è il modello, il principio di tutto: tutto è stato voluto e creato sulla falsariga di Gesù Cristo. Quindi un rapporto obbiettivo lega ogni uomo, anzi ogni realtà creata, a Gesù Cristo. Se è vero, come è vero, che un rapporto obbiettivo lega ogni singolo uomo e tutta la realtà a Gesù Cristo, allora l'esperienza umana di Cristo risulta essere determinante per ogni singolo uomo. Ora, l'esperienza umana di Gesù si è conclusa non con la morte e l'annientamento, bensì con la risurrezione, cioè con la vittoria sulla morte. Ebbene, l'esperienza di ogni uomo e dell'intero mondo creato è obbiettivamente destinata a concludersi nello stesso modo, cioè nella risurrezione. E' a partire da questo rapporto obbiettivo tra Cristo e ogni uomo e ogni realtà creata, che può essere fondato l'ottimismo cristiano, la speranza del mondo e il lavoro di impegno per la sua trasformazione. Parliamo di un rapporto obbiettivo che quindi precede l'azione dell'uomo, che è come iscritto nelle fibre stesse dell'uomo e delle cose, un rapporto che è frutto dell'iniziativa unilaterale di Gesù Cristo. Non v'è dubbio che tale iniziativa dovrà essere accolta dall'uomo, ma tale iniziativa è in se stessa già posta e non può venire meno. Il riferimento di tutti e di tutto a Gesù Cristo non è esteriore, aggiunto, facoltativo: al contrario esso è costitutivo del destino dell'uomo e del creato.

Noi comprendiamo allora come l'impegno nel mondo e per il mondo non possa e non debba esser pensato come alternativo rispetto ad una vita di fede, di adorazione di Dio. Colui che si curva anche sul più piccolo frammento di realtà, si curva su qualcosa in cui risplende il segno, la traccia, l'orma di Dio stesso. Un grande filosofo, Spinoza, ha scritto: "Quanto più noi scrutiamo in profondità le singole cose, i più piccoli frammenti, tanto più noi scorgiamo Dio stesso".

Mi preme che noi cogliamo da questa affermazione – il primato regale di Cristo – una conseguenza: stare dentro il mondo, dentro il quotidiano, non è stare distanti da Gesù Cristo. Giovanni (10,36) ha una stupenda espressione che dovrebbe orientare la coscienza di ogni credente, specialmente di chi sta dentro le cose di tutti i giorni, a sporcarsi le mani come si dice.

Dice Giovanni "Gesù Cristo che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo". Se il Padre ha tanto amato il mondo da mandarvi dentro il suo figlio (Giovanni 3,16), perché dovremmo stare a disagio in questa situazione, perché sentirla come ostile alla fede? Perché ritenere mondano, secolare, profano – e tutti questi termini hanno un colore negativo nel nostro uso corrente – lo stare dentro quella realtà nella quale Cristo stesso è stato mandato? In fondo noi viviamo ancora in una mentalità dualista o di contrapposizione:

- ◆ mondano – celeste
- ◆ materiale – spirituale
- ◆ secolare – eterno
- ◆ temporale – immortale
- ◆ profano – sacro
- ◆ esteriore – interiore

che divide in due sfere di appartenenza: l'una negativa, l'altra positiva. Questa posizione è causa di conseguenze gravi. Qui ne sottolineiamo una. Ritenere che vi siano cristiani che vivono nella prima sfera di appartenenza e cristiani che vivono nella seconda. I primi – poveretti – sono i laici; i secondi – fortunati – sono i

chierici e i monaci. Per molto tempo si è pensato così, dividendo la Chiesa in due zone ben distinte: una inferiore, l'altra superiore. Nella prima ci si occupa di cose materiali, mondane, terrene, ed è il campo dei laici, nella seconda ci si occupa di cose spirituali, celesti, ed è il campo dei religiosi e dei presbiteri.

Tutta la nostra riflessione ci ha invece invitati a superare definitivamente questo dualismo che svuota di significato il riferimento costitutivo di tutti e di tutto a Gesù Cristo. San Paolo lo dice efficacemente: "tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo di Dio".

Vorrei ora ricavare una importante conseguenza da quello che abbiamo detto.

Se tutto il popolo di Dio è sacerdote, profeta, re, in altre parole se tutto il popolo di Dio – sia pure con ruoli propri – si unisce nell'Eucaristia all'offerta di Cristo, se tutto il popolo di Dio tiene desta la Parola profetica di Cristo, se tutto il popolo di Dio è inviato nel mondo per esercitare in esso la regalità di Cristo, se tutto ciò è compito dell'intero popolo di Dio, allora diviene difficile dire, come diceva il card. Umberto di Silva Candida: "I laici si occupino solo dei loro affari, cioè delle cose secolari, terrene; i chierici si occupino solo dei loro affari, cioè delle cose ecclesiastiche". No, dovremmo dire: non ci sono cose solo terrene per i laici, cose solo sacre per il clero. Tutta la Chiesa è secolare, cioè sta dentro le responsabilità terrene, tutta la Chiesa è sacerdotale cioè rivolta al riconoscimento adorante di Dio.

Il cammino per giungere a questa idea di Chiesa non più divisa in due ordini di persone, ma davvero in forma di comunione, ove ognuno ha il suo specifico dono di grazia e il suo peculiare ministero a servizio di tutti, tale cammino non è stato facile e non è ancora compiuto.

Senza poter approfondire la teologia del Vaticano II dobbiamo però ricordare il tentativo fatto dal Concilio di individuare la specificità della condizione laicale all'interno della fondamentale

struttura di comunione. Il Concilio si impegna, al n. 31 della *Lumen Gentium*, a individuare il “proprio” dei laici. E lo fa con una sottolineatura: il carattere secolare è proprio dei laici. Infatti, i membri dell’ordine sacro, i preti, sebbene talora possano attendere ad affari secolari, anche esercitando una professione secolare, tuttavia, per la loro speciale vocazione, sono ordinati principalmente al sacro ministero. I sacerdoti ordinati al sacro ministero, i religiosi col loro stato, testimoniano in modo singolare e splendido che il mondo non può essere trasfigurato ed offerto a Dio senza lo spirito delle Beatitudini, testimonianza che potremmo dire escatologica. I laici, per la loro vocazione, cercano il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Al di là delle formule, i problemi sono quanto mai complessi. Anzitutto la Chiesa ha finalmente recuperato la struttura di comunione che è propria di tutti i membri del popolo di Dio, sulla base della condizione battesimale e la partecipazione di tutti, chierici e laici, al triplice dono di Cristo sacerdote, profeta e re. In secondo luogo: la Chiesa è tutta ministeriale e tutta carismatica e dunque vi sono ministeri che possono essere svolti anche da laici e vi sono carismi che sono donati anche ai laici. Ecco i due elementi che sono ormai i cardini della comprensione della Chiesa: struttura battesimale, porta di ingresso e grembo, matrice di tutti; ministerialità e carismaticità di tutta la Chiesa. Resta il problema: qual è la tipicità della condizione laicale rispetto a quella del ministero ordinato? Il Concilio ha dato una risposta: trattare le cose temporali ordinandole secondo Dio.

Con questo testo della *Lumen Gentium* (n. 31) e con gli ulteriori sviluppi contenuti al n. 21 del Decreto sulle Missioni e soprattutto il Decreto sull’Apostolato dei laici, il Concilio ha affermato la missione originale dei laici che non è più un compito di secondo ordine né subalterno rispetto alla missione dei vescovi e dei preti. Questa missione è quella propria dell’intero popolo di Dio: incorporare a Cristo Redentore la creazione tutt’intera; ma il contributo dei laici è insostituibile perché strutturalmente impegnati nel mondo.

Ma c'è un altro ambito nel quale, soprattutto dopo il Concilio, i laici hanno assunto responsabilità crescenti, l'ambito dei ministeri al servizio della edificazione della Chiesa stessa. L'avvio è stato dato dal Concilio, l'abbiamo ricordato, con il riconoscimento di una ministerialità che eccede il ministero sacerdotale inteso *stricto sensu*. Il Concilio parla più volte di "ministeri" al plurale, mentre in passato era consueta la forma singolare riservata al ministero sacerdotale. Il Concilio ha riconosciuto che anche i laici hanno doni propri che mettono al servizio della causa di Dio e del Vangelo nelle attività propriamente ecclesiali. **In primo luogo** il servizio della fede e della Parola attraverso lo studio, l'insegnamento della teologia, la catechesi. **Il secondo ambito** di attività ecclesiale dei laici è quello liturgico e **in terzo luogo** l'attività di diaconia, di carità. Sono i tre grandi ambiti nei quali la Chiesa si incrementa e si impegna. E sono ambiti nei quali i laici stanno assumendo ruoli sempre più attivi.

Ma bisogna riconoscere che la riflessione teologica, a questo proposito, non è ancora matura. L'incertezza, circa lo statuto del laico, la troviamo ben disegnata nell'*Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI. Al n. 70 laddove si presentano gli operai dell'evangelizzazione, si afferma che l'istituzione e lo sviluppo delle comunità ecclesiarie è il ruolo specifico dei pastori. Mentre ai laici compete la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti ed operanti nella realtà del mondo. Lo stesso Documento, al n. 73, riconosce la ministerialità dei laici quando collaborano con i Pastori nel servizio della comunità ecclesiale. Si tratta dei ministeri non ordinati, ma adatti ad assicurare speciali servizi della Chiesa stessa. A mo' di esempio, e quindi senza pretese esaustive, il documento ricorda il ministero di catechista, di animatore dedicati al servizio della Parola di Dio o all'assistenza dei fratelli bisognosi, di capi di piccole comunità, dei responsabili di movimenti apostolici ecc. Possiamo ricordare come questa distinzione tra ministeri ordinati e altri ministeri per i quali vi è solo una nomina e non l'imposizione delle mani, è già presente nella

*Tradizione Apostolica* di Ippolito (215 d.C.). Ippolito distingue appunto i ministeri per i quali c'è l'imposizione delle mani (vescovo, presbitero e diacono) e ministeri per i quali c'è semplicemente una nomina e cioè accolito, lettore, vedova e oggi noi potremmo certo aggiungere catechista, teologo, cantore, ministro straordinario dell'Eucaristia, ecc.

In conclusione, possiamo sinteticamente ricordare che una Chiesa tutta secolare è una Chiesa in cui tutti, preti e laici, condividono la stessa passione per l'uomo e la storia concreta. Anche se questo è il campo specifico del laico, il prete non potrà sottrarsi ad un'attenzione e ad una condivisione che lo faccia uomo del suo tempo. L'abbandono della veste talare, in certi casi la scelta di un lavoro e di una professione, in qualche situazione eccezionale una responsabilità di tipo sociale: tutto questo non è contrario alla vocazione sacerdotale, ma è un modo per esser seriamente presenti nel mondo. In questo campo certo il laico è, per vocazione propria, direttamente impegnato: famiglia, vita politica, sindacati, scuola, ecc. è il vasto campo del suo impegno.

E dire che tutta la Chiesa è sacerdotale, non vuol dire offuscare il ruolo proprio del ministero ordinato mediante l'imposizione delle mani (vescovo, prete, diacono) e che conferisce un compito proprio in persona di Gesù Cristo quale quello di celebrare l'Eucarestia, perdonare i peccati.

“Perdonare i peccati” è previsto da Gesù per Pietro (Matteo 16,19) e per gli apostoli (Giovanni 20,23), mentre per tutti i battezzati (Matteo 18,18) vale l'impegno della correzione fraterna.

Una Chiesa tutta sacerdotale è una comunità in forma di comunione nella quale tutti cooperano alla sua costruzione, soprattutto vivendo quel culto spirituale che è l'intima partecipazione al sacrificio di Cristo nell'Eucarestia e nell'esistenza. Anche i laici, mediante i loro ministeri, sono compartecipi di tale edificazione della Chiesa.



## 11. Chiesa in cammino del già e del non ancora

Abbiamo visto come la Chiesa non sia una società qualsiasi, una delle tante; è il luogo del mistero di Cristo, è già inizio di una umanità nuova, vivendo secondo la novità che Gesù ha inaugurato con l'ascolto della sua Parola, con la celebrazione della Liturgia santa, nell'impegno di realizzare il suo messaggio di carità.

Il fatto che la Parola di Dio si è manifestata nella storia, si è inserita pienamente in un linguaggio, in una cultura, si rivolge ad uomini ben precisi, impone di prendere sul serio la loro situazione. Ecco perché ho ritenuto importante offrire il quadro "storico" della nostra Chiesa locale. Perché annunciare il Vangelo in Ticino richiede conoscenze proprie, diverse da quelle richieste per l'annuncio in India, piuttosto che in Africa, nelle Filippine o nell'America latina. La salvezza è un evento "situato", che si riveste di un determinato linguaggio, di una determinata cultura, che occorre conoscere, alla quale bisogna dare sempre nuova freschezza, sapendo valorizzare tutto ciò che nella nostra esperienza umana può essere spazio di accoglienza della salvezza, che avviene non solo nella storia, ma pure attraverso la storia.

Sono i fatti storici stessi, frutti dell'azione di Dio e dell'azione degli uomini ad essere portatori di un messaggio. Più volte Gesù nel Vangelo invita i suoi contemporanei a saper riconoscere i segni dei tempi nuovi che proprio Lui è venuto ad inaugurare.

"I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. Ma egli rispose: 'Quando si fa sera, voi dite: Bel tempo, perché il cielo rosseggia; e al mattino: Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi? Una generazione perversa e adultera cerca un segno, ma nessun segno le sarà dato se non il segno di Giona'. E lasciateli, se ne andò" (Matteo 16,1-4).

La Chiesa composta da uomini peccatori è anche segno della corruzione dei suoi tempi. Porta in sé la figura del mondo che passa.

C'è nella Chiesa qualcosa per cui essa, solidale col tempo e con gli uomini, ne porta i segni e le ferite, per questo è adorna di una santità imperfetta. Il Concilio afferma esplicitamente che la Chiesa è “sempre bisognosa di purificazione”; “mai tralascia la penitenza ed il suo rinnovamento”; “non cessa di rinnovare se stessa”. Purificazione e rinnovamento sono perciò una necessità per una Chiesa pellegrinante, che è segnata e ferita dai peccati dei suoi membri.

Nello svolgere questo impegno di crescita, purificazione e rinnovamento, la Chiesa deve servirsi di alcuni strumenti di comunione e partecipazione che coinvolgono attivamente tutti i suoi membri

### **Il Consiglio presbiterale**

Proprio nella lettura dei segni dei tempi, nell'ascoltare quelli che con San Paolo possiamo chiamare i “gemiti dello Spirito” (Romani 8), per imparare a discernere nella complessa vicenda umana e cogliere il germinare entro i solchi spesso oscuri della storia umana i segni di novità, è importante il lavoro del Consiglio presbiterale per vivere la comunione nella Chiesa e realizzare un'azione pastorale più incisiva e penetrante.

La comunione gerarchica tra il vescovo e il presbiterio, fondata sull'unità del sacerdozio ministeriale e della missione ecclesiale, si manifesta istituzionalmente per mezzo del Consiglio presbiterale, in quanto “gruppo di sacerdoti che sia *come il senato del Vescovo*, in rappresentanza del presbiterio, la cui missione è aiutare il Vescovo nel governo della diocesi conformemente alla norma del diritto, per provvedere nel miglior modo al bene pastorale della porzione del Popolo di Dio a lui affidata” (Codice di diritto canonico, can. 495).

In questo modo, il Consiglio, oltre a facilitare il necessario dialogo tra il vescovo e il presbiterio, serve ad accrescere la fraternità tra i diversi settori del presbiterio della diocesi. Il Consiglio affonda le sue radici nella realtà del presbiterio e nella particolare funzione ecclesiale che compete ai presbiteri, in quanto collaboratori primi dell'ordine episcopale.

Il Consiglio è dunque *diocesano* per natura propria, deve essere obbligatoriamente costituito in ciascuna diocesi e la *condizione sacerdotale* è requisito indispensabile sia per far parte del Consiglio che per partecipare all'elezione dei suoi membri.

Il Consiglio presbiterale non deve mai agire all'insaputa del vescovo diocesano, in quanto soltanto a lui spetta convocarlo, presiederlo, determinare le questioni da trattare e divulgare il contenuto delle discussioni e le eventuali decisioni adottate.

Anche se organo di *natura consultiva*, il Consiglio è chiamato a coadiuvare il vescovo su ciò che riguarda il governo della diocesi. Esso è anche la sede idonea per fare emergere una visione di insieme della situazione diocesana e per discernere ciò che lo Spirito Santo suscita per mezzo di persone o di gruppi; per scambiare pareri ed esperienze; per determinare, infine, obiettivi chiari dell'esercizio dei vari ministeri diocesani, proponendo priorità e suggerendo metodi.

### **Il Consiglio pastorale**

E' bene che in ogni diocesi si costituisca il Consiglio pastorale diocesano, come forma istituzionale di esprimere la partecipazione di tutti i fedeli, di qualunque stato canonico, alla missione della Chiesa. Pertanto, il Consiglio pastorale è composto di fedeli, chierici, membri di Istituti di vita consacrata e *soprattutto laici*, e ad esso spetta, "sotto l'autorità del Vescovo, studiare e valutare quanto si riferisce alle attività pastorali nella diocesi e suggerire le relative soluzioni pratiche" (*Christus Dominus* 27; cfr. Codice di diritto canonico, can. 511). I suoi *Statuti* sono stabiliti e, se è il caso, modificati dal vescovo.

Anche se a rigore non rappresenta i fedeli, il Consiglio deve essere una *immagine fedele* della porzione del Popolo di Dio che costituisce la Chiesa particolare e i suoi membri debbono essere scelti "considerando le loro distinte regioni, condizioni sociali e professioni, come anche il ruolo da essi svolto nell'apostolato, sia personalmente che in associazione con altri". Tutti i *membri* del Consi-

glio pastorale debbono essere in piena comunione con la Chiesa cattolica e distinguersi per fede sicura, buoni costumi e prudenza. Spetta al vescovo decidere, mediante le opportune indicazioni statutarie, le modalità di designazione dei suoi membri: per esempio, affidando alle parrocchie, ad altre istituzioni la proposta di candidati, riservandosi comunque – forse tramite la conferma di quelli precedentemente eletti – il diritto di escludere coloro che non appaiano idonei.

Il vescovo *convoca* il Consiglio almeno una volta l'anno. Lo stesso vescovo propone le questioni da esaminare, presiede le riunioni, decide se convenga o meno rendere pubblici i temi trattati e determina il modo di concretizzare le relative conclusioni.

Il lavoro del Consiglio è, pertanto, di *natura consultiva*, e deve essere sempre contraddistinto da un delicato rispetto sia della giurisdizione episcopale che dell'autonomia dei fedeli, individui o associati, senza pretese direttive o di coordinamento estranee alla sua natura. Tuttavia, il vescovo deve tenere nella dovuta considerazione il parere dei membri del Consiglio, in quanto responsabile collaborazione della comunità ecclesiale al suo ufficio apostolico.

Il vescovo può proporre alle discussioni del Consiglio temi relativi alle attività pastorali della diocesi: come per esempio, il piano pastorale, le diverse iniziative missionarie, catechetiche e apostoliche diocesane, i mezzi per migliorare la formazione dottrinale e la vita sacramentale dei fedeli, il modo di facilitare il ministero pastorale dei chierici, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui problemi della Chiesa, ecc.

Affinché l'operato del Consiglio risulti più efficace, converrà che le sessioni siano precedute da un adeguato studio preparatorio, servendosi a tal fine dell'aiuto delle istituzioni e degli uffici pastorali diocesani.

Consigli pastorali vengano istituiti a livello parrocchiale, zonale o vicariale per realizzare quel passaggio da tutti auspicato dalla collaborazione alla corresponsabilità tra le diverse categorie del popolo di Dio: presbiteri, religiosi, consacrati e laici.

Vorrei a questo proposito riprendere alcune considerazioni del pastore austriaco Paul Zulehner, ricavate da un'ampia indagine tra i membri dei Consigli pastorali in Austria nel 2009. (*Regno Attualità*, n. 12, 2010, pagg. 421-426).

“Il tempo nel quale la pastorale era svolta unicamente dai ministri ordinati è passato. Senza i laici non potrebbe funzionare praticamente più nulla.

Ma al riguardo non si può ignorare che, soprattutto tra i parroci più giovani, ve ne sono parecchi che non apprezzano a sufficienza questo apporto dell'impegno dei laici. La vitalità delle parrocchie è diventata impensabile senza una vera fiducia nei laici...”.

Dallo studio sui Consigli pastorali sono emerse cinque grandi preoccupazioni:

- ◆ Innanzitutto il numero delle persone che partecipano alla celebrazione eucaristica domenicale diminuisce. E poiché le comunità culturali sono costituite sempre più da persone anziane, nei prossimi anni i banchi delle chiese si svuoteranno drammaticamente.
- ◆ Questo è strettamente collegato con un'altra preoccupazione: i bambini e i giovani sono sempre più assenti nella vita della parrocchia. Evidentemente non si riesce a coinvolgere i bambini e i giovani nelle parrocchie formate da persone anziane, con le loro celebrazioni e feste liturgiche organizzate in modo tradizionale, e quindi a radicare il Vangelo nella loro vita.
- ◆ In terzo luogo, i Consigli pastorali hanno la sensazione che, di elezione in elezione, sia sempre più difficile trovare nuovi candidati e nuove candidate per questo consiglio. Troppi membri degli organi pastorali sono sempre gli stessi da decenni. Inoltre l'immagine della Chiesa nell'opinione pubblica è talmente appannata che la partecipazione e collaborazione alla vita della Chiesa gode ormai di ben poca stima a livello pubblico. Perciò sono soprattutto gli uomini a rinunciare a candidarsi. Così i Consigli pastorali diventano sempre più femminili.

- ◆ Un'altra preoccupazione fondamentale dei Consigli pastorali che hanno partecipato all'inchiesta è se domani avranno ancora un proprio parroco. Non è solo un timore delle piccole parrocchie, ma anche delle parrocchie di media grandezza. Per molti, alla mancanza di parroci è collegata anche la preoccupazione del venir meno del cuore della loro vita parrocchiale, quello che il Concilio in tre passi definisce fonte e culmine della vita cristiana: cioè della celebrazione dell'Eucaristia domenicale. Al riguardo, molti non comprendono il fatto che, da una parte, la Chiesa abbia da sempre insegnato loro che è un peccato grave la mancata partecipazione alla celebrazione domenicale dell'Eucaristia, mentre dall'altra sembri chiaramente attribuire meno valore alla Messa domenicale, o perlomeno un valore inferiore a quello della forma di vita celibataria, in sé preziosa, dei suoi presbiteri. Non capiscono questa gerarchizzazione, che è in realtà difficile da comprendere, alla luce degli inni degli ultimi papi sulla celebrazione dell'Eucarestia.
- ◆ In non poche comunità, infine, la preoccupazione della perdita del "proprio" parroco è collegata con la diffusa paura della perdita dell'autonomia come parrocchia canonicamente istituita. In molte diocesi si procede alla fusione di parrocchie. Attraverso questa cosiddetta ristrutturazione degli spazi si creano grandi zone pastorali. Il 75% dei membri dei Consigli pastorali presi in considerazione dall'indagine ha indicato come ragione principale per la trasformazione territoriale della Chiesa la mancanza di preti. Solo il 10% sottolinea un migliore adeguamento della pastorale alle moderne condizioni di lavoro, come sottolineano invece i relativi documenti di accompagnamento delle diocesi.

Secondo i risultati dell'indagine le riforme basilari e centrali sarebbero tre:

- ◆ la partecipazione a tutti i livelli in luogo della centralizzazione del potere.  
Su questo piano la Chiesa cattolica ha un serio problema strutturale. Preoccupata dell'unità non si basa su una universalità coordinata, bensì su una uniformità che sminuisce la qualità. Le sue strutture sono organizzate in modo unilaterale mentre avrebbero bisogno di un'organizzazione più articolata e differenziata che dia maggior peso alle Chiese locali.
- ◆ L'integralità in luogo della illusione della purezza. Ci si attende che la Chiesa attui dei cambiamenti riguardo agli sconvolgimenti causati dalle violenze sessuali, che devono offrire l'occasione per riflettere a fondo sull'approccio della Chiesa alla sessualità. Una gioiosa morale integrale dovrebbe eliminare una morale negativa del sospetto.
- ◆ Maggiore spazio alla presenza delle donne in luogo del predominio unilaterale dei maschi. Rivedere il ruolo delle donne nella Chiesa cattolica. Non si è ancora realizzato il sogno della Lettera ai Galati, secondo cui le vecchie discriminazioni in seno all'umanità sono superate nel popolo di Dio. Chi chiede ai singoli vescovi di intervenire in queste materie farebbe precipitare la pastorale delle rispettive diocesi in una profonda crisi. E' a livello di collegialità universale che ci si deve attendere la capacità di cambiare le cose.



## 12. Il Seminario cuore della diocesi

Tutti i vescovi della nostra Chiesa locale prestarono particolare attenzione al seminario: da mons. Vincenzo Molo, che edificò il seminario San Carlo sulla collina di Besso, a mons. Aurelio Bacciarini, che costruì il seminario estivo di Prato Leventina, a mons. Angelo Jelmini che volle il nuovo seminario di Lucino di Breganzona, a mons. Eugenio Corecco che accettò la presenza in diocesi di un secondo seminario: quello del Cammino neocatecumenale Redemptoris Mater di Melano.

Il nostro Consiglio presbiterale in un suo documento “Il ministero presbiterale nella nostra Chiesa e nella società di oggi”, a proposito dei seminari diocesani, scrive:

Per ciò che concerne la formazione nei seminari diocesani, si ritiene necessario inserire nel programma una più ampia formazione pastorale dei futuri presbiteri con particolare riferimento alla preparazione ai sacramenti dell’iniziazione cristiana, del matrimonio e all’accompagnamento dei vari gruppi. Si sottolinea anche l’importanza di una adeguata formazione psicologica, con particolare attenzione alla dinamica di gruppo, in modo da permettere ai futuri sacerdoti di riconoscere e gestire situazioni complesse dal punto di vista psicologico, come pure di favorire adeguatamente le sinergie all’interno dei diversi gruppi. E’ da sottolineare la necessità di una formazione approfondita e personalizzata della dimensione umana, affettiva, sessuale e relazionale dei futuri presbiteri. La presenza in diocesi di due seminari diocesani può essere considerata positivamente per il vantaggio che offre di garantire sufficienti vocazioni presbiterali, che sottolineano la dimensione cattolica della Chiesa. Si auspica una maggiore visibilità dei seminari, nonché una maggiore conoscenza delle loro proposte formative. Se la Facoltà di Teologia garantisce una formazione intellettuale di base, resta sempre l’urgenza di completare i percorsi offerti in modo rispondente ai bisogni pastorali della diocesi.

Per i preti novelli si ritiene pure importante un accompagnamento ben coordinato, preciso e puntuale, da parte di persone formate a questo scopo. Agli attuali corsi previsti si aggiunga un accompagnamento personalizzato, che aiuti i nuovi presbiteri ad organizzare la loro giornata, la loro attività, ad affrontare le inevitabili difficoltà e a curare la dimensione spirituale.

Si constatano talvolta dei disagi nei rapporti tra presbiteri e in particolare tra parroci e vicari, disagi che costituiscono una controtestimonianza. Per imparare a vivere la dimensione comunionale nel presbiterio è importante che si inizi a monte, nei seminari, nei quali si auspica una linea educativa che faciliti la fiducia e la collaborazione. Le differenze umane di carattere, culturali e spirituali non devono essere viste né vissute come opposizioni, ma quali ricchezze che permettono di vivere al meglio la comunione presbiterale al servizio di Dio, dei fratelli e della Chiesa.

Nell'espletare i loro compiti formativi occorre che i nostri due seminari tengano presente la non facile condizione di lavoro dei preti oggi.

A chi arriva da paesi di altre culture è indispensabile partecipare una immagine complessiva del nostro presbiterio e della nostra Chiesa locale con le modalità specifiche dell'esercizio del ministero nel nostro contesto sociale e culturale.

Per loro ho previsto la firma di apposite convenzioni anche per evitare il fenomeno di *clerici vagantes*, senza il riconoscimento di diocesi o istituti religiosi.

Le ragioni dell'arrivo possono essere di studio o di missionarietà, ma anche interessi economici, di fuga da situazioni difficili, di dissensi con il proprio vescovo o con la Chiesa d'origine. Occorre evidenziare maggiormente il ruolo del vescovo o dell'istituto religioso inviante ed il legame imprescindibile col vescovo che accoglie, che deve preoccuparsi di offrire corsi specifici sia per la conoscenza del paese in cui si opera, sia per l'introduzione al ministero, sia per l'approfondimento di temi pastorali particolari.

Più in generale occorre tenere presente la situazione di disagio in cui oggi si viene chiamati a svolgere il ministero presbiterale.

Le ricerche sui preti ci consegnano almeno tre dimensioni di questo disagio, secondo uno studio illustrato da Alessandro Castegnaro nella rivista *Il Regno* del 15 giugno 2010, dove si parla di:

- ◆ insoddisfazione rispetto all'identità attuale. Si avverte una particolare fatica nello svolgere il compito di prete, un ministero che non è mai stato facile, ma che oggi si percepisce come più difficile di un tempo e meno gratificante;
- ◆ questo procura uno spegnimento dello slancio iniziale, un disagio che è stato chiamato “la sindrome del buon samaritano deluso” ed induce a vivere i rapporti con le persone senza partecipazione emotiva, in modo burocratico e ripetitivo;
- ◆ sentimenti di solitudine, che mettono in discussione i rapporti con l'autorità, ma anche con gli stessi confratelli. Il presbiterio in particolare, al di là di una pratica superficiale di cameratismo, non sembra essere un ambiente capace di attivare relazioni umanamente ricche.

Occorre tenere presente questo disagio se si vogliono affrontare i problemi che lo determinano:

- ◆ il sovraccarico di lavoro o la dispersione, che nasce quando ci si vede incaricati di quattro, cinque, ma anche sette, otto parrocchie per quanto piccole;
- ◆ la complessità e la varietà dei servizi con attese da parte dei fedeli spesso contraddittorie. C'è chi vuole il pastore in cura d'anime cui viene affidato un gregge da curare e chi individua nel prete piuttosto un partner su basi di parità, con un ruolo ministeriale preciso, ma non onnicomprensivo;
- ◆ c'è il problema della solitudine pastorale ed ecclesiale, che si cerca in ogni modo di superare invitando a maggior condivisione, ad una pastorale d'insieme e di maggiore unità e comunione;

- ◆ ma più a fondo c'è un rapporto problematico con l'identità ideale del ministero, della figura stessa del presbitero, delle tensioni tra essere uomo dell'accoglienza o della norma, del Regno di Dio che tutti accoglie o della legge.

Così i preti vengono a sentirsi come “uomini in trincea”, che devono tenere vivo il rapporto con la gente e nel contempo ribadire i principi; che devono muoversi con prudenza, ascoltando i problemi delle persone ed evitando di irrigidirsi, altrimenti rischierebbero continuamente di chiudere il rapporto.

I seminari devono avere presenti questi disagi e sapervi rispondere nel loro lavoro di formazione e di aggiornamento.

Una Chiesa locale è tale quando se ne fa carico e cerca di rispondervi con coraggio e creatività.

A raggiungere questo scopo intende contribuire anche il programma dell'aggiornamento presbiterale che per l'anno pastorale 2010-2011 prevede i seguenti incontri:

*Lunedì 4 ottobre 2010*

Famiglia oggi: indicazioni per la pastorale familiare.

Preparazione al matrimonio e difficoltà dopo il matrimonio.

*Lunedì 22 novembre 2010*

Diocesi: famiglia di Dio.

Parrocchie e Diocesi: rapporti storici, teologici, pastorali.

*Lunedì 21 marzo 2011*

Chiesa locale e Chiesa universale.

*Lunedì 16 maggio 2011*

Chiesa viva: la parola ai presbiteri.

Assemblea del presbiterio.

Gli esercizi spirituali del Clero sono previsti presso il monastero

di Bose nella settimana dopo Pasqua, dalla sera di lunedì 25 al pomeriggio di venerdì 29 aprile 2011.

Non è possibile infatti tenerli come consuetudine in agosto, in quanto dal 16 al 21 agosto 2011 è in calendario la Giornata Mondiale della Gioventù a Madrid, seguita dal pellegrinaggio diocesano a Lourdes dal 21 al 26 agosto.



### 13. La ricchezza di una Facoltà di teologia

Vale forse la pena di ricordare le ragioni che spinsero il vescovo Eugenio Corecco a volere la Facoltà di teologia di Lugano. Essa fu concepita come luogo e strumento per la preparazione dei futuri sacerdoti destinati alla missione evangelizzatrice della Chiesa. I futuri presbiteri dovevano essere in grado di affrontare “la modernità” con una preparazione e con strumenti teologici adeguati, che dessero loro la capacità di rispondere in modo consono alle sfide della secolarizzazione ed essere in grado di positivamente offrire “le ragioni” della fede che dovevano annunciare, secondo l’indicazione dell’apostolo Pietro: “pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” (1 Pietro 3,15).

Un secondo motivo determinante fu la necessità di avere nel nostro Paese un luogo d’insegnamento teologico sicuro, in cordiale sintonia con il magistero ecclesiastico, che offrisse gli strumenti teologici per una interpretazione sicura e costruttiva della comunità ecclesiale.

Una terza prospettiva presente nell’intenzione del vescovo Eugenio era favorire la frequenza della Facoltà anche da parte dei laici che avrebbero arricchito col loro impegno in particolare la nostra Chiesa locale. L’impegno era quello di fare incontrare e diffondere nel mondo della cultura una filosofia solida e una teologia seria, la possibilità di una buona ricerca oltre che l’incontro con l’autentico pensiero della Chiesa.

In un mio intervento a conclusione dell’anno accademico 2008-2009 dicevo fra l’altro:

“L’esperienza della fede e la vita cristiana sono realtà né astratte né individuali: la comunione nella fede è una proposizione, è un linguaggio che deve essere rivolto a tutti. In effetti, l’attesa degli uomini non è altro che la salvezza che viviamo nella fede e attendiamo nella speranza”. Nell’ormai famoso discorso di Regensburg, papa Benedetto ha illustrato come la ragione sia indispensabile per la comprensione del discorso teologico e l’approfondimento della fede.

In quanto la filosofia è un interrogare integrale, che mette in discussione ogni presupposto, è preparazione indispensabile per liberare il campo della riflessione teologica da ogni pregiudizio, da ogni indebita precomprensione limitativa.

Certo, la filosofia non conduce necessariamente alla fede, che rimane una scelta libera, la responsabile risposta ad un dono, ma permette alla teologia di entrare dentro l'orizzonte della ragionevolezza e quindi di evitare affermazioni arbitrarie e ingannevoli. Comprendete allora quanto importante ed utile sia lo studio della filosofia per un corretto e proficuo studio teologico.

Solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo, afferma papa Benedetto, potremo evitare tutte le minacce che emergono dalle grandiose possibilità offerte all'uomo dalla scienza moderna.

“L'occidente da molto tempo è minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione, e così può subire solo un grande danno. Il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza, è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica, entra nella disputa del tempo presente. ‘Non fare secondo ragione (con il *logos*) è contrario alla natura di Dio’, ha detto Manuele II, partendo dalla sua immagine cristiana di Dio, all'interlocutore persiano. E' a questo grande *logos*, a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori. Ritrovarla noi stessi sempre di nuovo, è il grande compito dell'università”.

Circa i rapporti fra filosofia e teologia, tra ragione e fede, tra fede e politica, vi propongo ancora questi pensieri di papa Benedetto al n. 28 della sua Enciclica *Deus caritas est*.

“Senz'altro, la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente – un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa.

Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e

perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. E' qui che si colloca la dottrina sociale cattolica: essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa. Vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui ed ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato”.

Vorrei che la nostra Facoltà acquisisse pienamente questa sua consapevolezza, prima di mostrare qualsiasi altra connotazione, di essere scuola di teologia, di pensiero critico elaborato, riflesso di Dio in rapporto dialettico col nostro mondo, nel nostro tempo, dentro la città.

Che sappia porsi in dialogo di ascolto, di confronto, di approfondimento, di ricerca e di risposta agli interrogativi, ai dubbi, alle urgenze che oggi si presentano.

Per svolgere questo servizio:

- ◆ deve avere una base di sapienza filosofica indispensabile, sicura, chiara;
- ◆ deve coltivare con predilezione primaria lo studio della Scrittura Santa e della preziosa tradizione dei padri;
- ◆ deve essere aggiornata sulle scienze umane e le finenze della antropologia per comunicare con l'uomo di oggi nel rispetto delle sue sensibilità e nella conoscenza dei suoi bisogni;
- ◆ deve preoccuparsi di metodologie e tradizioni pastorali nuove, creative, non ripetitive, moderne, capaci di interagire e farsi comprendere dagli uomini nostri contemporanei.

E vorrei che questo avvenisse nello spirito del Concilio Vaticano II che viene qualificato di carattere pastorale. Questo a mio giudizio è un pregio, non una debolezza come qualcuno pretende.

“Il Concilio Vaticano II è stato una grandiosa rilettura dei fonda-

menti del cristianesimo, allo scopo – e qui sta la sua pastoralità – di evidenziarne il significato per l'uomo contemporaneo” (*Rivista del Clero italiano*, 2009, n. 2).

E' stato un Concilio che non si è occupato di un punto o l'altro della dottrina e della morale cristiana, ma che ha rivisto tutto il messaggio cristiano nella sua globalità, riflettendo sulla rivelazione, la tradizione, la Scrittura, il magistero, l'ecclesiologia e la liturgia, per ridare senso e vigore a tutto il messaggio che il mondo sembrava non più comprendere.

In questa linea occorre continuare, affrontando i problemi in spirito di dialogo, non di scomuniche o anatemi.

Nasce da qui la vivacità teologica che il Concilio ha suscitato e che deve continuare per ricercare nuove sintesi richieste dalle esigenze dei tempi che cambiano.

Al raggiungimento di questi traguardi sia indirizzata l'opera di chi nella nostra Facoltà intende lavorare per la gloria di Dio e il futuro della Chiesa.

## 14. Per una Chiesa di comunione

La Chiesa nasce dall'annuncio del Vangelo, comunione con Dio e dei fratelli, che lo accolgono in un luogo.

Al cuore del Vangelo c'è la persona del "Signore", la missione della Chiesa non ha altro scopo che quello di condurre ogni cuore a conoscerlo perché unendosi al Signore divengano una cosa sola con lui e tra di loro.

Il Vangelo è il grande "aiuto" alla vita degli uomini e quindi il grande dono che i credenti in Cristo possono offrire agli uomini. "Convertitevi e credete al Vangelo", ripeteva Gesù ai suoi contemporanei. Perché questo avvenga occorre intercettare il cuore delle persone, il loro sentire profondo, il loro decidere libero. Solo lo Spirito è capace di fare questo. "Lo Spirito Santo guida la Chiesa verso tutta intera la verità" (cfr. Giovanni 16,13), la unifica nella comunione e nel servizio, la provvede di diversi doni gerarchici e carismatici (*Lumen Gentium* 4).

"Inoltre, lo stesso Spirito Santo non si limita a santificare e a guidare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, e ad adornarlo di virtù, ma distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui, dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumere vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa" (*Lumen Gentium* 12).

La potenza dello Spirito, che è potenza d'amore, viene percepita attraverso il comportamento dei suoi testimoni.

Lo stile di accoglienza, di rispetto, di benevolenza, di sincera umiltà sono segni di manifestazione del Vangelo. E' lo Spirito di Dio che guida la costruzione della Chiesa e ne determina le priorità, perché lui solo conosce le vere necessità e le urgenze.

Tolgo questi pensieri dal piano pastorale di un decanato della diocesi di Milano.

C'è una provvidenzialità anche nel "non riuscire a fare" o nel "non riuscire più a fare quanto si faceva prima".

E' uno dei modi in cui lo Spirito fa capire che si deve fare diversamente, magari con sofferenza e fatica, ma senza frustrazione ed inquietudine.

La costruzione di una Chiesa locale domanda che si “prenda casa” in un luogo. Ciò richiede il tempo necessario per rendersi familiare l'ambiente, per lasciare che il cuore cominci ad affezionarsi. C'è una gratuità del dimorare come credenti in un territorio che non deve mai venir meno. Uno dei frutti più belli del Vangelo è la gioia di “stare assieme” nel nome del Signore, unita al desiderio di condividere ciò che si possiede. Di qui la generosità verso gli altri e la finezza nel compiere il bene senza farlo minimamente pesare. Con questo spirito vorrei indicare alcune piste da percorrere per favorire la realizzazione di una Chiesa locale basata sulla comunione.

### **Attenzione ai laici**

Darei priorità alla formazione di un laicato corresponsabile, prendendo spunto dal 150.mo di fondazione dell'Azione Cattolica (1861). Colgo questa ricorrenza per comunicare la nomina del nuovo assistente generale nella persona di don Pio Camilotto, che assieme agli altri assistenti confermati della pastorale giovanile e familiare dovrà animare il cammino formativo a livello diocesano, basato quest'anno sulla lettura delle Lettere a Timoteo e a Tito.

Condivido l'impegno dei responsabili a vivere questo compleanno nell'apertura, puntando sulla speranza nel futuro, non sull'autocelebrazione, ma sulle nuove generazioni. Faccio miei e propongo a tutta la diocesi i punti qualificanti di questo rilancio.

### *Riscoprire noi per primi e far scoprire agli altri l'identità dell'AC*

- ◆ Promuovere incontri nelle parrocchie o nelle zone per riflettere sulle “quattro note” caratteristiche dell'AC indicate dal Concilio (*Apostolicam actuositatem* 20), che sono:
  1. perseguire il fine apostolico della Chiesa, cioè l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini,
  2. operare da laici che portano la loro esperienza e assumo-

- no la loro responsabilità,
3. agire uniti a guisa di corpo organico,
  4. agire in diretta cooperazione e sotto la direzione della gerarchia.
- ◆ Riscoprire e promuovere quello che si chiama(va) l'“apostolato dei laici”. Lanciamo anche un “campanello d'allarme” affinché non venga meno il riconoscimento dell'opera dei laici: occorre sensibilizzare, promuovere e stimolare!
  - ◆ Fare in modo che nel territorio, nelle parrocchie e nelle zone pastorali ci siano persone che si occupino di far (ri)vivere l'AC, (ri)creando gruppi, iniziative, progetti, anche di fascia (giovani, donne, famiglie).
  - ◆ Fare memoria della nostra storia, attingere anche dal nostro passato, con diverse iniziative diocesane per il 150.mo.

#### *Investire sui bambini e sulle giovanissime generazioni*

- ◆ Curare i contatti con i gruppi di preparazione alla Prima comunione, con gli animatori, i catechisti, i parroci.
- ◆ Creare il settore Azione Cattolica Ragazzi unendo le forze all'interno dell'ACT ma anche all'esterno (catechisti).

#### *Vivere l'AC dentro la Chiesa, aderendo alla Chiesa e uscire verso gli altri, avvicinandosi al territorio*

- ◆ Riscoprire il carisma dell'AC al servizio della Chiesa – ridefinire la nostra vocazione tenendo conto dei bisogni di oggi.
- ◆ Studiare iniziative per incontrare parroci, operatori pastorali, parrocchie, ecc.
- ◆ Promuovere l'AC nel territorio, approfittare del 150.mo per farsi invitare nelle parrocchie e presentare l'AC.
- ◆ Avvicinare le famiglie approfondendo la vocazione al matrimonio con i gruppi dell'AC famiglie.
- ◆ Rilanciare attraverso l'Unione Femminile il ruolo della donna nella Chiesa e nella società con una particolare attenzione alle donne fra i 40 e i 60 anni.

*Promuovere una “spiritualità diocesana” di servizio alla Chiesa locale e alle parrocchie*

- ◆ Valorizzare e incrementare la nostra identità e spiritualità.
- ◆ Promuovere e far conoscere le figure dei santi dell’AC mondiale.

### **Formazione dei laici**

Invito le commissioni responsabili a proporre occasioni di formazione per nuovi ministeri laicali attraverso specifici percorsi.

Indico alcuni ambiti di ministerialità laicale, per i quali occorre operare discernimento e formazione:

- ◆ I ministeri liturgici per il servizio della liturgia, come cantori e lettori.
- ◆ I ministeri della Parola e della catechesi, con particolare attenzione al mondo degli adulti: i catechisti, gli animatori dei gruppi di ascolto della Parola, i catechisti battesimali, le coppie di accompagnamento dei giovani nel percorso di preparazione al matrimonio.
- ◆ I ministeri della carità, richiamando continuamente l’importanza delle attività di carità quale esperienza essenziale della vita cristiana e “inventando” una sorta di ministero della fraternità o del “collegamento”, tenendo conto della necessità di fare da “ponte” tra le comunità ecclesiali e la gente che vive nel territorio.

Ricorrono quest’anno i 350 anni dalla morte di San Vincenzo de’ Paoli e Santa Luisa de Marillac, due santi di carità.

A chiusura dell’anno vincenziano, domenica 26 settembre, alle ore 10.15, in cattedrale verrà celebrata una solenne Eucaristia presieduta dal vescovo, mentre nel pomeriggio, alle ore 14.30, si terrà l’Assemblea cantonale delle Conferenze di San Vincenzo.

E’ stato ripreso su DVD un vecchio film del 1954 che narra la vita di San Vincenzo de’ Paoli, messo a disposizione di chi lo desidera.

- ◆ L'attenzione all'attività missionaria, che vede la nostra Chiesa assai impegnata, prevalentemente nella raccolta di fondi e per realizzare progetti diversi, ma non sempre nel giusto spirito di una autentica comunione ecclesiale.
- ◆ La comunicazione del Vangelo a tutti i giovani, con attenzione anche a quelli lontani dalla vita ecclesiale. Il cammino appare difficile per disorientamento e la scarsa motivazione alla partecipazione. Eppure nella visita alle zone pastorali ho colto segni di nuove presenze, di diverse aggregazioni che devono essere seguite e valorizzate perché le germinali e fruttuose collaborazioni iniziate possano proseguire e crescere.
- ◆ L'incontro e la cura pastorale con gli immigrati per favorirne l'integrazione nelle comunità cristiane attraverso il confronto ed il dialogo per vincere pregiudizi e diffidenze. Siano valorizzate le diverse missioni linguistiche già attive per i polacchi, i croati, i portoghesi, e l'accoglienza dei fedeli ortodossi trovi apertura e generosità di collaborazione.

### **La vicinanza a chi ha il cuore ferito**

*Separati, divorziati e risposati.*

L'aumento del problema separazioni, divorzi e nuove unioni, pur nella obiettiva diversità, chiede che venga previsto un particolare sostegno, soprattutto religioso-spirituale. L'azione finora svolta dalla commissione di pastorale familiare, da singoli sacerdoti, da consacratisti, da laici o dall'AC adulti deve venire incrementata. Si sente il bisogno di sensibilizzare l'intera comunità affinché sappia accogliere le coppie in difficoltà, in particolare quando ci sono figli.

- ◆ Necessita la formazione di un'équipe di persone sensibili e disponibili che aiuti a creare una rete di solidarietà e di vicinanza.
- ◆ La valorizzazione dell'apporto di quelle famiglie che vivono serenamente la difficile realtà della separazione e si rendono disponibili a dividerla con altre famiglie.

- ◆ La disponibilità di nuove famiglie affidatarie che si prendano a carico figli bisognosi di un ambiente sereno e positivo.
- ◆ Un'attenzione nelle comunità a far vivere positivamente e con gioia i diversi momenti di annuncio, liturgia e carità (Battesimi, Prima Comunione, Cresima...).

A questo riguardo ritengo utile portare a conoscenza di quanti ne fossero interessati, e in particolare di coloro che operano nell'ambito della pastorale familiare, il corso "La preparazione e l'accompagnamento al matrimonio", che i professori Arturo Cattaneo e Ernesto Willy Volonté terranno nella nostra Facoltà nei primi mesi del 2011, con incontri al giovedì sera (20.00-21.30), a partire da giovedì 17 febbraio.

#### *Presentazione del corso*

A partire dalla presa di coscienza di quanto sia oggi urgente, anche se difficile e delicato, l'impegno pastorale nella preparazione e nell'accompagnamento del matrimonio, si prenderanno in considerazione le diverse fasi: educare all'amore fin dai primi passi, il fidanzamento come tempo di grazia, gli incontri di preparazione al matrimonio. Si vedrà poi come custodire e far crescere l'amore coniugale, nonché la pastorale matrimoniale nei casi difficili e in situazioni irregolari.

#### *Articolazione del Corso*

1. L'urgenza di un delicato lavoro pastorale nella cultura odierna
2. Educare all'amore fin dai primi passi
3. Fidanzamento come tempo di grazia. Il formarsi dell'amore sponsale
4. Gli incontri di preparazione al matrimonio
5. L'esame prematrimoniale
6. Dopo il matrimonio. Come custodire e far crescere l'amore coniugale
7. La pastorale matrimoniale nei casi difficili e in situazioni irregolari.

## **La cura degli anziani**

Le statistiche ci dicono chiaramente quanto si allunghi la vita e come crescano gli anziani tra noi. Non mancano iniziative a favore di anziani soli e gravati da precarie condizioni di salute che non ricorrono ancora alle case anziani; occorre prestare attenzione e trovare quei canali che possano permetterci di raggiungere tutte le persone anziane e valorizzarle. Ci sono risorse preziose che non vengono utilizzate.

- ◆ Si presti attenzione ai gruppi della terza età perché diventano luogo privilegiato non solo di evangelizzazione e socializzazione, ma anche di supporto e collaborazione tra anziani con abilità diverse.
- ◆ Si favorisca la creazione di un vicinato solidale che si informi sulle condizioni di salute dell'anziano e lo aiuti nei lavori domestici, nelle piccole spese, ecc.
- ◆ Ci si deve preoccupare pure di potenziare la presenza di ministri straordinari dell'Eucaristia, che si rechino nelle case col Sacramento desiderato.

## **Urgenza di una pastorale di comunione**

Scrivendo questa lettera nella prospettiva della Chiesa locale sento ancora più viva la necessità di continuare nel cammino di una pastorale d'insieme, che ci aiuti ad uscire da un parrocchialismo angusto e spesso egoista, valutare assieme le potenzialità della nostra diocesi per impegnarci in una pastorale sempre più unitaria.

- ◆ Non dobbiamo limitarci ad un'opera pur necessaria di raccordo informativo, ma realizzare iniziative di progettualità comune, valorizzando sempre di più le esperienze positive. Già in atto nell'ambito dei sacramenti dell'iniziazione cristiana e della pastorale giovanile, della preparazione al matrimonio, della formazione, dell'approfondimento biblico, dei legami con il territorio e delle relazioni umane primarie.
- ◆ Soprattutto i presbiteri devono impegnarsi a vivere uno stile di pastorale comunitaria, stile che possa proporsi come

modello da seguire anche da parte dei laici. Segnalo una recente pubblicazione per una formazione moderna ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, con contributi di Ernesto Borghi, Callisto Caldelari e Sandro Vitalini.

Precisano al riguardo gli stessi autori: "Questo libro intende essere un 'nuovo' strumento di approfondimento e riflessione sulla nozione di sacramento cristiano e sui sacramenti dell'iniziazione cristiana. Non si tratta di un testo da utilizzare con bambini e ragazzi dei corsi di catechesi per l'iniziazione cristiana. E' una raccolta di informazioni, nozioni e riflessioni con cui dovrebbe potersi e sapersi confrontare, a vari livelli, ogni persona che cerchi di approfondire il proprio rapporto con la fede cristiana al di fuori di ogni forma di tradizionalismo, devozionismo e laicismo".

- ◆ La diversità delle aggregazioni laicali presenti nella nostra diocesi arricchisce la vita della Chiesa locale e rende necessaria un'azione convergente ed unitaria delle aggregazioni stesse perché si mettano sempre più al servizio della comunità.
- ◆ E' opportuno valorizzare la presenza di quelle associazioni, come lo scoutismo e i movimenti ecclesiali, che possono offrire cammini di fede capaci di letture significative della vita, che siano importanti negli ambienti di vita ed aiutino a vivere la missionarietà.
- ◆ E' importante che ciascuna aggregazione coltivi una formazione al senso della Chiesa e al servizio e che ci sia disponibilità da parte dei sacerdoti a conoscere, valorizzare e promuovere tutti i vari momenti spirituali già esistenti.

Per valorizzare i carismi di ciascuna associazione o movimento, come cammino comune verso la santità e per il bene della comunità locale, nella lettera pastorale dello scorso anno avevo proposto la creazione di una Consulta diocesana dei diversi movimenti ed associazioni. Ribadisco che sarebbe utile ritrovarsi almeno una volta all'anno per raccon-

tarsi e per vedere assieme cosa si sta facendo nello spirito del servizio, per trasmettere le informazioni necessarie, evitando così sovrapposizioni di proposte.

- ◆ In ogni caso ci sono momenti forti particolari, dall'incontro sul Tamaro alla Veglia d'Avvento, dal Sacrificio di Quaresima al Cammino della speranza, alle Ordinazioni presbiterali, alla Giornata missionaria, alle letture bibliche proposte, allo studio della lettera pastorale, all'incontro del primo maggio per i bambini, a quello del primo agosto sul San Gottardo, ai pellegrinaggi e proposte forti diocesane, alle quali non si deve mancare se vogliamo costruire in comunione quella Chiesa locale che è la presenza tra noi della salvezza del Signore Gesù.

Faccio mia la parola del cardinale arcivescovo di Milano:

“Dobbiamo, anzitutto, crescere ancor di più nella comunione, a cominciare dalla sua radice e forza spirituale, dunque dalla preghiera e in particolare dalla celebrazione eucaristica, sorgente prima di comunione tra il Vescovo e la sua Chiesa. Grazie di cuore a tutti voi che nell'Eucaristia pronunciate il mio nome. E' per me il momento più semplice e più intenso per rinnovare l'abbraccio spirituale e la consegna di me stesso ai confratelli nel sacerdozio e al popolo che mi è affidato. Dobbiamo poi crescere nella stima reciproca e nel dialogo vicendevole a livello di scelte pastorali, valorizzando ogni occasione che ci vien offerta.

Dobbiamo sentirci maggiormente tutti responsabili dell'oggi e del domani di questa nostra Chiesa, non chiudendoci nelle nostre – anche giuste – esigenze e aspettative.”



## 15. Una Chiesa che sa comunicare

Il cristianesimo è comunicazione. Infatti la storia della salvezza non è altro che la narrazione della comunicazione di Dio all'uomo, che ha, in Gesù di Nazareth, la Parola eterna di Dio fatta carne, la comunicazione unica e singolare, perfetta e assoluta.

Il Verbo ci pone in comunione col Padre, ci rivela la vita trinitaria, mistero di comunione e comunicazione e vuole realizzare comunione e comunicazione anche tra gli uomini.

Da parte sua Gesù è modello di autentica comunicazione che fa un uso sapiente ed efficace dei diversi linguaggi, pone gesti e parole appropriate per dire a tutti la salvezza.

Anche la Chiesa, lo abbiamo visto, è un mistero di comunione e comunicazione, di comunione frutto di comunicazione tanto da poter affermare che se c'è carenza di comunione è perché c'è incapacità di comunicazione. Solo una Chiesa guidata dallo Spirito Santo è capace di comunicare la fede nel dinamismo dell'ascolto e dell'annuncio, nella peculiarità del linguaggio liturgico, nell'essere segno e strumento di carità.

Tanto più dobbiamo avvertire importante questo mondo della comunicazione, oggi, in un tempo caratterizzato da una diffusione degli strumenti della comunicazione sociale sempre più rapida e persuasiva. “Centinaia di canali televisivi, internet in un numero sempre maggiore di famiglie, il satellite, una nuova primavera della radio, la stampa che soffre forse la concorrenza dei nuovi media, ma reagisce trasformandosi” (CEI, *Comunicazione e Missione*, Libreria Editrice Vaticana, pag. 16).

Occorre rendersi conto che l'universo dei media costituisce il “primo areopago del tempo moderno”, occorre essere dentro e andare oltre, capire che i media non sono semplici strumenti neutri, ma sono al tempo stesso mezzo e messaggio. I media condizionano la crescita personale e sociale, sono fonte di sviluppo e progresso, ma anche di discriminazione e mercificazione, occorre valutarne attentamente i rischi e sentire la necessità di solidi cri-

teri critici. Le comunicazioni sociali plasmano una nuova cultura, indicano trasformazioni antropologiche e sociali, aprono nuovi orizzonti di senso, impongono la ricerca della verità oltre l'opinione, richiedono di recuperare la dimensione interiore e trascendente.

Come cristiani e come Chiesa locale non possiamo estraniarci, trascurare o disinteressarci del mondo della comunicazione, ma occorre saper, se non integrare, almeno rendere presente il messaggio cristiano nella cultura dei media.

Per fare questo occorre restare in dialogo con i responsabili dei media, saper valorizzare le nuove tecnologie, per affermarvi i principi religiosi di cui siamo responsabili, sostenendo il primato della dimensione etica, risvegliando la responsabilità degli operatori, insistendo sulla centralità della persona e del bene comune, proponendo la verità come orizzonte, la giustizia come obiettivo permanente e la responsabilità verso il creato.

In questa lettera non posso entrare nel complesso e variegato mondo dei media, voglio solo richiamare la necessità di una pastorale organica per rendere più incisiva l'azione della Chiesa con un coinvolgimento che deve riguardare tutta la comunità ecclesiale, per valorizzare le nuove tecnologie e ripensare e rilanciare la presenza dei cattolici nei media e la funzione dei media cattolici. Pur garantendo una presenza quotidiana nei media pubblici, la diocesi si è impegnata ad una presenza, da far crescere e migliorare, nei media privati, infatti "in una società pluralistica è necessario avere luoghi di confronto e di scambio tra esponenti di vari orientamenti culturali. I cattolici necessitano di adeguati strumenti propri per esprimere la loro valutazione dei fatti, idee e problemi alla luce del Vangelo e dell'insegnamento della Chiesa" (*Comunicazione e missione*, pag. 113).

Diversi sono i periodici, i mensili, i settimanali, le riviste specializzate; mi voglio soffermare sui Bollettini parrocchiali e sul nostro quotidiano cattolico, il *Giornale del Popolo*.

Il Bollettino parrocchiale resta uno strumento importante di riferimento nella nostra diocesi, è forse il principale mezzo comunicativo della Chiesa.

Domandiamoci come possa essere migliorato, se non sia possibile elevarne la qualità ed abbassarne i costi, come sia indispensabile favorire nuove sinergie redazionali e anche fusionali. Tanto impegno e tanta attività meritano migliore attenzione. “La stampa avrà futuro se saprà valorizzare le caratteristiche peculiari che gli altri mezzi, per loro natura, non hanno e non potranno avere, a cominciare dalla capacità di suscitare riflessione, con tempi dilatati che consentono l’elaborazione del pensiero critico e ritmi personalizzati” (*Comunicazione e Missione*, pag. 114).

Ma una parola in particolare voglio spendere su quello che dovrebbe essere il quotidiano dei cattolici ticinesi: il nostro *Giornale del Popolo*.

Lo faccio applicando al nostro *Giornale del Popolo* quello che i vescovi italiani scrivono del loro quotidiano *Avvenire*.

“Quanti – cattolici e non – desiderano conoscere ogni giorno il punto di vista della comunità ecclesiale, trovano nel quotidiano *Giornale del Popolo* un irrinunciabile punto di riferimento. Da anni, per la Chiesa luganese e per il Paese, il *Giornale del Popolo* costituisce una presenza di qualità nel mondo dell’informazione. Eppure questo quotidiano, per molti cattolici ticinesi e per non poche comunità, è ancora una risorsa inutilizzata, le cui potenzialità restano in gran parte ancora incomprese, Parrocchie e aggregazioni devono impegnarsi a leggerlo e farlo leggere, assumendosi precise responsabilità e promuovendo specifici progetti di diffusione che diventano laboratori anche per gli animatori della cultura e della comunicazione.

Un appuntamento da potenziare e rilanciare è la Giornata delle comunicazioni sociali, che dovrebbe entrare nel quadro di una programmazione annuale di attività finalizzate a sensibilizzare la

comunità ecclesiale e il territorio all'uso dei media" (*Comunicazione e Missione*, n. 159).

Per far uscire il nostro *Giornale del Popolo* il vescovo e gli addetti ai lavori stanno compiendo sforzi e sacrifici davvero importanti. Ma se non c'è rispondenza, con relativa crescita di abbonamenti che condizionano a loro volta la pubblicità, se non c'è impegno da parte dei parroci e dei religiosi, ma anche dei consigli pastorali e parrocchiali, perché infondere tante energie e tanto lavoro in quest'opera? Il futuro del *Giornale del Popolo* dipende dall'attaccamento dei cattolici ticinesi, delle famiglie, dei professionisti, dei movimenti ed associazioni e anche del mondo laico, che capisce il valore di una pubblicazione libera da interessi economici o di partito, e vuole essere quello che la sua testata dice: *Giornale del Popolo*.

Cari fedeli e cari presbiteri, si può fare di più perché il *Giornale del Popolo* sia conosciuto, diffuso, sostenuto. C'è un ampio margine di diffusione che le comunità cristiane devono sapere e volere gestire con maggiore convinzione ed impegno.

Il vescovo ha sempre desiderato e richiesto che in esso possano esprimersi le diverse sensibilità ecclesiali, sociali e culturali, e che l'indipendenza dai partiti politici e da ogni gruppo di potere sia sempre limpida e in sintonia col Magistero della Chiesa.

Al vescovo spetta promuovere ed orientare l'azione pastorale della diocesi nel campo delle comunicazioni sociali e dei media, ma anche i presbiteri, i religiosi, gli operatori pastorali, gli educatori, ciascuno per la sua parte, sono chiamati a rileggere il proprio mandato per un annuncio del Vangelo adeguato al nuovo contesto culturale determinato dai media. Particolarmente forte è la responsabilità dei laici. La dimensione comunicativa è parte integrante dell'azione pastorale, in quanto tale, quindi interessa e coinvolge l'attività di tutti.

Per questo faccio miei, anche senza approfondirli, alcuni spunti che affido alla riflessione di tutti, presentatimi dal presidente della Commissione diocesana per i mass-media.

- ◆ Le nuove tecnologie infatti aprono oggi nuovi spazi alla comunicazione. La diocesi, le realtà diocesane, le parrocchie... dovrebbero integrare maggiormente internet tra i propri canali di comunicazione, creando o ampliando siti internet per raggiungere un pubblico più vasto. Contenuti dei siti potrebbero essere: comunicazioni pratiche, ma anche evangelizzazione, valorizzazione del patrimonio artistico e storico, formazione, scambio di opinioni...
- ◆ Il Consiglio presbiterale ha pubblicato recentemente un documento che chiede di passare dalla collaborazione alla corresponsabilità tra preti e laici. Come porre i mass media, soprattutto con le nuove tecnologie, a servizio di una reale crescita della corresponsabilità del laicato cattolico? In che modo favorire quindi, con i media, uno scambio di opinioni e una crescita di consapevolezza del laicato? Come stimolare l'opinione pubblica cattolica a una maggior espressione e condivisione di riflessioni, opinioni, punti di vista?
- ◆ Ogni istituzione oggi deve saper comunicare in modo professionale. Quali misure la diocesi di Lugano potrebbe adottare in futuro per dotarsi di un servizio di comunicazione adeguato?
- ◆ In che modo mettere maggiormente in rete tra loro i canali diocesani di comunicazione (*Giornale del Popolo*, Bollettini parrocchiali, Rivista diocesana, Sito internet diocesano, Strada Regina, Caritas Insieme, Chiese in diretta...)?
- ◆ È pensabile di creare un collegamento permanente tra i giornalisti cattolici attivi in Ticino?
- ◆ La diocesi ha recentemente perfezionato una sua partecipazione azionaria a Timedia (*holding* recentemente costituita che raggruppa diversi mezzi di comunicazione multimediale ticinesi): come tradurre questa partecipazione nella reale disponibilità a una collaborazione redazionale?

Il lavoro non manca nel campo della comunicazione, occorre su-

perare i pregiudizi, le suscettibilità, i personalismi, le diffidenze, le presunzioni, se vogliamo lavorare in convergente pluralità per la diffusione del Vangelo e dei suoi valori nella nostra società. L'impegno è arduo, il campo complesso e delicato, solo un amore autentico per Cristo e per la sua Chiesa può aiutarci ad offrire un servizio disinteressato e proficuo.

## 16. Uno stile di povertà

Di povertà e di Chiesa povera s'era parlato molto negli anni del Concilio; oggi, anche per il momento di crisi economico-finanziaria che attraversiamo e per la globalizzazione che ci pone sotto gli occhi la miseria di gran parte del terzo mondo, se ne parla e la si pratica di meno. Sarà bene precisare che la povertà non è da confondere con la miseria ed anche la Chiesa ha bisogno di mezzi per diffondersi ed impiantarsi, ma i mezzi non devono diventare il fine.

Per realizzare il Regno di Dio, Gesù, che aveva tutto, spogliò se stesso (*ekenosen seauton*), svuotò se stesso per condividere la nostra natura umana. Oggi anche molti presbiteri e missionari del Vangelo fanno delle cose e del denaro non un mezzo, ma il fine della loro missione. Soldi, macchine, strumenti tecnologici, comodità smodate diventano lo scopo primo e principale. Allora è bene che ci ricordiamo qualche parola chiara e forte del Vangelo. “E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno dei cieli” (Matteo 19,24). E il Regno di Dio è perla così preziosa, per acquistare la quale conviene disfarsi di tutto quanto si possiede (Matteo 13,45-46).

Gesù ci ammonisce di non invischiarsi nei beni di quaggiù: “le cure di questo mondo e la seduzione delle ricchezze soffocano la Parola del Regno di Dio e le impediscono di dare i suoi frutti” (Matteo 13,22). “Chi aspira al Regno di Dio pone il suo cuore là dove trova il suo vero tesoro, a un'altezza cui i ladri non possono arrivare né le tignole possono nuocere” (Luca 12,33-34). “Non si può servire nello stesso tempo Dio e Mammona” (Luca 16,13). Al ricco malvagio tocca il rimprovero di avere sbagliato tutto: “Figliolo, gli dichiara Abramo, ricordati che tu hai ricevuto i tuoi beni in vita” (Luca 16,25). Anche il ricco stolto rimane incatenato nelle sue ricchezze: “Anima mia, tu hai messo da parte grande abbondanza di beni per un buon numero di anni; riposati, mangia, bevi, divertiti. Ma il Signore gli disse: ‘Stolto, questa notte ti

verrà chiesta la tua anima, a chi apparterrà tutto ciò che hai preparato?” (Luca 12,15-21). Lo stolto ha perduto la sua vita perché l’ha legata alle cose periture.

Sia ben chiaro, quella che Gesù condanna non è la ricchezza in sé. Egli ebbe amici facoltosi: il gruppo delle molte donne che lo assistettero con i loro beni (Luca 8,2-3); Zaccheo che lo ospitò (Luca 19,1-10); Lazzaro, in casa del quale ricevette un omaggio del valore di trecento denari (Giovanni 12,5).

Seppe anche fare buon uso dei beni della terra, sedendo alle nozze di Cana (Giovanni 2,1-11) e alla tavola dei pubblicani (Matteo 9,10-13).

Quello da cui ci mette in guardia è di non fare diventare fine, ciò che deve rimanere mezzo; avverte che l’anima corre il rischio di venire sommersa da uno smodato desiderio di ricchezza. Per questo San Tommaso d’Aquino scrive: “La povertà è degna di lode perché, liberando l’anima dalle preoccupazioni di questa terra, le permette di dedicarsi con maggiore libertà alle cose divine” (*Contra gentes*, III, 133).

Nei riguardi del Regno di Dio la povertà materiale, che ripeto non è da confondere con la miseria o il pauperismo, è uno stato privilegiato, perché rende l’uomo libero.

Il ricco che crede di possedere il proprio denaro, molto spesso in realtà finisce per esserne posseduto. Le polemiche su certi stipendi e premi faraonici ne sono la riprova. San Paolo commenta scrivendo a Timoteo: “Coloro che vogliono arricchire cadono nella tentazione e nei tranelli e in un mare di concupiscenze insensate e funeste, che piombano gli uomini nella rovina e nella perdizione. Perché l’amore delle ricchezze è la madre di tutti i mali” (1 Timoteo 6,9-10).

Ma nell’insegnamento di Gesù la povertà viene presentata anche come un ideale di vita apostolica, come condizione per svolgere bene il compito della evangelizzazione.

Si rileggano le sue direttive al momento di inviare i suoi discepoli in missione.

“Non prendete nulla per strada, tranne il bastone: non bisaccia, non pane, non denaro nella cintura; calzate solo dei sandali e non vestite due tuniche” (Marco 6,8-9; e si vedano anche i testi paralleli di Matteo 10,5; Luca 9,1-5).

Questa povertà apostolica non è altro che fedeltà alla vita stessa di Gesù, imitazione della sua povertà gioiosa e libera, reale e non ostentata, ma serenamente vissuta.

Anche il grande apostolo delle genti, Paolo di Tarso, ci offre esempi luminosi di distacco dai beni. Che l’apostolo maneggiasse ingenti somme di denaro lo si evince da diversi particolari della sua vita: vi era un fondo missionario che le Chiese alimentavano (2 Corinti 11,8-9); la colletta per i “santi” di Gerusalemme occupò Paolo per parecchi anni; egli poté offrire a Filemone un indennizzo per il danno causato da uno schiavo fuggito, Onesimo (Filemone 19); pagare al tempio di Gerusalemme le spese del sacrificio di quattro giudei cristiani (Atti 21,23-24); prendere in affitto una casa a Roma (Atti 28,30). A Cesarea, verso l’anno 62, il governatore lo teneva in prigione nella speranza di ricavarne denaro (Atti 24,26).

San Paolo interpreta la vita del Cristo come un mistero di povertà, al quale l’apostolo si associa pronto a sostenere per lui malattie, prove, persecuzioni in unione con Cristo che “si è fatto povero per voi al fine di arricchirvi con la sua povertà”, scrive ai Corinti (2 Corinti 8,9).

Per concludere questa carrellata scritturistica ricordo le due versioni sulla povertà con le quali inizia il discorso della Montagna. Quella di Luca: “Beati voi, o poveri, perché vostro è il Regno dei cieli” (Luca 6,20) e quella di Matteo: “Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei cieli” (Matteo 5,3).

Le due versioni si integrano: la povertà materiale diviene motivo, se non causa, della povertà spirituale, di un atteggiamento di abbandono e fiducia.

Verrebbe voglia di tradurre: “Beati coloro che hanno un’anima di povero” o ancora con altre perifrasi: “Beati coloro che sono consapevoli della loro impotenza a soddisfare l’aspirazione al Regno

di Dio”, che sono “convinti della loro indigenza spirituale e del loro bisogno di salvezza”. La povertà dunque definisce l’attitudine di spirito fondamentale del cristiano e quindi della Chiesa, perché non si è ricchi solo di denaro, ma di merito, di presunzione, della propria autosufficienza, della ostentata apparente onestà. Si rilegga in questa chiave l’episodio del fariseo e del pubblicano (Luca 18,9-14).

Quindi povertà per affidarsi al Signore, come condizione per un atteggiamento umile, che si lascia istruire dal Maestro che è “mite ed umile di cuore” (Matteo 11,28-30).

Umiltà profonda di Cristo di fronte al Padre nel suo comportamento di Messia, e umiltà fraterna, piena di comprensione, di modestia, e di debolezza nei riguardi degli uomini (Matteo 12,19-20). Questo è lo stile che anche la nostra Chiesa locale deve fare suo se vuole essere fedele al suo Maestro.

La povertà evangelica intesa nel suo significato più profondo è un “abbandono assoluto”, una umiltà totale e, di conseguenza, una illimitata fiducia in Dio, che apre e dispone alla preghiera, come commenta il card. Bérulle: “Dobbiamo avere nella preghiera una vera disposizione di povero”.

Quella della povertà possiamo considerarla come la disposizione essenziale che la Bibbia esprime nelle sue pagine migliori, quella che fa grande il popolo di Israele, quella che fu vissuta da Maria e valorizzata da Gesù.

La comprese bene un’anima ispirata come Teresa di Lisieux, che scrive: “La santità non consiste in questa o quella pratica, ma è una disposizione del cuore che ci rende umili e piccoli tra le braccia di Dio, coscienti della nostra debolezza e fiduciosi sino all’audacia nella sua bontà di Padre...”

Ciò che (al buon Dio) piace nella mia anima è il vedermi amare la mia piccolezza e la mia povertà, è la speranza ricca che io mostro nella sua misericordia... Non temere: più sarai povera, più Gesù ti amerà”.

## 17. Sobrietà: stile presbiterale

Vorrei rileggere l'appello evangelico alla povertà attraverso uno stile di sobrietà, rivolgendomi in particolare ai preti, ma credo che tutti potranno lasciarsi stimolare da questi pensieri per uno stile evangelico sobrio, espressione della povertà evangelica. Il prete diocesano che non pronuncia come i religiosi un voto di povertà e mantiene la piena disponibilità delle sue risorse personali e familiari è comunque chiamato, a imitazione del suo Maestro, ad uno stile di vita povero e questo pur dovendo gestire beni, risorse, mezzi talvolta di non modesta consistenza. Ho provato a rileggere la povertà in termini di sobrietà. Questo stile di vita compare in numerosi testi del Nuovo Testamento ed è una caratteristica del discepolo dell'Evangelo: manifesta la consapevolezza del primato di Dio nella vita del credente. Potremmo dire che la sobrietà aiuta a liberarci dall'idolatria che invade il nostro cuore sedotto da tanti piccoli o grandi idoli.

Nel Discorso della montagna (Matteo 6,19ss.) ritorna insistente l'appello ad accumulare tesori in cielo dove né tarma né ruggine consumano e dove i ladri non scassinano e non rubano, appello a non preoccuparsi del cibo e del vestito. Perentoria la conclusione: "Cercate invece, innanzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" (v. 33). Nessun disprezzo per questi beni della terra – il Padre celeste sa che ne abbiamo bisogno – ma libertà dall'affanno che ci prende nella ricerca di queste cose quando vengono considerate decisive, per dedicarsi a ricercare il primo e vero bene, appunto il Regno e la sua giustizia. Questo testo indica chiaramente il senso della sobrietà cristiana: è il riconoscimento del carattere penultimo dei molteplici beni oggetto della nostra preoccupata ricerca per fare spazio al primo e decisivo bene. Potremmo dire che la sobrietà è virtù regolatrice: presiede all'ordinato uso delle cose perché non invadano il nostro cuore distogliendoci dal vero tesoro della nostra esistenza; stabilisce le priorità impedendo che ciò che è pur utile ma secondario prenda il primo posto.

In questa chiave possiamo rileggere altre pagine evangeliche. Così le parabole del tesoro nel campo e della perla preziosa (Matteo 13,44-46). Una volta trovato il tesoro, il bene decisivo, non resta altro che ‘andare, vendere tutto’ per acquistarlo. Solo chi praticando la sobrietà conosce il valore penultimo e precario delle cose sarà pronto a liberarsene per conquistare il bene ultimo e duraturo, il tesoro del Regno.

Nella casa di Betania, a Marta affaccendata in molte cose Gesù ricorda che “di una cosa sola c’è bisogno” (Luca 10,38ss.) e che Maria ha fatto la scelta migliore che non le sarà mai tolta, la scelta di mettersi in ascolto del Maestro. Non c’è bisogno di molte cose, quelle che a molti di noi sembrano le più importanti: sobrietà come sguardo capace di discernere l’essenziale, lasciando quanto è accessorio e secondario. Di nuovo sobrietà come capacità di riconoscere il primato di Dio nella nostra vita vincendo la febbre di un attivismo esagerato.

Ancora lo stile di sobrietà è comandato ai discepoli inviati in missione: “Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro e non portatevi due tuniche” (Luca 9,3). Perché i discepoli devono andare a mani vuote, privi di equipaggiamento? Certamente perché essi sono affidati all’accoglienza di quanti ascolteranno la loro parola ma anche perché nelle loro mani è posto il vero, decisivo bene: l’Evangelo. Se andassero attrezzati di molte risorse finirebbero per compromettere la potenza, l’efficacia della Parola. Significativa la consapevolezza che essi hanno di non disporre di oro e di argento ma solo della potenza della Parola. Così Pietro allo storpio presso la Porta detta Bella del Tempio di Gerusalemme: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno alzati e cammina” (Atti 3,1ss.). Di nuovo uno stile sobrio, addirittura sprovvisto di mezzi, è condizione perché risplenda l’unico decisivo tesoro.

Nella parabola del seminatore e dei terreni di nuovo affiora il tema della sobrietà come ostacolo alla fruttuosa ricezione della parola: “Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola,

ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto” (Matteo 13,22). E ne abbiamo conferma nella pagina del giovane ricco (Matteo 19,16): “Il giovane se ne andò triste perché possedeva molte ricchezze”. L’appello a seguire Gesù liberandosi dal possesso, scegliendo uno stile di vita sobrio, anzi povero, cade nel vuoto proprio in ragione delle molte ricchezze. E infatti la prima, decisiva beatitudine è quella della povertà “in spirito” che certo non vuol solo raccomandare l’interiore distacco dalle cose pur nell’effettivo possesso di molto. Povero in spirito è colui che sceglie la povertà, abbraccia uno stile sobrio nel possesso e nell’uso dei beni della terra per poter aderire con libertà e dedizione all’Evangelo.

Ancora in un altro contesto ci raggiunge l’appello ad una vita sobria, come condizione per vivere ad occhi aperti, vigili. Servo fidato e prudente è quello che nell’attesa del Padrone che tarda ad arrivare non si lascia andare a maltrattare i suoi compagni e “a mangiare e bere con gli ubriaconi” (Matteo 24,45ss.): la vigilanza si nutre di sobrietà, di un uso saggio dei beni perché non distolgano dalla vigile attesa del Signore.

Nel primo dei testi che abbiamo passato in rassegna Gesù enuncia un principio decisivo per illuminare il nesso sobrietà-libertà. Afferma: “Là dove è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore” (Matteo 6,21). Il tuo cuore, ovvero il centro della tua persona, le tue scelte, le tue decisioni, noi diremmo la tua coscienza, sta dove è il tuo tesoro, ciò che per te è il bene supremo. Nella redazione di Luca questa parola è posta al termine della parabola detta “del ricco stolto”. Stolto perché ha accumulato tesori per sé e non si è arricchito presso Dio. La sobrietà difende dal cadere nella spirale perversa di una esistenza consegnata alla logica dell’accumulo che è logica di vanità: “Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?” (Luca 12,13ss.).

Possiamo concludere riconoscendo alla sobrietà evangelica, non solo una qualità morale, come virtù che raccomanda un comportamento misurato, parco, diremmo del “giusto mezzo” nell’uso delle

risorse terrene. Più radicalmente la sobrietà come sguardo lucido sul carattere penultimo di ogni cosa – “cielo e terra passeranno” – è condizione per riconoscere il tesoro, l’ultimo, decisivo e appagante bene dei nostri giorni incerti, quel tesoro al quale abbiamo affidato tutt’intera la nostra esistenza.

Ma perché queste parole non finiscano nella retorica, sono necessarie scelte precise quanto all’uso del denaro, del tempo, delle cose. Di fatto possiamo disporre di tutto ciò con una qualche larghezza, credo che le nostre comunità ci sostentino in misura sufficiente. Per questo più grande è la nostra responsabilità. Non abbiamo neppure i vincoli che il voto di povertà dovrebbe costituire per il libero uso dei beni. Molto dipende dalla nostra libera decisione. Facciamo l’esempio del tempo che, salvi i doveri del ministero, è lasciato alla nostra iniziativa. Che uso faccio del mio tempo? Quanto è dedicato al giusto riposo, quanto ad uno “stacco” che magari per mezza giornata ci porti fuori dal nostro ambiente per una sosta rigeneratrice? Quanto è dedicato alla lettura, del giornale certo, ma anche di un libro? Quanto tempo è passato dalla lettura dell’ultimo libro? E ancora: A differenza di altre tradizioni religiose che hanno conservato una disciplina alimentare precisa – si pensi alla preparazione di certi alimenti nel mondo ebraico e in quello islamico – noi abbiamo quasi del tutto abbandonato le pratiche alimentari, con l’unica eccezione del magro e del digiuno all’inizio e alla fine della Quaresima. Ritengo in una certa misura positivo il superamento di pratiche alimentari rigorose. Nella disputa con i Farisei Gesù ricorda che decisivo non è quanto si introduce nella bocca ma ciò che viene dal cuore: primato dell’interiorità che deve comandare appunto comportamenti anche alimentari coerenti con una interiorità libera da ingordigia, avidità, uso smodato di cibi, bevande, beni voluttuari. Liberi da pratiche alimentari l’uso moderato degli alimenti è affidato al nostro stile sobrio, consapevole della povertà che segna una larga parte dell’umanità e quindi di uno stile di condivisione.

## 18. E' ora di concludere

... nella consapevolezza di non aver trattato tutto quanto costituisce la ricchezza di una Chiesa locale: niente ad esempio sui monasteri di vita contemplativa, niente sulla liturgia e poco sull'evangelizzazione, niente anche sul rapporto tra Chiese locali e Chiesa universale, sul ruolo della Chiesa locale nel dialogo ecumenico ed interreligioso e quante dimenticanze ancora. Basti pensare a tutti gli aspetti economici-finanziari-organizzativi.

Sono contento di avere potuto riflettere con voi su una delle acquisizioni più preziose del Concilio Vaticano II: l'importanza della Chiesa locale nell'economia della salvezza.

Nella comunità locale raccolta attorno all'altare si ha, attraverso la Parola, il sacramento e l'amore, la realizzazione suprema di ciò che la Chiesa è in assoluto. Così che edificare la Chiesa equivale a edificare la Chiesa locale: questa è la prospettiva nuova della ecclesio-logia e quindi anche la nuova visione della pastorale. Dobbiamo lavorare per edificare nella pienezza dei suoi elementi la nostra Chiesa locale, che ci aiuti a superare tutte le distorsioni della vita di Chiesa come il clericalismo, il formalismo, l'uniformismo, la passività nella partecipazione alle celebrazioni liturgiche.

Centrale in quest'opera è la figura e la funzione del vescovo, a proposito del quale, osserva Germano Pattaro:

“Bisogna ritrovare il senso e la consapevolezza della sua paternità sacerdotale, superando una volta per sempre l'abitudine di considerarlo amministratore e capo, come se la Chiesa locale fosse un'entità civile. E' una purificazione da operare tutti insieme, visto che il Concilio ha chiarito una volta per tutte il rapporto del potere di giurisdizione in dipendenza del potere dell'Ordine. Autorità di paternità e, quindi, autorità che ascolta e dialoga con l'intera comunità ai diversi livelli della responsabilità, in confluenza ed integrazione.” (Citazione tratta da Arturo Cattaneo, *La Chiesa locale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2003, pag. 216).

Quindi il vescovo in rapporto di comunicazione con i presbiteri, i religiosi, i consacrati e i laici; in relazione di ascolto della Parola di Dio, di celebrazione del mistero della salvezza, di impegno di libertà, giustizia e carità connota l'esistenza del popolo di Dio.

Non un rapporto giuridico, istituzionale, sociologico o culturale, ma misterico e salvifico quello che dà vita alla Chiesa, di cui il vescovo è il pastore: sorvegliante.

A questo proposito il grande padre cappadoce della Chiesa, Gregorio di Nazianzo, scrive ad un nuovo vescovo:

“Comportati dunque da uomo e sii forte, e marcia a capo del popolo che l'Altissimo ha affidato alla tua destra. Come un pilota esperto vinci con la forza d'animo ogni tempesta sollevata dal vento dell'eresia e custodisci la barca in modo che non possa essere affondata dai flutti salsi ed amari delle errate dottrine, in attesa del sereno che il Signore ci invierà, quando si troverà una voce degna di risvegliarlo per placare i venti del mare (...). Infatti, Cristo ti ha inviato non perché seguissi gli altri, ma perché fossi tu di guida a coloro che si devono salvare”.

(Citazione tratta da Damiano Spataru, *Sacerdoti e diaconesse, la gerarchia ecclesiastica secondo i Padri Cappadoci*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 2007, pag. 186).

E in un'altra orazione esclama:

“Dio dunque sorregga con la sua mano la nostra mano, ci guidi con la sua volontà e ci accolga con onore, pascendo i pastori e guidando le gregge, perché ci sia dato così di condurre con intelligenza il suo gregge e non con gli attrezzi del pastore malvagio. Il primo modo era considerato benedizione, mentre quest'ultimo maledizione dagli antichi; egli dia forza e potere al suo popolo e presenti a se stesso un gregge splendido ed immacolato, degno dei recinti del cielo, nella dimora degli esultanti, nello splendore dei santi, affinché nel suo tempio noi tutti sia gregge sia pastori inneggiamo lode in Cristo Gesù nostro Signore” (Damiano Spataru, *op. cit.*, pag. 177).

Il vescovo è legato ad una diocesi ed entrambe queste realtà rischiano di non farcene comprendere bene il valore.

Il nome vescovo riservato ai pastori della Chiesa vuol dire sorvegliante, colui che guarda da sopra, sorveglia.

Nelle visite pastorali mi divertivo con i ragazzi a giocare con le etimologie e dicevo loro che la parola vescovo faceva parte di una famiglia di nomi come micro-scopio, tele-scopio, endo-scopio, peri-scopio, epidia-scopio, caleido-scopio, così il termine epi-scopo. Giocavo volentieri con loro a scoprire l'etimologia dei singoli oggetti, per arrivare all'epi-scopo, colui che guarda da sopra, dall'alto, il sorvegliante del popolo cristiano, come il pastore è sorvegliante del gregge. Ma voi capite che questa descrizione del vescovo è riduttiva e parziale. Il vescovo è innanzitutto un apostolo, un inviato da Gesù per portare il suo Vangelo ad ogni creatura. Nel concetto biblico c'è tutto un dinamismo che si rischia di perdere se riduciamo la funzione del vescovo a quella di sorvegliante, magari del controllore, quasi che il vescovo sia come un "prefetto" di napoleonica istituzione: il controllore in periferia degli ordini e disposizioni del governo centrale.

Non è questa la funzione del vescovo che non ritrae da Roma il suo ministero, ma direttamente, attraverso il vescovo di Roma, "presidente della carità", da Gesù stesso per la successione degli apostoli.

"Come il Padre ha mandato me, io mando voi". Su questa decisione e comando di Gesù riposa il ministero dei vescovi.

Ma ci sono pure ragioni storiche che dimostrano non solo il primato, ma pure la priorità del vescovo sui presbiteri. Nelle prime comunità i due nomi non erano sempre chiari e le funzioni distinte, ma col tempo si sono precisate.

Gli apostoli che annunciavano il Vangelo costituivano nuove comunità cristiane, dove lasciavano dei sostituti chiamati anziani (presbiteri) o sorveglianti (vescovi), ma poi la gerarchia si chiarì. Sostituti degli apostoli furono i vescovi, di cui i presbiteri divenivano collaboratori. La residenza stabile in una comunità ha finito

per far scomparire l'aspetto missionario, di inviato, del vescovo, proponendo un'immagine statica, amministrativa, se non addirittura burocratica del vescovo.

Anche il termine diocesi che vuol dire circoscrizione, parte di un territorio, rischia di diventare fuorviante, facendo dimenticare che in ogni Chiesa locale c'è tutto il nostro essere Chiesa in unione con la Chiesa universale.

La diocesi non è una parte, una provincia della Chiesa universale. In essa c'è tutta la Chiesa di Cristo quando sono presenti tutte le note di verità ed autenticità rivelate dalla Scrittura e dalla Tradizione.

Per comprendere meglio questo, occorre recuperare l'“io mando voi” di Gesù. I vescovi, successori degli apostoli, sono degli inviati, dei missionari voluti da Gesù. L'aspetto dinamico di cammino per portare il messaggio è fondante e prioritario sugli altri aspetti celebrativi ed amministrativi.

Questo vale per il vescovo, ma anche per tutto il popolo di Dio, che attorno a lui si costituisce nell'articolazione complessa della sua realtà aperta al futuro, in una crescita che terminerà solo con il ritorno glorioso del Signore.

Nell'attesa ho ritenuto che valesse la pena raccogliere in quattro volumi le cronache e i resoconti della visita pastorale. Il primo volume riguardante i vicariati delle Tre Valli ambrosiane e del Bellinzonese dovrebbe essere pronto per settembre. Non ne verranno stampate molte copie. Ogni parrocchia dovrebbe procurarsene una. Non hanno certo il valore storico dei resoconti delle visite di San Carlo, ma restano un documento che fotografa le nostre comunità all'inizio del terzo millennio. Serva anche questa iniziativa a documentare la Chiesa che c'è, in vista di quella che non c'è ancora: la Chiesa del futuro, che sarà diversa, ma resterà sempre il punto di incontro tra un Dio che non si stanca di cercare gli uomini e gli uomini che, cercando l'unico Dio, non potranno che costruire una nuova unità e comunione anche tra loro.

Ci sia di esempio e di protezione la Vergine Maria che della Chie-

sa è insieme membro eccellente ed “icona”. Insegna alla Chiesa nutrita di quanto le è stato già donato, a crescere nel lungo avvento della storia verso quello che in lei ancora non è stato compiuto. Maria ci insegna a porci non solo in ascolto, ma in recettività profonda del nostro essere davanti all’agire di Dio. Lei che è stata la Madre del Signore ricordi alla nostra Chiesa che imita la Madre di Dio quando fa nascere Cristo nel cuore degli uomini, attraverso l’annuncio della Parola, la celebrazione dei Sacramenti e l’esercizio della Carità.

Alla scuola di Maria la Chiesa apprenda sempre di nuovo lo stile di una maternità generosa ed attenta, di un amore che non aspetta, ma previene il bisogno altrui e lo raggiunge nel concreto, dando non solo la vita, ma la gioia ed il senso della vita stessa.

Lugano, 6 agosto 2010

Festa della trasfigurazione del Signore

A handwritten signature in black ink that reads "+ Pier Giacomo, vescovo". The signature is written in a cursive, flowing style.

+ Pier Giacomo Grampa  
vescovo di Lugano



## 19. Omelia di papa Giovanni Paolo II a Lugano (12 giugno 1984)

1. “I fratelli erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere” (Atti 2,42).

Il testo del secondo capitolo degli Atti degli Apostoli, poc’anzi proclamato, ci pone davanti agli occhi *gli inizi stessi della Chiesa*, appena uscita dal Cenacolo nel giorno della Pentecoste. Essa è stata condotta fuori dal luogo dell’attesa e della preghiera con la potenza dello Spirito Santo, per annunciare in mezzo agli uomini provenienti da diverse nazioni “le grandi opere di Dio” (Atti 2,11).

La scorsa domenica, *Solemnità della Pentecoste*, abbiamo avuto la gioia di rivivere proprio quel “Giorno fatto dal Signore”: il giorno della nascita della Chiesa.

Oggi, attraverso il racconto del Libro degli Atti, siamo testimoni – si potrebbe dire – di un giorno ordinario di questa Chiesa, che è appena nata. Ecco la *comunità* che permane assidua “*nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli... nella frazione del pane e nella preghiera*”. Questa comunità mantiene ancora un quotidiano collegamento col tempio di Gerusalemme (quindi partecipa ancora al culto dell’Antica Alleanza) e al tempo stesso, spezzando il pane a casa (cfr. Atti 2,46), *celebra già l’Eucaristia*, il Sacramento della Nuova ed Eterna Alleanza. Sacramento mediante il quale si è plasmata e continua a plasmarsi quotidianamente la Chiesa da quasi duemila anni.

2. Questo testo degli Atti è importante. In esso emergono alcuni elementi costitutivi della Chiesa di Cristo: la *Parola di Dio*, accolta da una *comunità di credenti*, che si raccoglie per la celebrazione dell’*Eucaristia*, intorno agli *Apostoli*, i quali in seguito provvederanno ad assicurarsi dei successori nelle persone dei Vescovi. Da allora ad oggi, e fino alla fine dei tempi, la realtà

piena della Chiesa non si può avere se non sulla base di questi elementi essenziali. La Chiesa dei primi tempi, che ha il suo inizio nel Cenacolo gerosolimitano e nella comunità primitiva riunita intorno agli Apostoli, è già strutturata così. Essa è – si potrebbe dire – la Chiesa “*locale*” e contemporaneamente è pure la Chiesa “*universale*”. “*Locale*”, perché legata ad un luogo, a Gerusalemme; ma anche “*universale*”, perché in essa confluiscono, come il giorno della Pentecoste rende manifesto, genti provenienti da *diverse nazioni*. Col prodigio delle lingue lo Spirito ratifica tale multiforme presenza, consentendo a ciascuno di ascoltare gli Apostoli nel proprio idioma natio.

Animati dal medesimo Spirito Santo, desideriamo abbracciare queste due *dimensioni della Chiesa* nell’odierno incontro e durante tutta la settimana.

La visita del Vescovo di Roma e Successore di Pietro vuole dimostrare, con particolare evidenza, come questa vostra Diocesi di Lugano e tutte le Diocesi della Svizzera – ciascuna delle Chiese che si trovano nella vostra Patria – vivendo *la propria vita*, vivono ad un tempo *la vita della Chiesa universale*: della Chiesa che è una in tutto il mondo. *Una, sancta, catholica et Apostolica Ecclesia*.

La Chiesa è *il Popolo di Dio*:

“la nazione il cui Dio è il Signore,  
il popolo che si è scelto come erede” (Salmo 33,12).

Le parole del Salmo dell’odierna Liturgia parlano di Israele, che era il Popolo di Dio dell’Antica Alleanza. E al tempo stesso parlano *del nuovo Israele*, della Chiesa che si è estesa oltre i limiti veterotestamentari di una sola nazione.

“In tutte... le nazioni della terra è radicato un solo Popolo di Dio, poiché di mezzo a tutte le stirpi egli prende i cittadini del suo Regno non terreno ma celeste. E infatti tutti i fedeli sparsi per il mondo, sono in comunione con gli altri nello Spirito Santo, e così chi sta in Roma sa che gli Indi sono sue membra” (*Lumen Gentium* 13).

Il popolo: la comunità degli uomini viventi che Dio abbraccia contemporaneamente tutti insieme e *ciascuno* in particolare. Li abbraccia come Creatore e Padre, come Redentore e Spirito che compenetra tutto.

“Il Signore guarda dal cielo,/ egli vede tutti gli uomini./ Dal luogo della sua dimora/ scruta tutti gli abitanti della terra,/ lui che, solo, ha plasmato il loro cuore/ e comprende tutte le loro opere” (Salmo 33,13-15).

Tutti e ciascuno sono penetrati dall’eterno disegno dell’Amore divino. Tutti e ciascuno “*riscattati*” dallo stesso infinito *prezzo della Redenzione di Cristo*. Tutti e ciascuno *sottomessi* al soffio dell’unico Spirito di Verità.

3. L’odierna Liturgia ci parla di quest’unità mediante l’analogia evangelica *della vite e dei tralci*.

“Io sono la vera vita e il Padre mio è il vignaiolo” (Giovanni 15,1). Così dice Gesù ai suoi discepoli durante il discorso d’addio nel cenacolo.

Sul vasto suolo dell’umanità *il Padre celeste ha innestato questa vite*: il Figlio di Dio nato nel tempo dalla Vergine Maria. E tutti gli uomini, come tralci, *sono stati pervasi dalla linfa della vita nuova* che è in questa Vite.

“Ogni tralcio che in me non porta frutto – dice Gesù – il Padre lo toglie e ogni tralcio che *porta frutto*, lo pota perché porti più frutto” (Giovanni 15,2).

Che cosa è *la Chiesa* in ogni sua dimensione, “universale” e “locale”? È *l’ambiente della nuova esistenza dell’uomo*. Mediante questo ambiente l’uomo, figlio della terra, *ha una nuova esistenza in Gesù Cristo*, Figlio di Dio. Come un tralcio nella vite. Questa è quindi anche l’esistenza dei figli di Dio. Perciò la Chiesa è *il luogo della divina coltura*. Noi tutti che costituiamo la Chiesa – tutti e ciascuno – dobbiamo portare frutto in Cristo.

“Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me...”

*Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla... In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore” (Giovanni 15,4-5.8-9).*

4. Nella nostra meditazione sulla Chiesa – in ogni sua dimensione – dobbiamo rifarci costantemente a questa stupenda analogia. *In essa è contenuta la ragione più profonda dell'unità e insieme della pluralità della Chiesa.* Questa analogia ha anche la sua particolare importanza, perché mostra come le due dimensioni della Chiesa, che si esprimono nelle determinazioni “*universale*” e “*locale*”, possano aderire correttamente l'una all'altra, custodendo al tempo stesso tutta la ricchezza contenuta in ciascuna. L'unità scaturisce *da Cristo-Vite mediante l'azione dello Spirito Santo*, mandato sugli Apostoli il giorno della Pentecoste. È quindi *l'unità del Corpo e dello Spirito*, come proclama l'Autore della Lettera agli Efesini: “Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; *un solo Signore*, una sola fede, un solo battesimo. *Un solo Dio Padre* di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti” (4,4-6). Così, dunque, l'unità della Chiesa proviene in definitiva *dal Padre*. Proviene *dal Padre mediante Cristo, la Vite, nello Spirito Santo*. Cercate “di conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace”, scrive l'Apostolo (Efesini 4,3). È una raccomandazione che ha valore perenne. Anche i cristiani di oggi debbono confrontarsi con essa. Ogni Comunità locale, raccolta intorno al suo Vescovo, è veramente e pienamente Chiesa. Questa coscienza è diventata così forte dopo il Concilio Vaticano II, che oggi possiamo dire, con una formulazione gravida di conseguenze, che è nelle Chiese particolari e dalle Chiese particolari, cioè nelle e dalle Diocesi, che sussiste la sola ed unica Chiesa cattolica (cfr. CIC 368). Ciò significa

che dove una comunità è riunita col suo Vescovo, nella fede e nella fedeltà al Signore Risorto, è veramente realizzata la Chiesa. Ma la realtà del Corpo mistico di Cristo non si esaurisce in essa. La Chiesa particolare non può quindi rimanere sola, non può vivere una fraternità soltanto a livello locale, ma deve realizzare la comunione anche con le altre Chiese. Nel Nuovo Testamento noi leggiamo come già fra le varie Chiese di allora c'era unità, testimoniata mediante scambi di aiuti e di informazioni, viaggi ed accoglienza di persone, e soprattutto mediante la ferma adesione alla medesima fede, agli stessi sacramenti, alla prassi disciplinare introdotta dagli Apostoli, concordemente accolta e costantemente aggiornata dai loro successori. In particolare il Libro degli Atti ci informa che, quando da Gerusalemme iniziò l'espansione del messaggio evangelico col conseguente formarsi di nuove Comunità nei vari luoghi ove esso giungeva, queste Comunità continuavano a far riferimento a un centro, ad una Chiesa madre, che era, allora, Gerusalemme, il luogo dove, in un primo tempo, viveva Pietro con gli altri Apostoli.

Anche i cristiani di oggi sono impegnati a vivere la stessa esperienza di unità: non può esistere una Chiesa locale che non sia in comunione con le altre, che non sia aperta alle sofferenze ed alle gioie delle altre Chiese locali, che non cerchi di sintonizzarsi con esse nel modo concreto di testimoniare davanti al mondo di oggi gli eterni valori del Vangelo. Non può esistere una Chiesa locale che non alimenti una sincera e profonda comunione con la Sede di Pietro.

5. La Chiesa è “una”. Ogni *pluralità è in questa unità*. Tale pluralità è – come leggiamo in seguito nel testo dell’Apostolo Paolo – pluralità di vocazioni: “per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo” (Efesini 4,12). Edificare il Corpo di Cristo oggi, così come, sin dalla prima generazione, hanno edificato questo Corpo gli apostoli,

i profeti, gli evangelisti, i pastori e i maestri. La pluralità delle vocazioni è vera in quanto deriva dall'unità e la costruisce. Ciò che si riferisce alle persone, è valido anche per le comunità. Ciascuna comunità nella Chiesa è vera (corrisponde alla tradizione evangelica ed apostolica) in quanto si sviluppa dall'unità e ad un tempo la costruisce.

Ogni "Chiesa locale" è vera (corrisponde alla sua definizione evangelica ed apostolica) in quanto si sviluppa dall'unità della Chiesa "universale" ed insieme la edifica.

6. In questa celebrazione eucaristica all'inizio della mia visita pastorale in Svizzera desidero *salutare* tutte le comunità ecclesiali riunite nelle vostre Chiese locali. La Chiesa di Basilea, quella di Coira, quella di Losanna, Ginevra e Friburgo, quella di San Gallo, quella di Sion e anche del Grigioni italiano. Con particolare intensità di sentimenti saluto la diocesi di Lugano rivolgendo uno speciale pensiero al Pastore, Monsignor Ernesto Togni, ai Sacerdoti, ai Religiosi, alle Religiose e a tutto il laicato. Saluto tutte queste Chiese con una venerazione che corrisponde alla loro *dignità evangelica ed apostolica*. Do loro il bacio fraterno della pace.

E al tempo stesso esprimo il fervido augurio che ciascuna di queste Chiese, permanendo stabilmente nell'unità della Chiesa universale, *compia la missione* di cui parla lo Spirito Santo nel testo della Lettera agli Efesini: affinché "arriviamo tutti *all'unità della fede* e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene *alla piena maturità di Cristo*" (4,13).

In altre parole, auguro, come servo e custode dell'unità della Chiesa, che *si compia in voi*, cari Fratelli e Sorelle, *il mistero della vite e dei tralci*.

Ciascuno amministrare generosamente e con costanza la grazia che gli è stata data "secondo la misura del dono di Cristo" (Efesini 4,7).

Questo  *dono costruisce* sempre la Chiesa, sia nella sua dimensione universale, sia in quella locale.

7. Ad accogliere un tale dono vi dispone, carissimi cattolici svizzeri, la vostra storia. Essa, infatti, è storia di un Paese in cui unità e diversità hanno saputo fondersi in una diuturna esperienza di serena concordia, di reciproco rispetto, di operosa collaborazione. Queste vostre tradizioni possono esservi di grande aiuto nell'aprirvi all'impegno di adesione generosa alla dimensione universale della Chiesa. In ciò poi, voi cattolici del Canton Ticino, siete ulteriormente facilitati in ragione delle vicende ecclesiastiche della vostra Comunità, che ha potuto attingere al ricchissimo patrimonio religioso suscitato da uomini della statura di un Sant'Ambrogio e di un San Carlo Borromeo. La vostra condizione di Diocesi relativamente giovane, in posizione geografica di confine, costituisce uno stimolo alla ricerca di una comunione sempre più profonda con le altre Chiese, pur nella fedeltà a quella particolare fisionomia ecclesiale che hanno maturato nel corso dei secoli le generazioni dei vostri avi sotto la guida dei loro Pastori, tra i quali mi è caro ricordare, con speciale menzione, il Servo di Dio Monsignor Aurelio Bacciarini.
  
8. Sappiate essere all'altezza del vostro glorioso passato! Vi auguro l'abbondanza dei doni di Cristo. Vi auguro di essere "*aperti allo Spirito di Cristo*", secondo il motto che avete scelto per questa mia visita. È un motto che riassume bene l'esigenza più profonda di ogni Chiesa particolare, che voglia vivere in pienezza la propria missione. Essa deve essere un organismo ben strutturato ed efficiente, per testimoniare attivamente la salvezza di Dio nel mondo. Ma deve essere, prima di tutto e soprattutto, animata e continuamente trasformata dallo Spirito di Cristo. È lui che "*rinnova la faccia della terra*". Non sentiamo forse

tutti – alla fine del ventesimo secolo dopo Cristo – quanto questa faccia della terra, abitata dagli uomini, *abbia bisogno di rinnovamento?*

Il rinnovamento decisivo non potrà venire che dall'azione vivificante dello Spirito, il quale solo è in grado di “convincere il mondo” (cfr. Giovanni 16,8) circa la divinità di Cristo, redentore dell'uomo e vera speranza della storia.

Diciamo, perciò, col Salmista: “L'anima nostra attende il Signore,/ egli è nostro aiuto e nostro scudo./ In lui gioisce il nostro cuore/ e confidiamo nel suo santo nome” (Salmo 32,20-21). Sì, confidiamo! Amen.

## 20. Bibliografia

- Concilio Ecumenico Vaticano II: *Costituzioni, Decreti, Dichiarazioni*.
- Conferenza episcopale Italiana, *Comunicazione e Missione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.
- Congregazione per i Vescovi, *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.
- Bruno Forte, *La Chiesa della Trinità*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2005.
- Arturo Cattaneo, *La Chiesa locale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2003.
- Albert Gelin, *Il povero nella Sacra Scrittura*, Vita e pensiero, Milano 1956.
- Giuseppe Grampa, *Riscopriamo il nostro essere Chiesa* (pro manuscripto).
- Antonietta Moretti, *Note storiche* (pro manuscripto).
- Damiano Spataru, *La gerarchia ecclesiastica secondo i Padri Cappadoci*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2007.



**Scritti di Mons. Pier Giacomo Grampa,  
vescovo di Lugano**

*Eccomi*

Tipografia Bassi Locarno, 2004

*Tu ci sei necessario, Cristo*

Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2004

*Chiesa in Cammino*

Ritter Edizioni, Lugano, 2004

*Il volto della nostra Chiesa*

Tipografia Bassi Locarno, 2005

*Signore, da chi andremo?*

Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2005

*La Parrocchia di Mbikou in Ciad*

Tipografia Bassi Locarno, 2005

*Non hanno più vino*

Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2006

*Figlio, perché ci hai fatto questo?*

Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2007

*Il volto della nostra Chiesa 2005-2006*

Tipografia Bassi Locarno, 2008

*Ripartire da Gerusalemme*

Centro Ambrosiano, 2008

*Andava di villaggio in villaggio*

Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2008

*... e pose la sua tenda in mezzo a noi*

Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2009

Sono inoltre disponibili presso la Cancelleria vescovile (tel. 091 913 89 89, mail: [curialugano@catt.ch](mailto:curialugano@catt.ch)) i fascicoli della Collana "Le parole del vescovo".



Impaginazione, stampa e confezione  
TBL Tipografia Bassi Locarno

© 2010 Diocesi di Lugano

Finito di stampare  
il 28 agosto 2010  
memoria di S. Agostino

